

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LVI - Fasc. I

2015



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

SOMMARIO DEL FASCICOLO

ANDREA CASTAGNETTI, <i>Giustizia partecipata. Lociservatores, scabini e astanti nei placiti lucchesi (785-822)</i>	pag.	I
--	------	---

RICERCHE

CARLO ALBERTO MASTRELLI, <i>Le "mentite spoglie" della lasagna. Una vicenda linguistica tra Tardoantico e Medioevo</i>	»	41
ALBERTO RICCIARDI, <i>Gli inganni della tradizione. Una silloge del Registrum di Gregorio Magno nei rapporti fra Carolingi e papato e nel dibattito sulle immagini sacre</i>	»	79

NOTE

RUSSELL C. BLACK, <i>Ósvalds saga, its Sources and the Transmission of Oswald's Bridal Quest in Northern Europe</i>	»	127
MARIA ELENA RUGGERINI, <i>Una velata metafora lunare in Homiletic Fragment I, 31-32a</i>	»	149
CLAUDIO LAGOMARSINI, <i>Due giunte inedite (Febusso e Lancillotto) alla corona di sonetti sugli affreschi giotteschi di Castel Nuovo</i>	»	195
SEVERINO CAPRIOLI, <i>Satura lanx 37. Approssimazioni al catalogo di Giambattista Sambiagi</i>	»	225

THOMAS HAYE, <i>Die Lucina des Paveser Dichters Aurelius Laurentius Albrisius</i>	pag.	239
---	------	-----

DISCUSSIONI

GIUSEPPE FORNASARI, <i>Fall und Vergänglichkeit des Menschen. La morte 'agiografica' secondo Dieter von der Nahmer</i>	»	279
NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI, <i>Letteratura e scrittura. A proposito degli autografi dei letterati italiani delle Origini e del Trecento</i>	»	317

EDITI ED INEDITI

ARMANDO ANTONELLI – SANDRO BERTELLI, <i>Due nuovi testimoni in scrittura onciale (Modena e Firenze)</i>	»	333
---	---	-----

RECENSIONI	»	365
------------------	---	-----

R. C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale* (E. Orlando), p. 365; G. SIGNORI (ed.), *Dying for the Faith, Killing for the Faith. Old-Testament Faith-Warriors (1 and 2 Maccabees) in Historical Perspective* (L. Russo), pp. 368; G. ORLANDI – R. E. GUGLIELMETTI (cur.), *Navigatio Santi Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo* (V. Fravventura), p. 371; F. MOSETTI CASARETTO (cur.), *ERMEENRICO DI ELLWANGEN, Epistola a Grimaldo* (E. S. Mainoldi), p. 377; J. THÉRY (éd.), *Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle)* (E. Destefanis), p. 384; P. SKINNER, *Medieval Amalfi and its Diaspora, 800-1250* (S. Tognetti), p. 394; A. C. SPEARING, *Medieval Autographies: The "I" of the Text* (A. Classen), p. 396; U. PASQUI (cur.), *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo. Volume quarto. Croniche (secoli XI-XIV)* (E. Faini), p. 399; M. ASCHERI, *The Laws of Late Medieval Italy (1000-1500). Foundations for a European Legal System* (G. P. G. Scharf), p. 405; I. CALDERÓN MEDINA, *Cum Magnatibus Regni Mei. La nobleza y la monarquía leonesas durante los reinados de Fernando II y Alfonso IX (1157-1230)* (Á. Gordo Molina), p. 410; F. ACCROCCA, *Un santo di carta: le fonti biografiche di san Francesco d'Assisi* (M. Iuffrida), p. 414; N. GOROCHOV, *Naissance de l'université. Les écoles de Paris d'Innocent III à Thomas d'Aquin (v. 1200-v. 1245)* (C. Grasso), p. 418; D. CLARK, *Gender, Violence, and the Past in Edda and Saga* (M. Dallapiazza), p. 422; G. ALBERTANI, *Città, cittadini, denaro. Il prestito cristiano a Bologna tra Due e Trecento* (D. Durissini), p. 425; M. DORNA, *Die Brüder des Deutschen Ordens in Preussen 1228-1309. Eine prosopographische Studie* (E. Di Venosa), p. 429; L. AMATO (cur.), *DOMENICO DI GIOVANNI DA CORELLA, Theotocon* (G. Fiesoli), p. 433; F.

BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo* (D. Durissini), p. 436.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI	pag.	443
<i>Notizie firmate</i>	»	443
<i>Abbiamo inoltre ricevuto</i>	»	476
<i>I libri della Fondazione CISAM</i>	»	506
<i>I libri della SISMELE - Edizioni del Galluzzo</i>	»	508

A cura di: A. Bisanti, B. Brumana, F. Canaccini, M. Cerno, R. Chellini, R. Modonutti, M. Molin, M. Pereira, G. P. G. Scharf, P. Tomei, F. M. Vanni.

Si parla di: F. Accrocca, S. Asperti - M. Passalacqua, P. Bartesaghi, E. Bartoli, A. Bartolomei Romagnoli, Y. -A. Baudet, M. Bellabarba - A. Merlotti, L. A. Berto, I. Biondi, Angela de Fulgineo, Vita et Opuscola, *ristampa anastatica dell'edizione del 1714 curata da Giovan Battista Boccolini*, R. Bragantini, J. Brumberg-Chaumont, E. Capelli, S. Caprioli, F. Cardini, K. Carlvant, M. Ceschia, R. Ciliberti - F. Salvestrini, A. Conti, A. Corbellari - Y. Greub - M. Uhlig, G. Corbett, D. de Courcelles, E. D'Angelo, F. Del Tredici, P. L. D'Eredità, F. De Rosa, J. -P. Devroey - L. Feller - R. Le Jan, E. Dillon, U. Dotti, M. W. Driver - V. O'Mara, J. Dubois - J. -M. Guillouët - B. Van den Bossche, S. G. Eriksen, C. Evans, P. Figueras, S. Fortuna, B. Frale, H. Franco Júnior, G. P. Freeman, C. Gambacorta, V. Gigliotti, V. Gillespie, L. A. Giordano, G. Glauche, M. Goehring, P. Greco, F. de Gregorio, R. L. Guidi, R. Hahn, Y. Hattori, H. Heckmann - N. Lenoir, D. Hiller, A. Horowski, M. Hussey - J. D. Niles, L. Isebaert - A. Smeesters, J. Jarrett - A. Scott McKinley, J. Le Goff, A. Lemonde - I. Taddei, A. Lombatti, M. Mancini, P. Maranesi - M. Reschiglian, A. Marschi, F. Martello, K. Maxwell, E. Menestò, T. Mertens - M. Sherwood-Smith - M. Mecklenburg - H. -J. Schiewer, M. Miglio, N. Morgan - S. Panayotova, N. Morton, M. Mostert - P. S. Barnwell, S. Nocentini, M. Nuti, R. Omicciolo Valentini, A. P. Oriundi, E. Orlando, G. Ortalli - O. Pittarello, A. Paravicini Bagliani, M. Petoletti, G. Pinto - L. Tanzini, B. Pirone, J. M. Powell, M. Rainini, D. Rando, D. Rando - P. Cozzo - D. Scotto, A. Ricci, L. M. de Rijk, S. Roascio, J. Rossiaud, L. Russo, F. Saggioro, F. Santi, R. Schenk OP, A. Segagni Malacart - L. C. Schiavi, D. Solvi, W. Stürmer, A. Tagliapietra, M. G. Tomaino, E. M. Tyler, K. Ueltschi, S. Vanderputten, A. Vauchez, C. Veyrard-Cosme, J. Wilcox, O. Zecchino.

RECENSIONI

REINHOLD C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma, Viella, 2010, pp. XL-212 (Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Studi, 1).

La storiografia ha dedicato molto spazio, negli ultimi decenni, al tema della migrazione, dimostrando come, nell'Europa di antico regime, la mobilità delle persone fosse un fatto del tutto strutturale. In particolare l'area mediterranea rappresentò, nel basso Medioevo, uno spazio di intenso movimento, segnato da un fitto sistema di connettività e interazioni e da una vivace circolazione delle persone. In tale sistema reticolare, i centri di impulso furono diversi; tra questi, un ruolo di primo piano fu esercitato da Venezia, metropoli di riconosciuta grandezza, al centro di una spessa rete di relazioni politiche, economiche e culturali, e divenuta presto uno dei maggiori bacini di accoglienza dei flussi migratori dell'epoca. Stante la sua centralità, non sorprende, dunque, l'attenzione riservata dagli storici alla questione dell'immigrazione e a quella associata della cittadinanza, ossia ai meccanismi di acquisizione dello *status* di cittadino e di naturalizzazione dei nuovi venuti.

Esiste, infatti, una lunga tradizione di studi a Venezia su tali tematiche, che ha prodotto, negli anni, sotto l'impulso in particolare di Reinhold C. Mueller e dei suoi allievi, lavori di grande spessore e di riconosciuta validità scientifica (oltre ad una banca dati dei privilegi di cittadinanza concessi dal comune lagunare, ora on line all'indirizzo <http://www.civesveneciarum.net>, ricca di 3628 concessioni riguardanti circa 4000 persone; cfr. *Prefazione*, pp. 7-14). Tra questi, il volume che qui si presenta, un'agile quanto scientificamente rigorosa raccolta della normativa prodotta dai consigli veneziani in materia, introdotta da una approfondita disamina preliminare non solo sui procedimenti giuridici e amministrativi di produzione di nuovi cittadini, ma più in generale sulle politiche migratorie adottate dalla città marciata per attivare, quando necessario, meccanismi di rigenerazione urbana (si pensi alle emergenze demiche della seconda metà del Trecento) e favorire l'integrazione dei nuovi venuti, o, di contro, per disciplinare i flussi migratori e attenuare la pressione demografica sulla città.

Il volume inizia, dunque, con un ampio saggio introduttivo sui meccanismi di conferimento della cittadinanza veneziana (o *veneta*) – privilegio assai ambito, specie per gli immigrati impegnati nel commercio e nei settori produttivi –, e sulle politiche attuate dal comune lagunare, non sempre lineari e coerenti, nei confronti dei forestieri e della loro naturalizzazione (pp. 17-59). Ovviamente, quella legata alla cittadinanza era un'immigrazione d'élite, riservata ad una percentuale minore e privilegiata di nuovi venuti, in particolare mercanti, imprenditori, artigiani e professionisti, i più interessati ad ottenerne i vantaggi e ad accollarsene le spese. Come ben sottolinea l'autore, i grandi numeri degli immigrati sfuggono, invece, ad una fonte siffatta, non avendo essi interesse ad avviare procedure di naturalizzazione costose e di immediata utilità solo per categorie privilegiate di beneficiari.

I vantaggi derivanti dalla naturalizzazione sono presto detti. Innanzitutto, la cittadinanza garantiva al nuovo venuto un insieme consistente di privilegi di natura economica e finanziaria, che andavano dalla riduzione delle tasse doganali, al diritto di acquistare immobili in città e titoli di stato nel mercato libero, alla facoltà di investire o partecipare a società commerciali e industriali con i Veneziani. Tra i privilegi economici, ovviamente, il beneficio più ambito era l'accesso al commercio marittimo e ai mercati adriatici e del Mediterraneo orientale, potendosi avvalere delle stesse protezioni, immunità ed esenzioni di cui usufruivano i cittadini veneziani nell'esercizio del commercio internazionale. Oltre a privilegi di natura economica, la cittadinanza assicurava il godimento di limitati diritti politici (riservati, sin dalla Serrata del 1297-1323, ai soli nobili) e la possibilità di accedere agli uffici minori del comune, ai numerosi impieghi nell'amministrazione pubblica o nelle forze d'ordine e di polizia e, dalla fine del '400, alla carica di cancelliere (potendosi parlare da allora dei cittadini come di una "office-holding class"). Non ultimo, la cittadinanza fissava i confini giuridici tra soggetti di pieno diritto e soggetti esclusi, in toto o in parte, dalla tutela del comune, essendo essa il requisito fondamentale per usufruire a pieno titolo della protezione giuridica degli apparati pubblici.

Trattandosi di privilegio di natura acquisitiva, la cittadinanza era subordinata a Venezia (come ovunque), ad un complesso iter amministrativo; per ottenerla bisognava dimostrare di aver risieduto stabilmente in città per un determinato periodo (variabile nel tempo secondo criteri di opportunità politica ed economica), di essere in regola con il pagamento delle tasse e di aver contribuito ai prestiti forzosi. Se in possesso di tali requisiti, l'immigrato poteva fare domanda di naturalizzazione alle magistrature di competenza del comune (generalmente i Provveditori di comune); alla domanda faceva seguito una *inquisitio* o *proba*, atta a verificare la conformità dei titoli esibiti; infine, la pratica veniva passata, assieme al *consilium* o avvallo della magistratura che l'aveva istruita, al Senato per l'eventuale discussione e il voto conclusivo (diverse invece le procedure per l'ottenimento della cittadinanza per *gratia*, ossia in difetto dei requisiti richiesti e dunque in deroga alle condizioni fissate dalla normativa vigente, le cui concessioni, discusse dalla Quarantia e dal Maggior consiglio, erano infine registrate, a partire dal '300, in appositi registri delle Grazie).

I meccanismi di acquisizione dello *status* di cittadino per privilegio e/o per grazia e le politiche di sostegno o freno all'immigrazione furono oggetto, per tutto il basso medioevo, di una fitta normativa, i cui echi rimandano al 1189, ma la cui storia documentata ha inizio solo con il 1305, anno in cui il Maggior consiglio – in un contesto ben più ampio di riforma costituzionale, sfociato nel-

la Serrata, che aveva assicurato ai nobili il monopolio del potere decisionale e il governo del comune – fissò in quindici anni di residenza i termini per l'acquisizione della cittadinanza *de intus* e in venticinque per quella *de intus et extra* (ciascuna implicante una diversa capacità di commercio, limitata alla città nel primo caso, estesa al commercio internazionale, per mare e all'ingrosso, nel secondo). Nonostante la deliberazione del 1305 fosse stata improntata, in una situazione di incipiente saturazione demografica, a propositi di contenimento dell'immigrazione, essa provocò una proliferazione delle domande di naturalizzazione, come ben attestato dai 106 privilegi concessi nel solo primo anno di vigenza della legge. Qualche anno dopo, nel 1323, venne pure disciplinato lo *status* dei nati a Venezia da immigrati non cittadini, ai quali fu concessa la cittadinanza *de intus* dopo dodici anni di residenza e quella *de extra* dopo diciotto (mentre i figli di immigrati in possesso di cittadinanza erano immediatamente equiparati ai cittadini per nascita).

Di tutt'altro tenore, invece, fu – pur con qualche contraddizione e ripensamento – l'apparato di norme elaborato a partire dalla peste nera del 1348 e in occasione della guerra di Chioggia (1379-1381); lo spopolamento, infatti, aveva obbligato a rivedere i precedenti criteri restrittivi e a varare misure di incentivazione dei flussi migratori in laguna, che abbreviarono sensibilmente il periodo di residenza necessario per ottenere la cittadinanza. Nell'agosto del 1348, infatti, il Maggior consiglio, al fine di ripopolare la città falciata dalla peste e attrarre nuova forza lavoro, capitali e capacità imprenditoriali, deliberò la concessione automatica della cittadinanza *de intus* a quanti si fossero iscritti in Provvederia nei due anni successivi (poi rinnovati per altri due) e ridusse a soli dieci anni di residenza il requisito per la concessione di quella *de extra* (nel contempo disponendo, per quel biennio, l'immatricolazione gratuita nelle arti, o corporazioni di mestiere, di qualunque immigrante ne avesse fatto richiesta, maestro o lavorante che fosse). Furono le stesse logiche di ripopolamento di una città prostrata da guerre e pestilenze che indussero i consigli comunali a rivedere più volte, nel corso del secolo e di quello successivo, i titoli per l'acquisizione della cittadinanza: come nel 1382 (dopo la guerra di Chioggia), quando il periodo di residenza obbligatoria fu ridotto a otto anni per il privilegio *de intus* e a quindici per quello *de extra*; o nel 1391, quando fu concesso agli immigrati, per la durata di un anno, di ottenere da subito il privilegio *de intus* e dopo soli cinque anni quello *de extra*, e agli artigiani-imprenditori il diritto di commerciare per mare il prodotto della loro industria; o ancora nel 1407 (dopo una pestilenza), quando si concesse agli immigrati che avessero preso in moglie una veneziana residente il godimento *ipso facto* del privilegio *de intus*.

Nel mezzo, non erano certo mancate le esitazioni e le inversioni di rotta, sotto la spinta di tendenze protezionistiche mai del tutto rigettate dal governo. Così fu, per esempio, nel 1361, allorché, revocando gli incentivi post-peste che avevano richiamato in città frotte di immigrati, si era deciso di annullare le facilitazioni ancora concesse nel 1358, rimettendo in vigore la legge del 1305; inoltre, per necessità di controllo e governo dei nuovi venuti, i privilegi concessi dalla peste in poi furono sottoposti a nuovi accertamenti, al fine di censire gli immigrati nel frattempo naturalizzati e verificare che risiedessero veramente in città, pagando regolarmente le tasse e le *factiones*. Nemmeno era mancato, in quegli stessi anni, un acceso dibattito sulla natura della cittadinanza veneta e sul fatto se la stessa potesse essere estesa dalla città all'intero dominio, sia da terra che da mare; al di là di parziali concessioni o di interessate aperture (a Negro-

ponte nel 1353 come a Ragusa nel 1358), non se ne fece poi nulla, decidendo di limitare tale privilegio ai soli residenti in città, secondo prospettive proprie di una città-stato piuttosto che di uno stato territoriale in formazione (e così fu anche dopo le conquiste della prima metà del Quattrocento, quando diverse città soggette reclamarono la cittadinanza veneziana, vedendosi tuttavia riconosciuto il solo privilegio *de intus*, fruibile esclusivamente in città).

All'ampia ed accurata introduzione, segue nel volume l'edizione critica della normativa veneziana in materia di cittadinanza (in tutte le sue forme: *veneta, de intus, de extra, de intus et extra, originaria*) ed immigrazione; ciascun testo, in fondo, è preceduto da un commento in corsivo di contestualizzazione storica e giuridica delle deliberazioni assunte, comprendente pure ubicazione e tradizione di ciascun documento edito (pp. 71-194). La silloge documentaria è divisa in tre parti: la prima contenente le leggi emanate dai consigli comunali dagli inizi del '200 al 1429 (pp. 77-150); la seconda relativa alla posizione giuridica della cittadinanza veneta nelle terre soggette alla Dominante (preceduta da introduzione, con aggiunta di bibliografia specifica), con i testi normativi raccolti in sequenza cronologica per ambito geografico, dal Mar Nero a Cremona (pp. 151-177); la terza comprendente un nucleo di otto leggi, emanate tra il 1525 e il 1558, a cura di Anna Bellavitis (pp. 179-194). Tra introduzione e apparato di testi sono inserite tre appendici, rispettivamente circa l'uso della banca dati CIVES (pp. 61-63), gli andamenti delle concessioni dei privilegi nel periodo considerato (pp. 69-70) e un esempio di trattamento dei dati documentari nella scheda di CIVES (pp. 73-74). Il volume si chiude, infine, con una bibliografia delle opere citate (pp. 195-204) e un indice dei nomi di persona e di luogo (pp. 205-211).

ERMANNOR ORLANDO

Dying for the Faith, Killing for the Faith. Old-Testament Faith-Warriors (1 and 2 Maccabees) in Historical Perspective, Edited by GABRIELA SIGNORI, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. XII-312 (Brill's Studies in Intellectual History, 206).

Gli studi religiosi dell'ultimo decennio si sono fortemente concentrati su tematiche quali la violenza religiosa, il martirio per la fede, la guerra santa, con evidente richiamo agli eventi luttuosi che hanno caratterizzato il primo decennio del Terzo Millennio. In questa prospettiva si inserisce il rinnovato interesse per la figura storica dei Maccabei e le sue numerose reinterpretazioni nel corso di un ampio arco temporale, come dimostrato dai contributi presenti in questo volume che giungono fino al XIX secolo, oltre che da una nutrita serie di studi a carattere monografico [su tutti ricordiamo i recenti lavori di Raphaëlle Ziadé, *Les martyrs Maccabées: de l'histoire juive au culte chrétien. les homélies de Grégoire de Nazianze et de Jean Chrysostome*, Leiden, 2007; nonché Daniel Joslyn-Siemiatkowski, *Christian Memories of the Maccabean Martyrs*, New York 2009]. Come risaputo le gesta dei Maccabei sono narrate in due libri dell'Antico Testamento (non compresi però nel canone ebraico): in essi sono descritte le rivolte condotte nel II secolo a. C. da Giuda Maccabeo contro l'occupazione della dinastia seleucide che aveva privato il regno di Israele della autonomia politica scatenando pesanti

ripercussioni all'interno della società ebraica del tempo (come rilevato a più riprese da Jan Assmann nel suo contributo). In realtà il canone maccabaico comprendeva due ulteriori libri (3 e 4 Mac) che però sarebbero stati considerati apocrifi anche se 4 Mac avrebbe incontrato una larga circolazione nella versione latina (la cosiddetta *Passio Maccabaeorum* di cui sono attestati oltre quaranta manoscritti); del resto gli stessi 1 Mac e 2 Mac avrebbero fatto fatica ad imporsi come canonici, ricevendo in età altomedievale una scarsa attenzione da parte degli esegeti biblici, almeno fino a Rabano Mauro che tra gli anni 834-838 ne approntò un commentario. Evidentemente non è questo il luogo per maggiori approfondimenti anche perché la ricca introduzione (pp. 1-36) della curatrice del volume, Gabriela Signori, corredata da una nutrita appendice bibliografica [unica lacuna, l'assenza del seminale lavoro del Card. Rampolla, *Martyre et sépulture des Maccabées*, pubblicato nella « Revue de l'art chrétien », 42, 5^a s. (1899), pp. 290-305, 377-392, 457-465], fornisce un quadro di grande ampiezza sulla figura storica dei Maccabei e le declinazioni che essi assunsero nel corso dei secoli. Restano tuttavia degli snodi chiave sui quali soffermarsi al fine di fare un bilancio dei risultati verso cui convergono le ricerche presenti nel volume.

In primo luogo quando si parla di Maccabei occorre specificare che in alcuni casi si fa riferimento ai guerrieri, in altri invece all'episodio narrato in 2 Mac 7 che descrive le vicende di sette fratelli, che fatti prigionieri insieme alla madre e portati al cospetto di re Antioco IV Epifane (regnante tra gli anni 175-164 a. C.), avevano rifiutato di rinnegare la propria fede ebraica, finendo per essere martirizzati in maniera crudele. Quanto detto chiarisce dunque il titolo della raccolta – *Dying for the Faith, Killing for the Faith* – che mette in evidenza il differente ruolo dei protagonisti individuati, accomunati sotto il nome 'maccabaico', ma testimoni di un'esperienza di vita straordinaria che sarebbe stata esaltata con accenti diversi a seconda delle epoche, sulla scorta di testimonianze chiaramente non riconducibili ad unitarietà di contenuto e messaggio [a ragione la curatrice del volume afferma che « the Maccabean books convey no unified message, form no self-contained narrative, but tell remarkably diverse stories at different times and from different perspectives » (p. 3)]. È quindi chiaro che testi elaborati alle origini del movimento crociato (Lapina), o riconducibili agli ambienti degli ordini monastico-cavallereschi (Lähnemann), abbiano trovato maggiori consonanze con le imprese di Giuda Maccabeo e i suoi compagni d'armi, mentre gli autori ecclesiastici del IV secolo – caratterizzato dalla "svolta costantiniana" a favore della Chiesa cattolica – abbiano preferito accentuare la figura dei martiri, talora con intenti più o meno chiaramente antiebraici (Hahn). Molto interessante al riguardo è la disamina di D. J. Collins che analizza il culto dei Maccabei a Colonia nei decenni 1490-1530; nel suo contributo lo studioso evidenzia infatti gli aspetti peculiari del loro culto nella città tedesca, ma soprattutto il ruolo chiave giocato da una serie di variabili che ne favorirono l'affermazione: la presenza di reliquie attribuite proprio ai martiri Maccabei, ricchi patroni in grado di sostenere le iniziative a sostegno del nuovo culto, intellettuali fortemente interessati alla sua promozione, ed un ambiente ecclesiale locale favorevole alle istanze riformatrici. Altro punto degno di menzione è il ruolo cruciale ricoperto dalla città di Antiochia nell'originaria affermazione del culto maccabaico, una genesi che, nonostante le tante ipotesi di ricerca finora formulate, sconta i silenzi di un panorama documentario molto lacunoso (sulla stessa attendibilità della testimonianza di Giovanni Malala VIII, 22-23, non v'è ancora oggi accordo tra gli studiosi, visti i diversi pareri emessi al riguardo da J. Obermann, E. Bickermann, L. V.

Rutgers, M. Vinson, G. Rouwhorst), che consente solo di affermare che gli ultimi decenni del IV secolo coincisero con la rapida entrata dei Maccabei nel santorale cristiano, come deducibile dalle attestazioni presenti nei sermoni di Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo e Agostino d'Ippona.

Nel complesso, la miscellanea qui presentata è destinata di certo a porsi come un punto di riferimento per le future ricerche sulla storia e sulle numerose reinterpretazioni dei Maccabei dall'età antica fino ai giorni nostri. L'unica pecca rilevabile nel pur ottimo volume è l'assenza di contributi di ampio respiro per l'età moderna: i due ultimi saggi della raccolta si concentrano infatti sull'oratorio *Judas Maccabeus* musicato da Georg Frideric Handel e presentato a Londra nell'aprile del 1747 (Weidner), e sull'opera drammatica del polemist tedesco Zacharias Werner (1768-1823) interessatosi alla figura dei Maccabei in funzione della propaganda nazionalistica tedesca di cui fu fervente apostolo (Stoukalov-Pogodin). Mancano, ad esempio, contributi sul riutilizzo ideologico dei Maccabei negli ambienti ebraico-sionistici del XX secolo, così come sugli sviluppi della loro figura nel pensiero cristiano moderno, per delucidare le ragioni della cancellazione dal calendario liturgico cattolico avvenuta a seguito della riforma promossa nel 1969 da papa Pio VI [come ricordato a p. 26 dell'introduzione].

Per un completo apprezzamento dei vari contributi forniamo infine un elenco analitico delle tre sezioni in cui è suddiviso il volume.

a) ANTICHITÀ

J. Assmann, *Martyrdom, Violence, and Immortality: The Origins of a Religious Complex* (pp. 39-59); K. Trampedach, *The War of the Hasmoneans* (pp. 61-78); J. Hahn, *The Veneration of the Maccabean Brothers in Fourth Century Antioch: Religious Competition, Martyrdom, and Innovation* (pp. 79-104); A. Berger, *The Cult of the Maccabees in the Eastern Orthodox Church* (pp. 105-123).

b) MEDIOEVO

D. Joslyn Siemiatkoski, *The Mother and Seven Sons in Late Antique and Medieval Ashkenazi Judaism: Narrative Transformation and Communal Identity* (pp. 127-146); E. Lapina, *The Maccabees and the Battle of Antioch* (pp. 147-159); O. Münsch, *Hate Preachers and Religious Warriors: Violence in the Libelli de lite of the Late Eleventh Century* (pp. 161-176); H. Lähnemann, *The Maccabees as Role Models in the German Order* (pp. 177-193); P. Rychterova e P. Soukup, *The Reception of the Books of the Maccabees in the Hussite Reformation* (pp. 195-207).

c) ETÀ MODERNA

D. J. Collins, *The Renaissance of the Maccabees: Old Testament Jews, German Humanists, and the Cult of the Saints in Early Modern Cologne* (pp. 211-245); A. Pecar, *On the Path of the Maccabees? The Rhetoric of 'Holy War' in the Sermons and Pamphlets of 'Puritans' in the Run-up to the English Civil War (1620-1642)* (pp. 247-265); D. Weidner, *"If to fall, for laws, religion, liberty, we fall": Georg Frideric Handel's Maccabees Oratorios* (pp. 267-284); G. Stoukalov-Pogodin, *The Reception of an Unread Author: Zacharias Werner's "Mother of the Maccabees"* (pp. 285-301).

Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo, a cura di GIOVANNI ORLANDI e ROSSANA E. GUGLIELMETTI, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014, pp. CCC-216 (*Per Verba*. Testi mediolatini con traduzione, 30).

L'esercizio della *peregrinatio pro Christo*, del volontario esilio per terra o per mare, occupa un posto centrale nel monachesimo irlandese dei primi secoli medievali: avamposto remoto della cristianità latinizzata, l'Irlanda dei secoli V-VII getta indirettamente le basi per la riforma culturale carolingia attraverso l'azione dei suoi monaci pellegrini, animati da zelo missionario e fervore ascetico. Questa "spiritualità del pellegrinaggio" subisce una progressiva marginalizzazione a partire dall'VIII secolo, scontando da un lato (cioè sul continente) l'espansione missionaria anglosassone e le sempre più forti resistenze da parte delle élites ecclesiastiche franche nei riguardi del monachesimo itinerante; dall'altro (cioè nella stessa Irlanda) il restringimento di orizzonti prodotto dalla secolarizzazione delle grandi strutture monastiche e dalla riforma dei *Céli Dé* (servi di Dio), fautori, contro l'antico ideale eroico, itinerante e missionario, di un monachesimo più regolato e stabile.

Ecco allora che la *peregrinatio*, negata o ridimensionata come pratica effettiva, riaffiora in quella particolare regione del rimosso che è la letteratura. Nell'Irlanda dei secoli VIII e IX si addensano i racconti di viaggi reali e fantastici: vite di santi, *immrama* ed *echtraí* celebrano il mito della partenza fiduciosamente intrapresa, del viaggio per luoghi impervi e inospitali, della navigazione in mare aperto, sorretta dalla certezza di trovare prima o poi, da qualche parte a ovest dell'Oceano, un'isola di perfetta felicità dove non siano morte né vecchiaia né dolore. All'interno di questo contesto si colloca la genesi della *Navigatio sancti Brendani*, resoconto fantastico del viaggio compiuto dall'abate Brendano con i suoi monaci alla ricerca della *Terra Repromissionis Sanctorum*: un testo che rappresenta l'unica sopravvivenza di un genere, quello della narrativa di viaggio sorta a latere dell'agiografia insulare, del quale non perdurano altrove che labili tracce e frammenti; e un'opera misteriosa sotto molti aspetti, a cominciare da quello, lungamente dibattuto, della sua datazione e provenienza.

Giovanni Orlandi († 2007) dedicò circa quarant'anni allo studio della tradizione testuale della *Navigatio* e all'approfondimento di ogni aspetto legato al suo contesto di elaborazione. Persuaso, contro l'ipotesi di una genesi continentale del testo (Carl Selmer, Michaela Zelzer), che la paternità della *Navigatio* fosse da riassegnare a quell'Irlanda verso la quale orientavano l'esattezza e la concisione usate dall'autore nel riferire dettagli genealogici e topografici di pertinenza specificatamente insulare, Orlandi attese fin dagli anni '60 dello scorso secolo al progetto di una nuova edizione critica dell'opera, basata su una ricognizione integrale della tradizione manoscritta. Il suo progetto, interrotto dalla morte, è stato raccolto e continuato da Rossana E. Guglielmetti, che ce ne offre oggi i risultati. Il volume, concepito come *editio minor* complementare a una *editio maior* di prossima pubblicazione, include: 1) un'introduzione di Guglielmetti, centrata in prevalenza sugli aspetti storico-letterari della *Navigatio* (fonti, paralleli, contesto, localizzazione, datazione), con una sezione filologica che offre un quadro sintetico della tradizione manoscritta dell'opera, giustifica le articolazioni princi-

pali dello *stemma codicum* e motiva le scelte critiche più importanti occorse in sede di *constitutio textus*, riservando alla futura *editio maior* i veri e propri *prolegomena* ecdotici; 2) il testo latino di Orlandi-Guglielmetti, corredato da un apparato critico provvisoriamente circoscritto ai soli piani alti dello stemma; 3) la traduzione e il commento di Orlandi, con i necessari aggiornamenti imposti dalla messa a punto del testo critico e dall'inclusione della più recente bibliografia.

La *Navigatio sancti Brendani* è « un testo che sfugge alle definizioni, un *unicum* che racchiude molti generi letterari ma non appartiene a nessuno, che rivela intenzioni e possibilità di lettura molteplici e stratificate, che nella sua misteriosa genesi sfida forse anche l'applicazione di categorie troppo rigide di autorialità e fissità testuale » (p. xiii). Il viaggio oceanico di Brendano, lungo una rotta insieme lineare e circolare, scandita da un succedersi di avventure e prodigi, si presta a una molteplicità di chiavi di lettura: celebrazione dell'ideale monastico e metafora di vita ascetica, trasfigurazione letteraria di viaggi reali, tributo al mito irlandese della *peregrinatio*, allegoria escatologica, favola poetica sulla conoscenza del mondo e di Dio. Numerosissime ne sono le fonti: Bibbia e apocrifi, Padri della Chiesa, agiografia irlandese e continentale, *apophthegmata patrum*, visioni dell'Aldilà, resoconti di pellegrinaggio, *immrama* ed *echtraí*, letteratura classica ed ellenistica. Su questo sostrato propriamente letterario si innesta la memoria di viaggi effettivamente compiuti dai pellegrini irlandesi verso le isole del nord e del nord-ovest, determinando quel minuto realismo nella descrizione degli aspetti materiali della spedizione (la costruzione del *curach*, le eruzioni vulcaniche...) che rappresenta uno dei tratti peculiari della *Navigatio*. Da questa ibridazione di modelli, richiami e tradizioni, gli schemi tipici della narrativa di viaggio irlandese escono profondamente trasformati: ogni episodio della *Navigatio* contiene una miscela variamente graduata di contenuti cristiani, reminiscenze folkloriche, topica letteraria, gestualità liturgica e dati realistici; e tale è la complessità dell'insieme da rendere spesso impossibile la determinazione dei referenti più prossimi.

Entro il cospicuo repertorio di fonti individuate, spicca il trattamento accordato da Orlandi-Guglielmetti a due tipologie testuali particolarmente sfuggenti e complesse: da un lato, il *corpus* alto-irlandese degli *immrama* e degli *echtraí*; dall'altro, l'insieme delle *Vitae Brendani*, colte nel loro problematico statuto di fonti / momenti della tradizione indiretta della *Navigatio*.

La tradizione letteraria antico-irlandese annovera due tipi di racconti di viaggio, centrati, rispettivamente, sulle peripezie della navigazione (gli *immrama*) e sul raggiungimento di una meta oltremontana (gli *echtraí*). Il debito della *Navigatio* nei confronti di questi due generi è evidente non solo nell'intonazione complessiva del racconto (l'avventura per mare, l'isola paradisiaca) ma anche in più minuti dettagli narratologici (la visita iniziale dell'abate Barindo a Brendano riproduce l'antefatto tipico degli *echtraí*, la cui vicenda è immancabilmente innescata dal colloquio dell'eroe con un misterioso abitante dell'Aldilà; il repertorio di prodigi, mostri marini, animali-guida, aiutanti e oppositori della *Navigatio* trova esatti paralleli negli *immrama*, e così via). Il richiamo a queste due forme testuali passa tuttavia, nella *Navigatio*, attraverso il filtro unificante del cristianesimo, che impone la propria simbologia, i propri contenuti e le proprie strutture: nella continua messa in parallelo tra Brendano e Mosè, o tra Brendano e gli antichi eremiti del deserto egiziano, come nell'assunzione della liturgia monastica a strumento di costruzione narrativa (il viaggio ripete circolarmente le quattro tappe principali del calendario liturgico: Giovedì santo, Pasqua, Pentecoste, Na-

tale). La ricerca dell'Aldilà felice, tipica delle tradizioni irlandesi pagane fissate negli *immrama* e negli *echtraí*, è aggiornata così in chiave cristiana e monastica, come ricerca della beatitudine ascetica. Analoga cristianizzazione di motivi folklorici emerge anche in alcuni degli *echtraí* e degli *immrama* giunti fino a noi attraverso stratificazioni redazionali progressive, a cominciare da quel *Immram Máele Dúin* che sembra essere, tra i racconti di viaggio alto-irlandesi conservati, quello in assoluto più vicino alla *Navigatio*, con la quale condivide la struttura di fondo e numerosissimi episodi (pp. XLVI-XLVIII). Nasce qui il problema di determinare in quale direzione si svolga il legame di dipendenza; di stabilire cioè in che misura la storia del guerriero Máel Dúin abbia influenzato la *Navigatio* o, al contrario, quanta parte abbia avuto la *Navigatio* stessa nel promuovere l'innesto di motivi monastici su un primitivo (e perduto) nucleo narrativo, fino a determinare l'attuale fisionomia dell'*immram*.

Relativamente alla seconda tipologia di fonti citate, quella delle *Vitae Brendani*, la difficoltà è data dal fatto che esse ci sopravvivono soltanto in forme tardive, risultanti in molti casi dall'interpolazione di estesi brani della *Navigatio* stessa: circostanza che complica il riconoscimento del nucleo originario della leggenda agiografica e dei suoi rapporti con il nostro testo. La rassegna di Orlandi-Guglielmetti annovera le vite latine di Brendano incluse in alcune grandi collezioni agiografiche di ambito specificatamente irlandese (le tre *collectiones* denominate, rispettivamente, *Dublinensis*, *Salmanticensis* e *Insulensis*, in base all'origine o alla sede di conservazione dei mss. che le tramandano); la *Vita* compresa nel Leggendario di Giovanni di Tynemouth; fonti biografiche in lingua irlandese; varie altre attestazioni della leggenda di Brendano nell'agiografia ibernica e continentale e in numerosi testi di altro genere. Il ricorrere di determinati schemi e concatenazioni narrative permette di postulare, a monte delle *Vitae Brendani* giunte fino a noi, l'esistenza di una forma primitiva, non interpolata con la *Navigatio*, che per estensione e articolazione degli episodi doveva corrispondere pressappoco al dettato della *Vita Insulensis*. Le sopravvissute *vitae Brendani* rappresenterebbero altrettanti momenti distinti e autonomi della fortuna di questa originaria biografia perduta, la cui fisionomia si lascia ricostruire retrospettivamente (pp. xcvi-ct), rivelando la presenza *in nuce* di spunti narrativi (i monaci soprannumerari, la lotta fra i mostri marini, la fonte soporifera...) che l'estensore della *Navigatio* mostra di riprendere in forma più ampia e articolata. Si delinea così, al netto delle cautele imposte dal carattere sfuggente della documentazione in nostro possesso, per altro sospettabile di rappresentare solo l'ultima tappa di un percorso svoltosi per lo più in forme orali latenti, la possibilità di riconoscere nella *Navigatio* l'esito di una rielaborazione *a posteriori* di materiali già presenti nella leggenda agiografica di Brendano, integrati con notizie di provenienza diversa. Tra i risultati dell'inchiesta sulle vite brendaniane rientra, da ultimo, l'individuazione di attestazioni sicure e certamente databili entro il IX secolo (nella *Vita Machuti*, p. xcvi; e nella *Litania dei santi pellegrini*, p. xcix) della diffusione della biografia del santo nella sua forma originaria: elemento, quest'ultimo, non secondario ai fini della datazione della *Navigatio*, oggetto negli anni di una lunga e appassionata *querelle*, complementare al dibattito relativo al luogo di origine del testo.

Se infatti l'origine irlandese dell'autore è da tempo fuori discussione (Guglielmetti porta nuovi elementi di convalida, dedicando un'ampia sezione all'analisi della veste linguistica del testo, con particolare attenzione a isolare i fenomeni morfologici, sintattici e lessicali dovuti all'influsso del sostrato irlandese:

pp. ciii-cx), a lungo si è dibattuto se la *Navigatio* sia stata composta in Irlanda o se le sue origini debbano attribuirsi piuttosto a uno *Scotus* attivo sul continente, possibilmente in Renania, regione nella quale si concentrano le prime copie manoscritte dell'opera.

Orlandi-Guglielmetti propendono decisamente per l'ipotesi che la *Navigatio* sia « un testo irlandese per irlandesi » (p. cx). Al riguardo, l'argomento decisivo concerne il punto di vista dell'autore-narratore, vale a dire il luogo fisico e l'orizzonte ideologico entro cui si colloca la voce narrante. L'autore della *Navigatio* non inquadra mai esplicitamente la vicenda in Irlanda, mostrando di ritenere tale precisazione ridondante e superflua; specularmente, egli si diffonde su minuti dettagli di genealogia e topografia locale, che ben difficilmente sarebbero risultati comprensibili a un pubblico continentale. Anche la scelta dei deittici, avverbi di luogo e aggettivi dimostrativi, contribuisce a fare dell'Irlanda il punto focale, il centro del discorso, dato dall'intersezione delle coordinate spazio-temporali del contesto enunciativo. A fronte di tali elementi di prova, il fatto che la tradizione manoscritta della *Navigatio* sia esclusivamente continentale nelle sue prime diramazioni non è argomento che valga minimamente a complicare l'ipotesi di una sua genesi irlandese, poiché l'assenza di tradizione manoscritta autoctona è condizione tipica della letteratura ibernica almeno fino al secolo XII. Risulta così definitivamente superata l'opinione di Selmer, che voleva la *Navigatio* composta in Lotaringia da un esule irlandese, forse dal grammatico Israel (ca. 900-970), monaco a Sankt Maximin di Treviri. Neppure la datazione del testo al secolo X appare più plausibile: Orlandi-Guglielmetti accolgono la tesi di David Dumville, che, sulla base di un elemento interno (la pretesa appartenenza di Brendano alla stirpe degli Eoganacht, signori del Munster fino al 786), collocava la genesi dell'opera entro l'ultimo quarto del secolo VIII.

La diffusione a stampa della *Navigatio sancti Brendani* prese avvio nell'Ottocento in forma di trascrizioni di singoli codici. I primi studi scientifici sulla tradizione manoscritta, dovuti a Carl Steinweg (1893), C. E. Low (1934) e Mario Esposito (1938), fissarono progressivamente attorno al centinaio il numero di codici noti, stabilendo al contempo alcuni punti fermi nella loro classificazione e descrizione (com'è per le famiglie α^1 , γ^1 , γ^{10} , γ^{11} , ε^2 , ε^4 , ε^5 e ε^6 individuate da Low). Nel 1959, Carl Selmer diede alle stampe la prima edizione critica dell'opera. Lo studioso sceglieva di fondare la *recensio* su un numero relativamente esiguo di manoscritti *potiores* (18 in tutto), la cui derivazione da un archetipo unico sembrava svolgersi lungo quattro ramificazioni stemmatiche ben individuate geograficamente: β olandese, γ tedesca meridionale, δ francese, ε renana. Rappresentante unico della famiglia β , il ms. Gent, Universiteitsbibliotheek 401, considerato da Selmer il migliore fra gli *antiquiores* e il più vicino, cronologicamente e geograficamente, al presunto contesto di origine dell'opera (la Lotaringia del secolo X), era assunto a *codex optimus* in caso di varianti adiafore in diffrazione. Accanto alla pretesa origine continentale della *Navigatio*, a orientare le scelte stemmatiche di Selmer era la convinzione che la clausola finale relativa alla morte di Brendano dopo il suo rientro a Clonfert, attestata in modo diseguale nella tradizione manoscritta e oggi rigettata come spuria, fosse da considerarsi autentica.

Orlandi non tardò a convincersi della distanza fra il testo proposto da Selmer e la presumibile fisionomia originaria della *Navigatio*. La scelta di limitare la collocazione a soli 18 codici, la preferenza accordata al manoscritto di Gent, l'inesatta

valutazione di 67 *loci critici* posti a fondamento della famiglia γ, la fiducia nel tenore autoriale della postilla conclusiva, il presupposto della genesi continentale del testo: tutti questi elementi problematici indussero Orlandi a riavviare lo studio critico della *Navigatio* sul fondamento di collazioni più vaste e di una riconsiderazione complessiva degli aspetti storico-letterari dell'opera. A Orlandi si deve il riconoscimento del carattere apocrifo del finale e la parziale sistemazione genealogica della tradizione sulla base della collazione integrale di 65 testimoni e di un esame a campione di altri 33. A fronte dell'altissimo tasso di varianti adiafore e della diffusione capillare di fenomeni contaminatori, circostanze inevitabili per un testo di modesto livello stilistico che circolò privo della protezione di una paternità autorevole, Orlandi arrivò a fissare provvisoriamente i rami intermedi dello *stemma codicum*, isolando 15 famiglie riconoscibili per innovazioni sicure. Mentre restava confermata l'intuizione di Selmer circa l'esistenza di un archetipo a monte dell'intera tradizione conservata, l'alto livello di mobilità rendeva difficoltosa l'individuazione dei piani alti della genealogia, di quei subarchetipi che alcuni indizi di parentela pur lasciavano intuire.

Muovendo da queste premesse, Rossana Guglielmetti ha affrontato il riesame complessivo della situazione testuale ai fini della risalita ai livelli superiori dello *stemma codicum*. Il completamento delle collazioni avviate da Orlandi ha permesso di coprire l'integralità della documentazione attualmente reperibile: 141 manoscritti della *Navigatio* distribuiti tra X e XV secolo, con qualche sporadica attestazione più tarda. Tra i testimoni dell'opera rientrano anche « i manoscritti che tramandano episodi di tradizione indiretta assimilabili a quella diretta per estensione e fedeltà (o non eccessiva infedeltà) al dettato originario » (p. CXXXII), cioè quattro *Vitae Brendani* interpolate con la *Navigatio* (12 mss.) e sei epitomi (9 mss.). L'edizione del testo fa tesoro dei quindici raggruppamenti già correttamente stabiliti da Orlandi, ma ne chiarisce l'appartenenza a cinque famiglie distinte, definite con sigle da α a ε, tutte attestate fin dal X-XI secolo. I cinque subarchetipi individuati si ripartiscono tra la Francia settentrionale e la Germania centro-settentrionale, con particolare concentrazione in quella regione renana che accolse, lungo il IX secolo, numerosi esuli irlandesi, gallesi e britanni sfuggiti alle invasioni vichinghe. Particolare interesse riveste la famiglia ε, che accoglie da sola poco meno della metà dei testimoni della *Navigatio* e include la gran parte dei codici *antiquiores*. Il riconoscimento di questo ramo di tradizione ha conseguenze significative non solo sul versante della storia della tradizione (qui si addensano i principali fenomeni contaminatori e interpolativi, compresa l'aggiunta del finale spurio), ma anche nella ricostruzione del livello linguistico da attribuire all'archetipo, se non all'originale stesso. Dimostrata su basi certe la consistenza del gruppo ε, è possibile attribuire al suo capostipite l'iniziativa di una profonda revisione formale del testo, consistita nell'affinamento delle frasi, nella rifinitura del lessico e nella regolarizzazione della sintassi. Viceversa, la tendenza al volgarismo riscontrabile negli altri gruppi (con la sola eccezione di δ, anch'esso molto incline al raffinamento espressivo), lungi dal costituire l'esito di una degenerazione, rispecchia la più autentica fisionomia della *Navigatio*.

Nell'identificazione delle cinque famiglie spicca, a livello metodologico, la messa a punto di una strategia di analisi volta a isolare, nella selva di varianti, le poche innovazioni dotate di sicuro rilievo congiuntivo e separativo: strategia che Guglielmetti riassume nei termini di « una severità di selezione dei *Leitfehler*, così da neutralizzare il 'rumore' degli infiniti accostamenti capricciosi e contraddittori » (p. CLXI). La tendenza degli scribi a intervenire congetturamente sul te-

sto, apportando variazioni lessicali e stilistiche o eliminando particolari superflui rispetto alla linea narrativa principale, può determinare (in ragione dell'ampiezza stessa del campione statistico) effetti di convergenza di variabili casuali; a fronte degli apparentamenti definiti dalle poche innovazioni sicure, occorre quindi assumere un atteggiamento di cauto possibilismo nell'ammettere la genesi autonoma di lezioni adiafore coincidenti, anche in assenza di cause diffrattive immediatamente evidenti e anche quando la poligenesi non appaia, a prima vista, come l'opzione più ovvia. In mancanza di tale accorgimento, la tendenza delle correzioni a polarizzarsi in direzioni contraddittorie rispetto a quelle individuate dallo stemma indurrebbe infatti ad una completa « paralisi del giudizio ».

L'alto grado di interventismo dei copisti ha importanti ricadute anche in sede di *constitutio textus*. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, la partizione dello stemma non garantisce l'automatismo della *selectio*: « talora le famiglie si polarizzano in schieramenti contrapposti, proponendo due (o anche tre) lezioni concorrenti; talora due o più lezioni alternative compaiono "a pioggia" all'interno di tutte le famiglie, impedendo di capire quale fosse il testo dei subarchetipi di ognuna » (p. ccxi). In questi casi, due sono i criteri-guida adottati da Guglielmetti nella scelta tra lezioni adiafore concorrenti: da un lato, un impiego mirato del principio della *lectio difficilior* (la scelta cade non sulla variante linguisticamente migliore, ma su quella che, per il suo tenore volgareggiante, più facilmente poteva indurre i copisti a intervenire in senso migliorativo); dall'altro, un'attenta valutazione del comportamento dei subarchetipi (che permette di attribuire particolare valore all'accordo delle famiglie α e β , tendenzialmente più fedeli al proprio modello di riferimento). Problemi analoghi emergono nella valutazione della fisionomia dell'archetipo ω . Accanto a corrottele gravi e palesi, si danno non pochi casi di « diffrazioni 'quasi' *in absentia* », esito di innovazioni di ω corrette dagli estensori dei subarchetipi o da singoli copisti attivi a rami più bassi dello stemma.

In età medievale, la fortuna della *Navigatio sancti Brendani* non sembra aver conosciuto momenti di eclissi. Accanto alla ricca tradizione diretta, a testimoniare l'ininterrotto successo è l'ampiezza della documentazione indiretta, consistente in riscritture latine, volgarizzamenti, abbreviazioni, citazioni del testo all'interno di altre opere. Per l'ambito latino, il ricco inventario proposto da Guglielmetti include autori noti o notissimi (Onorio di Autun, Tommaso di Cantimpré, Bartolomeo da Trento, Vincenzo di Beauvais, Pietro Calò, Pietro Nardal, Jean Gielemans), compilazioni agiografiche anonime o d'incerta paternità (il *Liber notitiae sanctorum Mediolani*; il *Breviarium Aberdonense*; il *Legendario* trasmesso dai codd. Karlsruhe, BL, St. Peter, perg. 23; Kremsmünster, Stiftsbibl. CC 166; Fribourg, BU, L.51), versioni interpolate della *Legenda Aurea*, adattamenti in versi, abbreviazioni elaborate per uso omiletico (ms. Oldenburg, LB, Cim. I 30) o per accondiscendere a particolari esigenze di *layout* editoriale (il *Krumauer Bildercodex*). All'interno di questa rassegna, particolarmente interessante è la presenza di alcune voci critiche, che della *Navigatio* biasimarono il carattere futile (Vincenzo di Beauvais) o la presenza di contenuti al limite dell'eterodossia (Bartolomeo da Trento). Relativamente agli esiti vernacolari, accanto al celebre poema anglo-normanno di Benedeit, Guglielmetti censisce due volgarizzamenti italiani (redatti rispettivamente in area veneta e in area toscana e collocabili all'interno dei gruppi stemmatici α^7 e γ^6), ai quali si sommano varie traduzioni in antico-francese, occitano, catalano, alto-tedesco protomoderno, basso-tedesco, olandese, medio-inglese.

La storia della ricezione testimoniata dalla tradizione diretta e indiretta della *Navigatio* sembra svolgersi, complessivamente, nel segno di due approcci ermeneutici concorrenti. Accanto ad una lettura propriamente religiosa, riflessa nell'impianto codicologico di quelle miscellanee che associarono la *Navigatio* a testi d'intonazione devozionale, teologica o agiografica, l'opera dovette alimentare, in lettori più disponibili a lasciarsi affascinare dagli aspetti fantastici e romanzeschi dell'avventura di Brendano, una fruizione più irriverente e spensierata. A questa seconda categoria di lettori (duramente sanzionata dall'attenzione censoria di Bartolomeo da Trento) dovettero rivolgersi tanto i codici che unirono la *Navigatio* a racconti di viaggi in Oriente, apocrifi neotestamentari, *visiones* dell'Aldilà, quanto i volgarizzamenti e le *mises en vers*, che volentieri sacrificarono i contenuti edificanti del testo per insistere sull'eccezionalità di un viaggio pieno di meraviglie, incontri e prodigi. Del resto, l'esame della tradizione mostra che neppure i contesti più 'severi' risultarono completamente alieni a questo tipo di fruizione della *Navigatio*, come rivelano le vivaci illustrazioni a penna eseguite nei margini di varie miscellanee agiografiche e ascetiche.

Nel chiudere questa nota, restano da menzionare l'elegante traduzione e l'ampio commento di Orlandi, che fornisce indicazioni preziose sulla veste linguistica del testo, sulla figura storica di Brendano, sulla disciplina monastica dell'Irlanda alto-medievale e sul contesto storico-letterario della *Navigatio*, con individuazione puntuale delle fonti e dei *loci paralleli*.

Si è facili profeti quando si afferma che un volume di così grande rigore metodologico e di così alto profilo scientifico segnerà una tappa imprescindibile nel dibattito filologico, critico e interpretativo sulla *Navigatio*. Più in generale, il lavoro di Orlandi-Guglielmetti offre un saggio esemplare di quella "filologia totale" il cui punto di forza è nel sistematico ricorso a riscontri linguistici e culturali con l'ambiente circostante e retrostante l'opera fatta oggetto di cure editoriali. Ai pregi fin qui evidenziati, mi sia permesso di aggiungere, a titolo personale, il senso di delicata commozione prodotto dall'incontro di due voci, maestro e allieva, impegnate negli anni in un lungo e ininterrotto dialogo attorno allo stesso testo; pur nel pieno riconoscimento della fedeltà dei curatori all'esigenza del rigore e dell'oggettività, non si può infatti evitare di leggere, in queste pagine, la storia di due persone che nella critica si sono cercate e infine, in qualche modo, trovate.

VERA FRAVVENTURA

ERMENRICO DI ELLWANGEN, *Epistola a Grimaldo*, a cura di FRANCESCO MOSETTI CASARETTO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. XII-516 (Ricerche Intermedievali, 6).

A fronte del momento culturale attuale, in cui l'opportunità della conoscenza e dello studio dell'eredità storica, letteraria e artistica ricevuta dal passato viene persa di vista da chi ha responsabilità di governo, non solo a livello nazionale, ma anche e – cosa ben più preoccupante – programmaticamente a livello continentale, dando vita a politiche di riduzione delle istituzioni e dei programmi formativi, nelle quali possiamo constatare il tradursi dell'onda lunga di una

stanchezza generazionale nei confronti della cultura, svuotata dei suoi motivi più alti e nobilitanti, trovarsi tra le mani un testo prodotto nella « fase di decrepitezza » (p. 7) della sua epoca, il secolo carolingio, potrebbe apparire alla stregua di un'amara ironia, nella quale si configurerebbe un gioco, certo casuale, ma significativo per il lettore di oggi, tra due momenti accomunati dallo sconcertante bagliore della luce crepuscolare.

Eppure l'editore, traduttore e commentatore di questo testo, Francesco Mossetti Casaretto, riesce a convincerci che l'*Epistola ad Grimaldum abbatem* del monaco svevo Ermenrico di Ellwangen († 874), un testo di « interminabile lunghezza » (43 pagine nei *MGH*, 150 nella presente edizione, che comprende però anche la traduzione in italiano), è « importante ». Non in virtù dell'erudizione del suo autore, né del prestigio del destinatario, il potente abate laico del monastero di San Gallo, né del peso del cenobio in cui l'epistola venne scritta, lo stesso monastero sangallese, e neppure dei suoi specifici contenuti (p. 1). Le ragioni con cui il Curatore riesce a convincerci dell'importanza di questo documento vengono articolate attraverso la sua capacità di ricreare un pubblico per una lettera che – come scrive – « ha esaurito la sua "longevità culturale", ovvero non ha più un pubblico » (p. 4), mostrando in essa il messaggio perenne che ogni fatto letterario racchiude, spettando ai propalatori della sua trasmissione nell'avvicinarsi delle epoche di rimetterne in luce il messaggio, destinato ad affievolirsi gradualmente.

Frutto dell'ansia di riscatto da parte del suo autore e della rivalità tra poeti nell'aggiudicarsi commissioni di opere agiografiche, questo documento, a metà tra l'epistola e l'epitome, condensa una serie di questioni di attualità teologica, esegetica, filosofica e grammaticale, vive per il mittente e il destinatario, e si pone come « articolato ircocervo, che raccoglie e giustappone » (p. 2), non essendo sua intenzione primaria lasciare messaggi alla posterità, bensì restando chiusa nel cerchio della sua occasionalità e della sua immediata finalità.

Se per dischiudere il significato culturale di questa epistola era necessaria una raffinata esegesi capace di mettere ordine tra i suoi ricchi dati interni, che a prima vista apparirebbero « senza chiara forma e precisa struttura » (p. 5), mostrando che essa fu, almeno nell'intorno autoriale e di destinazione della sua scrittura, ben di più che un'« opera abbandonata alla libera associazione di idee » (*Ibid.*), ovvero – riprendendo una locuzione agostiniana – un « *implicatissimum aenigma* », tuttavia, per dimostrarne l'importanza, il Curatore doveva rendere palese come essa fosse veramente un « codice o manifesto » della « *societas* [...] dalla quale è stata espressa » (p. 2).

L'*Epistola ad Grimaldum* non manca infatti di restituire una serie di ritratti e di scenari stratificati, dal cui complesso emerge un quadro delle dinamiche che hanno caratterizzato la terza generazione dei maestri carolingi, tra i quali la professione intellettuale non risponde più alle esigenze che avevano contraddistinto l'operato delle prime due generazioni, che fu quello di rispondere al mandato epocale di costruire una nuova cultura: tra i maestri della terza generazione troviamo invece frequenti esempi di professionismo letterario che rispondono alla chiamata di committenze occasionali, seguendo più le modalità del *freelance*, che si procaccia occasioni di scrittura, piuttosto che quella del maestro localizzato presso una corte o un particolare monastero. Siamo adesso nell'età delle scuole monastiche e della mobilità, tanto dei *magistri* quanto dei *discipuli*, i quali si spostano per perfezionare la propria formazione o per insegnarla ad altri, spinti dalla ricchezza delle opportunità. Oltre alla grammatica, imprescindibile fondamento

della scuola carolingia, questi maestri mostrano dimestichezza con le arti liberali in generale, mostrando di aver appreso anche l'arte dell'argomentazione dialettica.

Il primo ritratto che l'*Epistola* ci offre è quello del suo stesso autore. Ermenrico, di agiate origini sveve, entrò giovanissimo nella scuola monastica di Ellwangen. Seguendo l'*iter* che distingue quest'epoca di scuole, una volta professati i voti monastici nell'Ordine benedettino, andò a perfezionarsi a Fulda, presso il monastero fondato da san Bonifacio, uno dei luoghi cardine della Rinascenza carolingia e forse il centro più emblematico della seconda generazione. Vi giunse negli anni 822-826, quando vi risiedevano Godescalco di Orbais, Valafrido Strabone e, soprattutto, Rabano Mauro, il *praeceptor Germaniae*. Ermenrico non studia con quest'ultimo, bensì con Rodolfo, adiuvante di Rabano nella guida della scuola, e di questa scelta Mosetti Casaretto trova riscontro nella disomogeneità della vasta erudizione di Ermenrico, mancando l'Ellwangense di « quella perfetta sintesi fra sapere antico e cristiano, che era tratto tipico del *praeceptor Germaniae* » (p. 9).

Successivamente, Ermenrico lascerà Fulda per approdare alla corte di Ludovico il Germanico a Ratisbona, intorno all'830/831, come apprendista cancelliere. In questa sede periferica, il monaco svevo vive gli anni della sua maturità, nella temperie degli anni della seconda guerra civile carolingia, periodo contraddistinto dalla disillusione per l'unità perduta del regno franco e di tutte le alte attese che l'*unanimitas* politica aveva suscitato. A Ratisbona Ermenrico fece tuttavia l'incontro decisivo per le proprie sorti, quello con Grimaldo.

Formatosi alla corte di Carlo Magno, alla *Schola Palatina*, forse allievo di Alcuino, Grimaldo passò per Fulda e Reichenau, la "nuova Atene" del regno franco, dove fu allievo dell'abate Vettino, quindi cappellano di Ludovico il Pio, alla cui corte si distinse per l'attività di poeta, e successivamente, dall'824, abate laico dei monasteri di Wießenburg, di San Gallo (dall'841) e forse di Ellwangen. Fu infine ministro di Ludovico il Germanico, divenendo presto una delle personalità più influenti del regno franco-orientale.

Gli esordi dell'attività letteraria di Ermenrico si legherebbero al periodo in cui questi fu al servizio del Germanico: fu infatti grazie all'intercessione di Gundramno, membro della cappella reale del sovrano franco-orientale che l'Ellwangense ottenne l'assenso di Rabano, zio di Gundramno, a redigere la vita di san Solo († 794), compagno di Bonifacio, fondatore dell'eremo di Solnhofen, dipendente da Fulda, a cui era preposto lo stesso Gundramno. Questa prova letteraria si inserisce nel filone agiografico cosiddetto gregoriano, in cui è dato prevalente interesse a figure cronologicamente vicine all'autore, ritratte con maggior focalizzazione sull'elemento storico e con il supporto di testimonianze dirette.

A metà degli anni Quaranta Ermenrico si trova a Reichenau, dove studia con Valafrido Strabone, probabilmente dietro interessamento dello stesso Grimaldo. Giunto al culmine della sua formazione in uno dei principali centri culturali del tempo, Ermenrico, ormai presbitero, si dedica alla sua seconda opera, la vita di Ariolfo di Langres, fondatore del monastero di Ellwangen; alla fine degli anni '40, si trasferisce a San Gallo, su chiamata di Grimaldo, il quale volle avere presso il suo monastero questo monaco e presbitero dalle comprovate qualità intellettuali. L'*Epistola ad Grimaldum abbatem*, composta tra l'850 e l'854, rappresenta il lascito della permanenza di Ermenrico a San Gallo, e la principale espressione della sua erudizione.

L'attività letteraria di Ermenrico sembra esaurirsi con questa prova, lasciando spazio per contro a un'attività politico-ecclesiastica di rilievo. È oggi prevalente tra gli studiosi l'opinione che da San Gallo Ermenrico abbia fatto ritorno a Ellwangen. Di certo il rapporto con Grimaldo deve essere stato contraddistinto da reciproca fiducia e articolato in una prospettiva di collaborazione se dietro proposta di quest'ultimo all'Ellwangense venne affidata, nell'866, la sede episcopale di Passavia. Questa sede, per quanto dislocata ai margini orientali del regno di Ludovico il Germanico, aveva un'importanza strategica per essere confinante con i territori della Chiesa orientale e doveva conseguentemente giocare un ruolo non secondario in un territorio dove la rivalità tra missionari della Chiesa romana e della Chiesa bizantina stava giocando la partita dell'estensione dell'influenza delle rispettive tradizioni ecclesiastiche.

Subito dopo l'elevazione alla cattedra episcopale, Ermenrico fu posto a capo di una legazione voluta dal Germanico con lo scopo di guadagnare alla Chiesa romana lo zar Boris di Bulgaria, convertito al cristianesimo da missionari bizantini nell'864. La missione si rivelò tuttavia inutile poiché preceduta da una legazione romana, i cui intenti proselitistici suscitarono la reazione del patriarca di Costantinopoli, il quale, scrivendo agli altri primati orientali per denunciare l'ingerenza romana, contestava, per giunta, l'inserimento del *Filioque* nel Credo latino. La diatriba che ne seguì vide coinvolto ancora Ermenrico, come partecipante al sinodo di Worms, indetto dietro l'appello papale ai teologi carolingi affinché elaborassero una risposta alle accuse bizantine, e forse fu l'autore – in ogni caso fu sottoscrittore – della risoluzione *In primis responsio contra Grecorum heresim de fide sancte Trinitatis*.

L'ultimo episodio che contraddistinse l'episcopato di Ermenrico fu lo scontro con Metodio, l'Apostolo degli slavi, che si contestualizzò sullo sfondo della lotta per il controllo della Moravia. Dietro al problema politico e territoriale si svolse infatti uno scontro ecclesiastico che vide la contrapposizione tra il clero bavarese, di obbedienza romana, e l'azione missionaria di Cirillo e Metodio, inviati da Costantinopoli su richiesta del re delle tribù slave che rivendicavano il controllo sulla regione. Dopo la prima missione, Metodio tornò in Moravia come legato pontificio in qualità di arcivescovo di Sirmio. Questa missione incontrò l'ostilità del clero bavarese, e fu destinata a conoscere una ferma reazione quando l'Apostolo rivendicò alla sua diocesi la regione salisburghese e parte dei territori della diocesi di Passavia: fu così che Metodio venne arrestato da Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, incarcerato per sei mesi e quindi portato davanti a un sinodo che lo condannò a una reclusione di tre anni, dall'870 all'873, in un non meglio precisato monastero – che qualcuno ipotizza esser identificabile con quello di Ellwangen (p. 24).

In questa vicenda Ermenrico si distinse non solo per il ruolo determinante nella condanna di Metodio, ma anche per aver cercato di infierire su di lui con una frusta, in un accesso di ira durante un confronto. Puntualmente Mosetti Casaretto riconduce questo increscioso episodio a quanto lo stesso vescovo di Passavia aveva scritto nella sua ormai lontana epistola a Grimaldo (I 3.32-34) a proposito delle punizioni da mettersi in pratica per convincere (o meglio piegare) i *persuadendi* (p. 24). Questo episodio, suscitò la reazione della Sede pontificia, prima con le proteste – disattese – di Adriano II, e infine con l'intervento di Giovanni VIII che, pena la sospensione *a divinis*, ottenne la liberazione di Metodio, riprendendo con la massima durezza « l'inqualificabile comportamen-

to » (p. 25) di Ermenrico, che venne anche temporaneamente sospeso dal suo incarico.

Certamente questo episodio getta un'ombra di disdoro sulla figura di Ermenrico e suggerisce allo stesso tempo cautela nella valutazione della sua opera letteraria, tanto che il Curatore ci ammonisce intorno al rischio di farne un emblema dello « spirito di un intero secolo », dacché « Ermenrico non merita tanto » (p. 26). In conclusione, « il profilo del monaco di Ellwangen resta quello di un autore dalla grande erudizione, che non seppe, forse, lasciare dietro di sé un'opera altrettanto grande » (Ibid.).

Il ritratto del nostro autore, quale emerge dalla sua epistola, completa il quadro – non certo brillante – che la biografia dell'uomo di lettere e di Chiesa ha lasciato dietro di sé. L'accumulo di argomentazioni che toccano questioni teologiche, psicologiche, esegetiche, relative alle arti liberali, con un occhio di riguardo soprattutto per la grammatica, sottendono una motivazione, ed è lo stesso Ermenrico a svelarla, alla fine della sua missiva (I 10.37–57). Tutto risale alla morte di Valafrido Strabone, annegato nella Loira durante una legazione per conto di Ludovico il Germanico, e alla composizione della vita metrica di san Gallo che questi non era riuscito a intraprendere prima della sua scomparsa, pur avendo portato a compimento una vita in prosa del missionario irlandese. Giunto al cenobio di San Gallo, e appreso della morte del suo vecchio maestro, Ermenrico si vide investito dell'incarico, da parte di un gruppo di monaci, tra i quali emerge il nome di Gozperto, di scrivere la vita in versi del fondatore del monastero.

Il compito non andò a buon fine ed Ermenrico venne esautorato da Gozperto, a detta dello stesso interessato, per cagione della fretta eccessiva con cui il committente pretendeva il risultato definitivo. Ma quel che è peggio è che Gozperto si rivolse a un altro non meglio precisato poeta, apostrofato dall'Ellwangense come *novus Homerus*. Intorno a questo episodio il movente dell'*Epistola* e la sua eccentrica composizione viene dunque a delinearsi. E qui il Commentatore riesce nell'impresa ermeneutica di mettere in luce il reale motivo che dischiude definitivamente il ritratto di Ermenrico attraverso quello che l'*Epistola* al suo mentore Grimaldo dice e non dice, o meglio nasconde tra le righe. Riconosciutosi probabilmente nell'imbarazzo di non riuscir portare a compimento l'incarico, e, pur avendo tentato di schermirsi temporeggiando, il monaco e presbitero, vistosi messo da parte a favore di un rivale, mosso dall'umiliazione e dalla volontà di rivalsa, ha bisogno di un testo riparatore, che gli riguadagni la dignità perduta sulla base delle sue comprovate conoscenze e perizia letteraria.

Nasce così l'*Epistola ad Grimaldum*, lettera polemica scritta con l'intento di recuperare la dignità intellettuale scalfita dal suddetto episodio, e rivolta a un destinatario che viene scelto non solo come arbitro, in quanto abate della comunità al cui interno si è consumata la vicenda, ma anche in qualità di garante della posizione di Ermenrico, onde rimediare al possibile danno che questo smacco avrebbe potuto portare al rapporto tra i due.

Ermenrico dovette quindi passare al contrattacco e dipingere il suo committente come un impaziente, irridendolo come un assetato ingordo, che lascia la fonte da cui si abbeverava (Ermenrico) per gettarsi ad abbeverarsi al mare (il poeta rivale), dimenticando che il mare non poteva dissetarlo. Certamente all'Ellwangense non manca la *venne* letteraria nel declinare la sua irrisione nei confronti di Gozperto e il Commentatore ha gioco nel seguirne i virtuosismi attraverso una traduzione impeccabile e un commento penetrante.

Alla luce dell'intento polemico e dell'attacco, non certo destinato a passare inosservato, appare che il richiamo, in apertura dell'*Epistola*, ai due grandi luminari dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo costituisca un limite che il monaco si autoimpone affinché l'invettiva non sconfini in un terreno che suonerebbe in palese contraddizione con la sua professione monastica.

Questo scenario costituisce dunque l'asse intorno al quale ruota tutta l'esibizione di virtuosismi tecnici di sapere teologico, esegetico e liberale da parte di Ermenrico. Ma potrebbe sottenderne altri, palesi per il pubblico di allora, meno per quello di oggi. Ad esempio, l'intento polemico dichiarato contro Gozberto, irriso financo nell'aspetto fisico – la calvizie –, potrebbe aver cercato deliberatamente il compiacimento di Grimaldo, in ragione di rapporti non particolarmente amichevoli tra i due.

Ugualmente, il riferimento al 'mare', con cui Ermenrico richiama metaforicamente il rivale, fonte incapace di dissetare, potrebbe alludere alla cospicua comunità irlandese ospite a San Gallo, verso la quale è stata a più riprese supposta la rivalità da parte dei monaci continentali. Questo spiegherebbe anche le ironie di Ermenrico nell'*Epistola* sulla pronuncia del latino da parte degli Scoti (pp. 49-50).

Ma un altro importante tema, la dottrina dell'anima e la sostanza dell'uomo, per come viene toccato da Grimaldo, in tre riprese dell'epistola (I 2, I 7.15-29, I 7.30-50), suscita il quesito storico-dottrinale se l'Ellwangense non abbia voluto pronunciarsi nel merito del dibattito relativo allo statuto dell'anima che era stato discusso nel regno franco occidentale tra teologi dello spessore di Ratramno di Corbie o Godescalco di Orbais. Forse Ermenrico volle avanzare delle puntualizzazioni sull'anima da rappresentante della teologia di marca franco-orientale, in risposta alla polemica che era sorta tra i protagonisti del dibattito teologico nel regno rivale di Carlo il Calvo?

Grimaldo, oltre al ruolo ipotizzabile in questa vicenda, è il protagonista del secondo ritratto che emerge dall'*Epistola* di Ermenrico. Un ritratto costantemente teso verso lo spazio letterario dell'agiografia. La sua immagine, fa notare Mosetti Casaretto, accumula progressivamente nitidezza e « a ogni svolta narrativa attira su di sé i segni della propria eccellenza » (p. 127). Il suo primo ritratto è parenetico: il lettore viene invitato a riconoscere nell'Abate le qualità che ne fanno una figura mistica, tipologica della santità benedettina. In lui si realizza l'ideale dell'umanesimo cristiano, ovvero di una delle massime aspirazioni della cultura carolingia, « luogo vivente dell'incontro tra le sette arti liberali e le sette virtù cristiane ». Sullo sfondo, il monastero di San Gallo viene dipinto con tratti encomiastici, giungendo al paragone tra esso e la comunità dei perfetti che hanno accolto il Verbo e ora dimorano presso il Padre.

Con questi tratti Ermenrico, avendo fallito nella scrittura dell'agiografia del fondatore del cenobio, si propone come agiografo del « santo inevitabile » che è Grimaldo, confezionando tuttavia una « rappresentazione agiografica » destinata a rimanere « sterile » (p. 152), in quanto i tratti biblici con cui il suo encomio viene confezionato si arrestano di fronte alla figura di una persona che non venne riconosciuta come santo.

Sullo sfondo del ritratto quasi-agiografico di Grimaldo, Ermenrico riflette il drammatico e complesso momento storico, offuscato dalle divisioni tra i franchi e dalla decadenza delle aspirazioni della cultura carolingia in manierismo, scenario reale a cui egli oppone strumentalmente il « "mito augusteo-carolingio" [...] *Leitmotiv* rappresentativo della *saecularis potestas* » (p. 157). La rappresentazione di

Ludovico il Germanico diventa, in questo affresco, il simbolo centrale della resistenza, una metafora del riscatto contro quella tendenza disgregatrice che portava l'ideale unitario di *imperium* verso un'inesorabile anarchia. Attraverso metafore topografiche, di richiamo biblico, attraverso le quali la figura di Ludovico viene delineata, « acqua viva » che sgorga da una « sorgente » che non si inaridisce, si delinea il parallelo con la figura salvifica di Cristo, l'allontanamento dal quale comporta una pericolosa siccità e quindi la rovina.

L'*Epistola ad Grimaldum* afferma che la *caritas* è l'unico « carisma capace di contenere e di tradurre in atto la speranza della Salvezza di un'intera società posta di fronte alla dissoluzione della guerra civile » (p. 172). Il mito politico, orizzonte contornante l'ideale carolingio di *unanimitas*, si trasfigura così, nelle pagine di Ermenrico, in Rivelazione, proiettando « una speranza che diventa traiettoria escatologica » (Ibid.).

Trasmesso da due testimoni mss., il Sankt Gallen, Stiftsbibl., 265 (IX/X sec.) e il München, BSB, Oefeleana, 147 (XVI/XVII sec.), il testo dell'*Epistola ad Grimaldum* viene restituito dall'Editore sulla base del primo codice, essendo il secondo dimostrato dallo stesso Mosetti Casaretto *descriptus* del più antico. La precisa analisi codicologica offerta permette nondimeno di avanzare l'ipotesi per cui l'intero ms. 265 sarebbe stato indirizzato a Grimaldo, da cui si deduce che esso fu se non l'esemplare prodotto sotto la supervisione dell'autore stesso, almeno l'apografo.

Un'ampia disamina della trasmissione del testo attraverso le edizioni moderne è quindi offerta, con particolare attenzione al lavoro editoriale dedicato da Ernst Dümmler all'*Epistola*, che ha visto una prima pubblicazione di *Excerpta* nel 1859, quindi due edizioni del testo integrale, una del 1873 e l'altra, migliorata e definitiva, per il volume che raccoglie le *Epistolae Karolini Aevi* dei *Monumenta Germaniae Historica* (V 3). Dell'edizione di Monique Goulet, uscita nel 2008, si segnala la scelta conservativa rispetto all'edizione semidiplomatica di Dümmler del 1899, dalla quale si distacca in soli 18 casi, non discussi nei preliminari, ma segnalati nel commento. Tra le scelte ecdotiche non particolarmente felici adottate in questa edizione, Mosetti Casaretto segnala quella di non emendare i numerosi ipercorrettismi, nonché quella di sciogliere le *e* caudate nel dittongo *ae/oe*, introducendo così grafie erronee nel testo; anche la discutibile suddivisione del testo proposta da Dümmler viene mantenuta da Goulet.

L'edizione di Mosetti Casaretto, che costituisce insieme alla monografia introduttiva e al ricco commento il contributo scientifico più originale offerto dal volume qui in disamina, propone e perfeziona il testo già stabilito dall'editore all'interno del suo lavoro di tesi di dottorato negli anni 1994-1997, edizione che fu nondimeno corredata dalla prima traduzione integrale in una lingua moderna. Il testo critico stabilito si differenzia per 55 lezioni dalle due precedenti edizioni, Dümmler 1899 e Goulet 2008, segnalate in una tabella commentata (pp. 198-199 e ss.). Interessante si segnala la resa tipografica delle fonti, che prevede il corsivo per le citazioni esplicite testuali, le caporali per le citazioni esplicite non perfettamente corrispondenti alla fonte, il sottolineato per le fonti non dichiarate e/o mimetiche.

Discostandosi dalla strutturazione in 36 capitoli adottata dai precedenti editori, Mosetti Casaretto ne propone una rispettosa del testo continuo con cui si presenta la lettera, ma che non trascura l'esigenza di offrire al lettore una suddivisione utile ad orientarsi in un testo lungo e complesso: viene dunque proposta una suddivisione generale in due parti (I 1-12 e II 1-7), con capitoli numerati.

A corredo dell'edizione-traduzione un esaustivo apparato di commento, bibliografia – nella quale si segnalano ben dodici contributi dedicati dall'Editore ad Ermenrico e all'*Epistola ad Grimaldum* – e tre indici (nomi e opere, luoghi, citazioni bibliche).

Questa monografia si segnala come un contributo maggiore per la conoscenza della tarda cultura carolingia, attraverso un testo che classificheremmo come minore se non avessimo appreso – e lo studio introduttivo di Mosetti Casaretto vale proprio a ricordarcelo – che lo studio dei monumenti di una cultura va affrontato attraverso una prospettiva storica capillare e attraverso un'esegesi multidisciplinare dei testi, finalizzata a recuperare in primo luogo i significati che il testo non dice più in modo palese alla posterità, ma che pur sempre racchiude per averlo detto ai suoi primi destinatari storici.

ERNESTO SERGIO MAINOLDI

Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle), Études rassemblés par JULIEN THÉRY, Toulouse, Éditions Privat, 2011, pp. 616 (Cahiers de Fanjeaux. Publication annuelle d'histoire religieuse du Midi de la France au Moyen Âge, 46).

Il volume raccoglie gli atti di un incontro di studio tenutosi a Fanjeaux nel 2010 e contempla sedici contributi, corredati da un indice dei nomi e dei luoghi e da riassunti conclusivi in francese e in inglese. Come indica programmaticamente il suo titolo, esso affronta un tema di grande attualità in ambito europeo quale quello dei luoghi di culto – nelle diversificate accezioni che questo termine, quasi onnicomprensivo, assume – e del ruolo da questi rivestito nelle dinamiche spaziali, in un'ottica di lunga durata, che si estende dall'età carolingia sino alla fine del medioevo.

Gli studi qui presentati si inseriscono, con modalità diverse, in un filone che ha recentemente conosciuto fecondi sviluppi, nel quadro dei complessi problemi legati allo *spazio*, categoria-contenitore, polisemantica quanto sfuggente, su cui la storiografia d'Oltralpe, particolarmente francese, ha fornito letture complesse e ampia materia di discussione critica. Basti ricordare, tra i contributi più prossimi nel tempo e quali esiti di maturi approfondimenti su questo orizzonte tematico, opere collettive come *Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et représentations*. XXXVII^e Congrès de la SHMES (Mulhouse, 2-4 giugno 2006), Paris, 2007; *De l'espace aux territoires. La territorialité des processus sociaux et culturels au Moyen Âge*. Atti della Tavola Rotonda (Poitiers, 8-9 giugno 2006), a cura di S. Boissellier, Turnhout, 2010, ma anche studi specifici che si pongono nella prospettiva in esame [tra gli altri, H. Noizet, *La fabrique de la ville. Espaces et sociétés à Tours (IX^e-XIII^e siècle)*, Paris, 2007].

Il problema dello spazio si è peraltro spesso intrecciato con quello del *territorio* – altra categoria di per sé quanto mai articolata – e dei suoi poli culturali, un tema cui, con approcci metodologici diversi, la storiografia recente riconosce un ruolo essenziale nelle dinamiche spaziali stesse [da ultimo e fra altri contributi in merito: *L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècle)*, publié par F. Mazel, Rennes, 2008; *Des paroisses de Touraine aux communes*

d'Indre-et-Loire. *La formation des territoires*, publié par E. Zadora-Rio, Tours, 2008].

In Italia, per converso, questi temi e la metodologia di studio ad essi correlata stentano ancora ad affermarsi come ambito individuato e consolidato di ricerca, soprattutto in relazione alla specifica prospettiva che il volume affronta, quella dello spazio ecclesiale e delle sue molteplici definizioni, in cui i meccanismi istituzionali e di confronto di poteri, gli aspetti architettonici e legati alle strutture materiali, le pratiche di appropriazione/uso, e quella di gestione dei conflitti, si compenetrano con diversi e contestuali livelli di lettura, coinvolgenti le rappresentazioni, iconografiche e mentali, i percorsi di attribuzione simbolica di significati, le dinamiche di percezione anche psicologica, i risvolti in chiave sociale, in un approccio che tiene ben presenti le intersezioni ed i reciproci rimandi tra la dimensione individuale e quella di comunità più o meno ristrette ed individuate (di villaggio, religiose, ed in questo caso appartenenti a diversi ordini dalle vocazioni e connotazioni anche molto differenti nei confronti dello spazio, latamente inteso). La molteplicità di approcci metodologici a questo vasto tema investe campi di indagine distinti, ancorché complementari, di cui il testo in esame rende conto in parte importante, anche se il dato archeologico stenta ancora ad essere pienamente integrato.

In anni recenti, i lavori, tra gli altri, di Alain Guerraux, Michel Lauwers, Dominique Iogna-Prat, hanno fornito un contributo fortemente innovativo, introducendo concetti e chiavi interpretative fondamentali, ben presenti trasversalmente nel volume, uno dei cui obiettivi è la definizione dell'«*emprise du religieux dans le déploiement des relations sociales*» (J. Théry nell'Introduzione). I problemi del sacro e della sua "spazializzazione", del resto, sono stati affrontati a più riprese nei Cahiers de Fanjeaux, soprattutto degli ultimi anni, in relazione ai territori della Francia meridionale, ma in una prospettiva che travalica decisamente i pur complessi quadri regionali e che stimola riflessioni di più ampia portata, come avviene anche nel numero 46.

La serrata e meditata impalcatura contempla interventi talora piuttosto estesi, concettualmente densi, con prospettive di ricerca, uso delle fonti ed approcci storiografici molto diversi: per tale ragione qui di seguito si fornirà una presentazione riassuntiva individuale, senza tentare eccessivi raggruppamenti tematici – già peraltro sottesi dalla struttura del volume, attraverso un *fil rouge* ben percepibile – poiché in ciascun contributo, di fatto, emergono problematiche in buona parte assimilabili, poi variamente sviluppate secondo specifiche angolature.

In apertura, Michel Lauwers, ragionando sulle specificità del Midi e prestando perspicua attenzione alla periodizzazione dei fenomeni, pone l'accento su alcuni temi portanti discussi nei contributi che seguono, attraverso un raggruppamento di essi intorno a tre assi portanti: 1) i *luoghi*, in cui la scelta del plurale riflette un approccio al tempo stesso metodologico e concettuale, che non si esaurisce nella scelta di una molteplicità di contesti ecclesiali diversi per funzione, organizzazione, scelte architettoniche, ma da un lato include tutti quei "nodi" o "punti forti" anche interni agli edifici di culto – quali gli arredi e i dispositivi liturgici, gli *ornamenta*, di cui si rivaluta pienamente la complessità su un piano anche simbolico («*la question des ornements fut un enjeu aussi important que celle des "murs" des églises*», p. 23), gli accessi ed in particolare le porte –, dall'altro si apre ai *documenta-monumenta* scritti, ai testi liturgici come a quelli descrittivi di chiese, capaci di mettere in luce diverse immagini mentali dello spazio ecclesiale; 2) la *polarizzazione*, ovvero le dinamiche dei processi e dei per-

corsi attraverso cui l'edificio di culto (e prima ancora alcune parti liturgicamente rilevanti di esso) diventa un elemento di attrazione, capace di creare uno spazio connotato, di organizzarlo a diversi livelli, nel quadro di un movimento di "estensione del sacro", che origina dall'interno della costruzione e si diffonde su aree più o meno vaste al suo intorno; 3) la *territorializzazione*, ovvero la definizione dello spazio polarizzato mediante limiti, diversi per natura materiale e significati, secondo un processo coglibile unicamente sulla lunga durata, che, come noto dagli studi, ad esempio sulle realtà diocesane e parrocchiali, si afferma soltanto con i secoli centrali del medioevo.

Nel quadro problematico così definito – e quindi ripreso, come si vedrà, in sede di conclusione da Dominique Iogna-Prat – la sezione relativa ai "Luoghi" contempla una serie di contributi incentrati sulla chiesa quale edificio, colta nella sua realtà materiale così come in quella più simbolica e spirituale. Sull'architettura e sulle sue possibili interpretazioni in chiave allegorica ed ecclesiologica si incentra il contributo di Géraldine Mallet sui complessi romanici di Saint-Michel de Cuxa e di Sainte-Marie d'Arles-sur-Tech. L'analisi si focalizza su alcune specificità degli edifici cultuali, quale, ad esempio, la terminazione a sette absidi della chiesa abbaziale di Oliba a Cuxa (prima metà dell'XI secolo), ricondotta, oltre che all'affermazione del sacerdozio monastico e allo sviluppo della venerazione delle reliquie, anche ad esigenze legate alla liturgia processionale; un atrio correla l'abbaziale alla chiesa della Trinità, noto edificio a pianta centrale, provvisto di una cripta consacrata alla Natività, in cui l'Autrice ravvisa precedenti carolingi e propone accostamenti alla rotonda di S. Benigno a Digione, suggerendo di identificare in esso una traduzione architettonica dell'Incarnazione. Anche l'abbaziale di S. Maria di Arles-sur-Tech mostra alcune caratteristiche su cui si propongono riflessioni nuove, tra le quali spicca l'individuazione di un progetto – i cui esiti non appaiono però coglibili – di costruzione di una cripta sotto il *chevet* occidentato, cui corrisponde, verso est, la presenza di tre absidi in spessore di muro: in esse si ravvisa una forma atrofizzata dei *Westwerke* di epoca carolingia, ma anche una possibile reminiscenza delle contro-absidi tardoantiche. Lo studio muove da approcci ben consolidati storiograficamente, a partire dalle importanti aperture di Carol Heitz in tale prospettiva, ancorché risulti talora difficile accogliere confronti o derivazioni da "modelli" sulla base, di fatto, di affinità di tipo morfologico con situazioni tuttavia differenti non soltanto per cronologia, ma anche per organizzazione topografica, funzioni e rapporti con il contesto.

Il problema dello spazio interno alla chiesa e dei suoi usi investe il tema degli arredi liturgici fissi e particolarmente delle recinzioni di coro, di cui Pascale Chevalier indaga le forme ed i significati in età romanica, individuando i possibili indicatori archeologici (tracce di gradini o di sopraelevazioni più o meno pronunciate, incassi etc.) che, nella frequente assenza di barriere conservate integralmente, diventano elementi preziosi per il riconoscimento di tali strutture. A tal proposito l'Autrice mette molto opportunamente l'accento su un problema riscontrabile non soltanto in Francia, relativo a tendenze di restauro molto recenti, che tendono ad assicurare uniformità agli spazi ecclesiali, eliminando le discontinuità minute (attacchi di pareti o di barriere poi sopresse, incastri...) sotto stesure di intonaco omogeneo, le quali impediscono, talora in maniera irreversibile, la corretta lettura dell'organizzazione degli spazi interni dell'edificio in età medievale. Le soluzioni di distinzione dell'area del coro sono molteplici in età romanica: alti setti in muratura così come *cancella* più contenuti, che fan-

no talora ricorso al legno, griglie in ferro battuto dalle intricate decorazioni, provviste sulla sommità di punte, a sottolineare il ruolo di difesa dello spazio sacro – ma si potrebbe anche richiamare il ruolo, al momento molto sfuggente, ma di certo rilevante in età medievale, dei tessuti e dei tendaggi –, cui fanno da contrappunto scelte differenziate, ad esempio nella decorazione pavimentale, con funzione di individuazione di specifici settori. Tali apprestamenti rappresentano veri “marcatori” di uno spazio che è modulato, articolato e a sua volta ricreato, a segnare gerarchie di sacralità all’interno della chiesa, nonché a distinguere zone diversamente fruibili in base allo status (laici/ecclesiastici) e al genere (uomini/donne), con esigenze che si intrecciano pragmaticamente con la necessità di isolare il clero in preghiera dal brusio circostante, specialmente nelle cattedrali, sino a contemplare la possibile protezione dalle correnti d’aria, evocata in fonti di età moderna.

Nell’edificio culturale le strutture materiali e le scelte architettoniche si pongono in continuo rimando con una “realtà altra” quale quella spirituale, come ben illustra Guillaume Durand, mettendo in correlazione l’*ecclesia materialis* con l’*Ecclesiam que in celis vivis ex lapidibus construitur*. Alain Rauwel pone l’accento su alcuni aspetti del *Rationale divinatorum officiorum* che il vescovo di Mende compose intorno al 1290, contribuendo a sottrarre il noto testo al carattere di mera compilazione liturgica e restituendo ad esso, invece, la complessità che lo caratterizza. La chiesa è, su un piano teologico, figura della Gerusalemme celeste, su quello dell’esegesi è al tempo stesso traduzione e compimento della realtà veterotestamentaria (ad esempio nella distinzione spaziale tra clero e laici, presentata come fondata sull’organizzazione del Tabernacolo e del Tempio di Salomone), ma essa è anche oggetto di una lettura antropologica, assimilata al corpo umano, con il *cancellus* (qui nel senso di coro) ospitante l’altare a rappresentarne la testa: in tale prospettiva la dedicazione diventa un battesimo e al tempo stesso un matrimonio, mediante l’istituzione di un legame indissolubile e non adultero con il Cristo e l’altare stesso è *figura* della mensa spirituale che è nel cuore di ogni fedele, ove egli fa oblazione di sé a Dio. Le pratiche liturgiche e la scansione rituale che l’edificio accoglie diventano a loro volta elementi strutturanti di uno spazio, attraverso processi di sacralizzazione (primi fra tutti i passaggi della consacrazione) cui Durand si interessa non soltanto in termini descrittivi o prescrittivi, ma entrando in profondità nei molteplici significati, nel quadro di un “pansemiotismo” che Rauwel ben riassume: « tout est bon pour faire sens, il n’y a jamais assez de sens » (p. 120).

La possibilità di letture a più livelli interpretativi è alla base di molte descrizioni dell’edificio-chiesa, che a sua volta si sostanzia quale *Ecclesia*: su una delle più note, quella contenuta nel cap. IX della cosiddetta “Guida del pellegrino di S. Giacomo di Compostella” (composto tra il 1138 e il 1173 nel santuario iacopeo) si sofferma Dider Méhu, il quale, rilevando come la storiografia si sia spesso concentrata su espressioni singolari nel testo cui si sono volute associare, non senza forzature, allusioni a specifici elementi architettonici, propone invece una lettura differente, che restituisce alla descrizione dell’edificio culturale il significato primario di *figura* di realtà altre, immateriali, coglibili mediante il complesso processo di *imaginatio*. Attraverso un reinserimento del capitolo IX nel suo contesto letterario, teologico ed ecclesiologico, l’Autore restituisce alla descrizione compostellana la dimensione esegetica e simbolica che la connota in profondità, in virtù della quale l’edificio culturale è « construction incarnée » (p. 94), assimilata al *corpus* di Giacomo ma anche a quello di Cristo: ogni elemento è colto (e

denominato) nella sua materialità, ma rimanda ad una realtà ultraterrena. In tale prospettiva non soltanto le absidi sono *capita*, ove si trovano gli altari, *loca* per eccellenza della presenza divina incarnata, ma i piedritti dei portali sono *liminaria*, luoghi in cui si realizza il *transitus*, il passaggio fisicamente e spiritualmente inteso, ed il timpano è un *ciborium*, assimilato all'arredo liturgico che evoca l'altare, altro punto di contatto tra la realtà visibile e quella invisibile, nel quadro di una relazione concettuale tra i due elementi che solo la visione intellettuale, l'*imaginatio*, rende comprensibile.

Il portale come *locus*, con tutte le conseguenze sul piano della *inscription spatiale* della chiesa/*Ecclesia* è parimenti al centro del contributo di Alessia Trivellone, la quale, sulla scorta di noti esempi tratti dal mondo catalano e della costruzione, intorno a numerosi poli culturali di questa regione, di *sacraria* (*sagreres*), aree di immunità estese su un raggio di 30 passi dal punto focale rappresentato dalla chiesa, si interroga sul valore della facciata e particolarmente sullo sviluppo della decorazione figurata in corrispondenza dei portali nel corso della prima metà dell'XI secolo, quale indicatore di un mutamento nella stessa concezione dello spazio ecclesiale. La comparsa di un complesso apparato scultoreo ed epigrafico in questo momento ed in questi settori delle chiese – sugli architravi, sulle porte, ma anche accanto agli accessi, specialmente nel caso di lastre a connotazione funeraria – è vista come possibile segno di un'attenzione nuova rivolta all'esterno, proprio nel momento in cui si vengono a definire, a diverso titolo e con diverse funzioni, aree circostanti che sono in qualche misura l'esito dell'irraggiamento della sacralità della chiesa stessa, proiettata oltre i suoi muri perimetrali. Il tema suggerisce aperture di grande interesse anche su un fronte più propriamente storico-artistico, per quanto ci si domandi se, al di là del caso catalano, l'apporto dell'altomedioevo alla valorizzazione della facciata (andando anche oltre agli aspetti più strettamente legati alla scultura decorativa) sia davvero così ridotto, considerando non soltanto che la datazione di alcuni edifici evocati nel contributo, come la Torhalle di Lorsch – e con essa di molti casi di apparati decorativi esterni, forse non automaticamente assegnabili all'XI secolo, come alcune riletture più o meno recenti vorrebbero –, rimane controversa (per quanto per lo più contenuta entro il IX secolo), ma anche che vi sono casi acclarati, come la cappella arechiana di Salerno (seconda metà dell'VIII secolo), in cui la facciata diviene, mediante l'apposizione di epigrafi monumentali, un *medium* che accoglie un apparato di grande efficacia comunicativa.

L'estensione del sacro si attua verso l'area circostante la chiesa in più direzioni, investendo innanzitutto i luoghi e gli edifici che circondano il polo cultuale, i quali diventano essi stessi protagonisti del processo di spazializzazione. Tali dinamiche, che nel volume restano un po' in ombra per quanto riguarda i chiostri monastici, sono ben illustrate nel contributo di Cécile Caby per quanto attiene ai conventi domenicani, in cui le connotazioni assunte dalla cerimonia di consacrazione acquisiscono valenze significative: essa può infatti svolgersi prima dell'edificazione di una chiesa, assurgendo innanzitutto a rito di sacralizzazione di un'area, che viene in tal modo sottratta al *continuum* del profano circostante e di cui al contempo è sancita la piena padronanza da parte della comunità religiosa. La pratica, come sottolinea l'Autrice, risponde certo a ragioni concrete, strettamente legate alla natura stessa degli insediamenti dei Predicatori, spesso siti in aree urbane a forte concorrenza nelle dinamiche di appropriazione dello spazio e pertanto necessitanti di riti più rapidi ed agevoli; tuttavia, se letta in associazione ad altri momenti forti – particolarmente la posa della prima pietra, ben il-

lustrata da Bernardo Gui (nel cui *De fundatione* si trova una nutrita serie di riferimenti alla sacralizzazione di settori ed edifici conventuali, che la Studiosa enuclea in un'utile tabella) –, essa riflette anche una specifica logica spaziale, che coinvolge parimenti i cimiteri ed altri edifici del convento, come il refettorio, il dormitorio, la sala capitolare. Si osserva pertanto una vera « stratégie globale de valorisation sacramentelle des lieux conventuels, qui embrasse, au delà du lieu de culte, un espace de vie » (p. 141) e che contempla anche la partecipazione dei laici, in un quadro dialettico tutto interno all'Ordine diviso tra la vocazione alla predicazione nel mondo ed un principio in qualche modo di *stabilitas*, su cui Caby pone l'accento.

Il problema ritorna per i Mendicanti in altri punti del volume, in particolare nell'articolo di Paul Bertrand, il quale, partendo dal caso-studio di Rodez (di cui l'Autore sta curando l'edizione del cartario e di cui si pubblicano in questa sede alcuni documenti), analizza i diversi spazi che gravitano in termini più immediati intorno al *locus* del convento e con cui questo interagisce: innanzitutto il tessuto urbano circostante, all'esterno del quale si apre la *limitatio predicationis* o (come indicato preferibilmente nelle fonti a nord della Loira) i *termini predicationis*, la zona definita – mediante i *limitatores*, apposite figure interne all'Ordine – in cui i frati sono inviati per predicare e questuare. Alcune specificità si individuano per le aree meridionali francesi, prima fra tutte l'assenza di punti di appoggio e di accoglienza (“maisons terminaires”) in primis per i predicatori stessi lungo i margini di tali zone di attività, in un territorio in cui i conventi, così come le città in cui essi di preferenza si insediano, sono molto più ravvicinati.

Nello stesso contesto degli Ordini mendicanti, Clément Lenoble indaga parimenti il problema dei movimenti e della circolazione dei frati, nella duplice veste di predicatori e di questuanti, entro ambiti più o meno puntualmente definiti, in una prospettiva che mette in risalto le valenze più prettamente economiche di questa appropriazione dello spazio. Lo Studioso, confrontandosi con una storiografia che tende a sminuire il ruolo della questua, ne rivaluta il valore, quale pratica dai risvolti molteplici ed assai articolati, spirituali, religiosi, giuridici e soprattutto economici, nel quadro di un'amministrazione vivace che non si fonda sulla proprietà terriera e sulle sue regole gestionali, secondo le logiche proprie del mondo monastico tradizionale. Il quadro che emerge, per i francescani del Midi, è pertanto quello di una “territorializzazione” che è certo debole, se si considera l'incisività nell'apposizione di limiti definiti per descrivere vere e proprie aree di predicazione e di attività mendicante, ma capace comunque di imporsi, nella misura in cui intervengono altri, non meno importanti fattori, quali la consuetudine (lo stesso frate è inviato negli stessi villaggi) o la duttilità nell'adattamento alle situazioni locali. Parimenti, è spesso forte l'integrazione di poli francescani in un'economia di mercati rurali da cui provengono i prodotti in natura che, derivanti dalla questua, transitano attraverso il convento ove sono in parte trattenuti per il consumo, in parte contabilizzati, per essere quindi nuovamente riversati sulle piazze di scambio del comprensorio circostante (« la quête relie bel et bien l'espace sacré du couvent à celui des marchés », p. 503).

Il confronto con la realtà e con i poteri locali si rivela determinante anche per i Templari e per gli Ospitalieri, in un'ottica talora di contrapposizione nel gioco di forze per il controllo territoriale, che Damien Carraz indaga per i territori francesi meridionali attraverso una prospettiva specifica quale quella dei cimiteri e dell'inquadramento dei diritti di sepoltura, potenti generatori di spazio e di conflitti con il clero secolare. Dalla fine del XII secolo e per tutto il succes-

sivo, l'analisi mostra puntualmente i meccanismi attraverso cui si snoda una dialettica difficile tra questi enti religiosi dallo statuto assai fluido e l'autorità episcopale, la quale cerca di irreggimentare l'attrattiva degli Ordini militari, anche in termini di scelte funerarie, mediante il controllo del posizionamento delle loro cappelle (e persino dell'uso delle campane) e dei loro cimiteri o l'obbligo di consacrazione di questi spazi, sulla cui apertura a soggetti laici (ivi compresi probabilmente alcuni scomunicati) le fonti e l'archeologia ormai convergono.

Il problema del diritto di sepoltura quale elemento generatore di controversie spaziali intorno ad enti ecclesiastici è ben presente anche nel caso del grande cimitero pertinente, nei secoli centrali del medioevo, alla collegiata di Saint-Seurin di Bordeaux, indagata da Isabelle Cartron, mettendo a confronto i dati materiali con quelli desunti dalla documentazione scritta. Il polo cultuale sorge, come noto, nell'area già occupata, durante la tarda antichità, dalla basilica paleocristiana dedicata al santo, con annessa un'importante necropoli a continuità d'uso in periodo altomedievale: come sottolinea l'Autrice, i sarcofagi ivi rinvenuti, noti già nei secoli centrali del medioevo, possono aver costituito un potente elemento di memoria su cui si è costruita la tradizione locale tramandata dalle fonti scritte, a partire dalla menzione nella cosiddetta Storia dello Pseudo-Turpino (libro IV del *Codex Callistinus*, metà del secolo XII), che riconosce nel sito il luogo di sepoltura dei prodi di Roncisvalle, reso "sacrosanto" in virtù della sua consacrazione, che viene fatta risalire ai tempi apostolici. Il processo di sacralizzazione avviene sullo sfondo dei conflitti che oppongono, nel XII secolo, la collegiata all'episcopato locale e che si giocano anche sul terreno delle prerogative in materia funeraria, attraverso le ben note dinamiche di legittimazione e di costruzione della memoria, qui colte nelle loro ricadute più propriamente spaziali e materiali, ancorché si possa forse dubitare della piena coscienza, nel medioevo centrale, della diversa attribuzione cronologica dei sarcofagi – rispettivamente paleocristiani ed altomedievali – che avrebbero costituito il supporto su cui basare, secondo l'Autrice, la creazione di tradizioni leggendarie distinte, circa le origini cristiane del sito nel primo caso ed il ruolo svolto nell'epopea carolingia nell'altro.

Il confronto della chiesa con i poteri locali si traduce in dinamiche spaziali complesse anche nel caso dei nuclei monastici, come per l'abbazia di Saint-Gilles, di cui Florian Mazel ricostruisce l'articolato processo di « fabrique d'un espace monastique », a partire dall'età carolingia. Sulla scorta delle fonti scritte e particolarmente della Vita del santo, redatta tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo, lo Studioso individua le tappe della progressiva strutturazione di un'area sacralizzata ed inviolabile intorno al nucleo cenobitico (dapprima secondo una distanza corrispondente al lancio di una pietra, di reminiscenza evangelica, quindi per un raggio di cinque miglia, la stessa misura che, tra IX e XI secolo, viene fissata per descrivere intorno ad alcune città della Gallia un'area militarmente protetta e con divieto di erigervi fortificazioni). Si crea così uno spazio polarizzato, il quale si va organizzando secondo una gerarchia interna, con una presenza ecclesiale multipla e con dei *loca* che la Vita mette in evidenza, conferendo valore speciale alle porte della chiesa, in cipresso e con raffigurate le *images* di Pietro e Paolo, che giungono miracolosamente a Saint-Gilles direttamente da Roma, capaci di segnare e sacralizzare l'accesso. La creazione di tale spazio così fortemente connotato intorno all'abbazia si attua progressivamente, con una spiccata capacità – anche pragmatica – di adattamento ad una situazione politica in divenire, nel quadro di rapporti talora molto tesi con il potere comi-

tales dei Raimondingi di Tolosa, in uno scacchiere complesso di equilibri, cui concorrono anche il vescovo di Nîmes, Cluny ed il Papato: un gioco di forze che si traduce in logiche spaziali talora contrapposte, ma sempre strettamente interagenti.

Queste ultime conoscono varie traduzioni sul piano materiale, come dimostra l'analisi di Nelly Pousthomis-Dalle incentrata sui "borghi monastici" della Linguadoca, intesi come agglomerati formati *ex novo* intorno ad un nucleo abbaziale o a un priorato, nel quadro di un fenomeno che si afferma nella regione soprattutto a partire dal secolo XI e che pare trovare i suoi presupposti nell'istituto dell'immunità (nelle sue diverse declinazioni) concesso alle istituzioni cenobitiche. Muovendo dal concetto, peraltro fluido e talora ambiguo, di "village écclesial" di cui tali insediamenti sono considerati una variante, l'Autrice indaga le forme e le modalità della loro costituzione e organizzazione, con particolare attenzione alla correlazione tra il dato topografico e quello funzionale, con casi in cui l'abbaziale stessa riveste anche prerogative di cura d'anime per l'abitato circostante (Foix, Condom, Pamiers) ed altri in cui essa è affiancata da una chiesa parrocchiale, sita a maggiore o minore distanza dal centro monastico (in qualche caso, come a Figeac o Conques, con cimitero interposto) e talora capace di imporsi come ulteriore elemento poleogenetico. Anche in questi contesti, con situazioni talora piuttosto complesse, in cui varrebbe la pena di approfondire il discorso di rapporto con i limiti – in tutta la loro articolazione e complessità – dello spazio monastico, il confronto con la sfera laica si fa a sua volta generatore di spazio e talora di riorganizzazione dello stesso, tanto nel caso della presenza castrale – che nei borghi monastici di quest'area regionale pare inserirsi soltanto verso la fine dell'XI secolo – quanto in quello dello sviluppo di mercati e luoghi di scambio.

L'inquadramento religioso della popolazione, colto nei suoi riflessi spaziali, è oggetto di due contributi incentrati l'uno sulle *vicariae* nel Massiccio Centrale, l'altro sulle strutture diocesane meridionali secondo il *Provinciale Romanum*. Pierre-Éric Poble, analizzando le fonti scritte e la terminologia in esse impiegata (anche mediante tre prospetti con riferimenti documentari) e mettendo in discussione l'assunto storiografico di una distinzione tra la *parrocchia* come territorio ecclesiastico e la *vicaria* quale circoscrizione laica, illustra come, da più attestazioni, risultino, tra il tardo IX secolo e l'XI, *vicariae* associate a chiese rurali, che l'Autore definisce "*vicariae ecclésiiales*", talora indiziate dal nome del santo titolare del polo culturale, in altri casi corrispondenti ad ambiti in cui l'archeologia prova l'esistenza di una chiesa di antica fondazione. Tali istituzioni sono pertanto rilette quali precedenti della struttura parrocchiale, che, anche a livello terminologico, sembra comparire successivamente nelle fonti scritte, con delimitazioni più marcate e come contesto di riferimento spaziale più definito, nel quadro di un processo di territorializzazione esplicitantesi, come ormai noto, sulla lunga durata.

Nella stessa prospettiva, considerando un ampio arco cronologico tra il XII ed il XV secolo, Fabrice Delivré presenta una rilettura del *Provinciale Romanum*, l'elenco ufficiale delle province e delle diocesi, compilato a partire dal XII secolo. Pur muovendo, per l'area gallica in particolare, dalla *Notitia Galliarum* del V secolo, adottata dal secolo seguente anche in ambito ecclesiastico, il testo, di per sé in progressiva costruzione ed adattamento, se ne discosta nettamente, in analogia con altri testi dei secoli centrali e finali del medioevo (tra cui gli *Otia imperialia* di Gervais de Tilbury, circa 1215), in parte riprodotti in appendice al

contributo. Una nuova concezione dello spazio cristiano e della sua organizzazione ecclesiastica si impone, in accordo con la vocazione universale che il Papato romano assume con la Riforma, riflessa da questo testo particolarmente importante poiché strumento essenziale di cancelleria, funzionale a redigere le lettere che il pontefice invia ai vescovi, nel quadro di una « profonde mutation de l'âge grégorien qui conduit la papauté de l'*Urbs* à l'*orbis* » (p. 395).

Lo sguardo si allarga all'intero mondo, in una prospettiva universale, proprio negli *Otia imperialia* di Gervais de Tilbury, offerti a Ottone IV, su cui si sofferma Uwe Brunn, riscattando l'opera da una connotazione puramente enciclopedica e di raccolta di *mirabilia* sotto cui è stata sinora rubricata e a cui viene per converso assegnato un valore più alto, di speculazione sull'intero universo e di identificazione del principio divino in esso e nelle sue molteplici manifestazioni, ancora una volta in un gioco di specchi tra il visibile e l'invisibile, coglibile attraverso la *meditatio*. Dello stesso principio divino l'autore medievale ribadisce l'unicità, in contrasto con le posizioni dualistiche eretiche proprie degli Albigesi, che Brunn evidenzia come sfondo storico-teologico e stimolo alla composizione dell'opera.

Il ruolo dell'immagine mentale, qui applicata all'*orbis terrarum*, emerge parimenti nel contributo di Rosa Maria Dessì, la quale, esaminando la raffigurazione delle tredici chiese fondate da san Marziale, dipinte da Matteo Giovannetti (tra il 1344 ed il 1346) nella cappella dedicata al santo nel palazzo dei papi ad Avignone, mette in luce il profondo cambiamento nelle strategie di comunicazione pontificia durante il periodo francese. Attingendo all'opera di Bernardo Gui e lungi dall'essere una rappresentazione realistica delle chiese del territorio su cui si dispiega l'affermazione papale, l'immagine – e soprattutto la sua intelligibilità ai contemporanei come *figura* del dominio di Clemente VI – si fa strumento per veicolare non soltanto la legittimazione del pontefice quale successore di Marziale – entrambi costruttori di chiese e quindi modellatori di spazio sacro –, ma anche del pieno possesso pontificio di Avignone-nuova Roma e del suo territorio: un concetto che diventa comprensibile attraverso la scelta di un modello iconografico incentrato sulla rappresentazione dei castelli e degli abitati nel territorio controllato dal signore o dal governo comunale, che matura proprio in quegli anni in Italia in ambito civile e che è fissato icasticamente nella nota scena di Guidoriccio da Fogliano nel Palazzo Pubblico di Siena.

A Dominique Iogna-Prat sono affidate le conclusioni, nelle quali, tra i molti elementi di riflessione, si enuclea l'idea di una chiesa-edificio (ed *ecclesia*) in cui in età romanica convergono le tre componenti fondamentali dell'architettura cristiana: il luogo di culto, la chiesa funeraria/martiriale e il battistero, anche se il processo – qui forzatamente semplificato – non pare sempre così lineare, quantomeno considerando, per converso, la moltiplicazione di luoghi di culto nello stesso complesso (basti pensare ai monasteri). Lo Studioso mette parimenti l'accento sull'interessante tema degli sviluppi nei secoli successivi di queste creazioni di spazio attuate dai poli religiosi, individuando alcune ulteriori direttrici di ricerca, tra cui: il progressivo assorbimento nella sfera laica (e particolarmente dei regni cosiddetti 'feudali') degli ambiti spaziali definiti da strutture ecclesiastiche quali chiese o cenobi, su cui il potere politico estende il proprio controllo; il calco di forme di rappresentazione simbolica elaborate per fastose cerimonie in ambito ecclesiastico da parte del potere regio, a creare una liturgia regia che si sviluppa entro uno spazio pubblico e laico; al contempo, i quadri territoriali

creatisi in contesto religioso, in primis l'organizzazione diocesana, vengono adottati dalle circoscrizioni amministrative in via di formazione.

Si tratta di alcuni fra i numerosi spunti sollecitati da questo ricco volume, che pone l'accento sul ruolo fondamentale delle fondazioni religiose quali elementi generatori ed organizzatori di spazio, in una terra quale il Midi francese – ma si potrebbe applicare il discorso a tanta parte della realtà italiana, anche in riferimento a momenti significativi della storiografia recente –, in cui, invece, è il fenomeno dell'incastellamento ad essere stato tradizionalmente considerato come il vero motore nei complessi processi di costruzione di territori.

Una riflessione matura, dunque, che rende ragione di una complessità del reale, in cui il *focus* è incentrato sui poli culturali, ma che sollecita ulteriori piste di indagine, tese a scandagliare più in profondità, in termini globali, le interazioni con il mondo laico, tanto in ambito urbano che in contesto rurale. In questa prospettiva, gli apporti dell'archeologia hanno contribuito a far cogliere situazioni molto articolate, anche soltanto limitandosi ai due poli qui evocati in più contributi, la chiesa ed il castello, intrecciati in una pluralità di relazioni biunivoche che non si risolvono nella mera giustapposizione topografica, scandita da una sequenza cronologica più o meno serrata, ma che emergono appieno nei complessi meccanismi di attrazione reciproca, di mutamenti o specializzazioni funzionali, che accompagnano a diverso titolo i processi di territorializzazione e di riconfigurazione delle strutture ecclesiastiche (basti pensare, in riferimento al caso italiano, alla dissoluzione e, prima ancora, allo svuotamento di pregnanza spaziale delle circoscrizioni pievane altomedievali nel nuovo ordinamento parrocchiale, in cui le chiese di castello di fondazione signorile assolvono un ruolo non certo marginale).

Le fonti indagate nel testo sono essenzialmente di matrice ecclesiastica e la prospettiva è, dato l'interesse specifico, espressamente religiosa, ma i numerosi contributi stimolano interrogativi innanzitutto sulla percezione da parte laica (nel variegato mondo che sotto questa onnicomprensiva definizione si cela) dei processi e dei meccanismi di polarizzazione e territorializzazione che muovono dai luoghi di culto. Non trattandosi evidentemente di mondi a se stanti, bensì strettamente compenetrati, varrebbe la pena di spingere il ragionamento anche nella direzione inversa, cercando cioè di capire fino a che punto nella spazializzazione del sacro si assorbono strutture proprie della dimensione laica (basti ricordare la pratica, nei cartulari dei capitoli canonici della Linguadoca, recentemente studiati da Pierre Chastang, dell'enumerazione dei beni secondo una logica di organizzazione castrense), anche a livello di immagini mentali. Rosa Maria Dessì apre la strada a molte riflessioni in tal senso, evocando una riplasmazione, da parte dei pontefici avignonesi, delle strategie di comunicazione, improntate ad esperienze del mondo laico, ma la questione si pone per altri ambiti, ad esempio nel caso delle *mappae mundi*, potenti veicoli di trasmissione di concezioni spaziali in fase di perpetua rielaborazione, presenti nei pavimenti musivi di alcune chiese, ma ben attestati anche in ambito civile, particolarmente nei palazzi dei re, come Patrick Gautier Dalché ha recentemente mostrato.

In questo confronto tra il mondo laico e quello ecclesiastico, nella specifica prospettiva del volume, che molte altre riflessioni solleciterebbe – dall'interesse dell'approccio multiscale, ovvero dal *locus* (altare, cassa per reliquie, architrave di portale) sino all'intero *orbis christianus*, al problema, in questa creazione di spazi polarizzati idealmente concentrici, del rapporto centro-periferia e della nozione di *central place* – un punto su cui da ultimo vale la pena di attirare l'attenzio-

ne è quello dei limiti, nella loro dimensione materiale e simbolico-spirituale, costantemente posto e declinato in maniera differente in tutti i contributi. Da questi emerge con chiarezza tutta la mobilità e permeabilità di elementi all'apparenza intesi a inquadrare e a delimitare spazi, in una logica in cui più livelli di interpretazione si sovrappongono e si intersecano, la quale fa sì, ad esempio, che le barriere di coro sempre più alte che proteggono il clero non compromettano, ad altro livello, l'unità della chiesa/*ecclesia*, assicurata dalla preghiera compartecipata, legante forte « dans un espace intérieur partagé, accessible à la fois à ceux qui enseignent et à ceux qui sont enseignés » (A. Rauwel, p. 117).

ELEONORA DESTEFANIS

PATRICIA SKINNER, *Medieval Amalfi and its Diaspora, 800-1250*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. xx-280.

La rappresentazione di Amalfi come culla del commercio mediterraneo medievale è parte integrante della manualistica italiana e non solo. Veicolata soprattutto dai geografici arabi, da un pugno di cronache latine e da fugaci accenni nelle fonti giuridiche e diplomatiche bizantine, questa immagine trova labili conferme nelle fonti documentarie amalfitane, campane e in generale italiane dei secoli IX-XIII, perché tutte o quasi tutte le carte notarili disponibili ci parlano fondamentalmente della terra: compra-vendite, affitti, donazioni, successioni ereditarie, ecc. Come conciliare questa dissonanza tra l'ideal-tipo amalfitano del mercante avventuriero e la serialità di atti rogati che ci parlano quasi solo di proprietari terrieri laici ed ecclesiastici, contadini, vignaioli, conduttori di mulini, come se i commercianti e gli armatori navali fossero individui invisibili? E dunque, chi sono quei non rari soggetti sparsi nel Meridione continentale italiano, in Sicilia e nel Mediterraneo dei secoli X-XII individuati dall'aggettivo 'amalfitanus' (o anche 'malfitanus') e da cognomi di probabile origine amalfitana? Quali furono le ragioni di questa piccola ma importante diaspora?

A queste domande cerca di dare una risposta Patricia Skinner, storica britannica assai conosciuta e apprezzata per i suoi lavori sulla storia di Gaeta in età ducale, sulla condizione delle donne nell'Italia (soprattutto meridionale) dei secoli alto e pieno medievale, sulla storia della medicina nel Mezzogiorno altomedievale, e su molto altro ancora. Il suo volume è, non a caso, diviso in due parti, delle quali la prima verte su Amalfi città, le sue vicende storiche tra IX e XIII secolo, l'articolazione del suo non vasto territorio, la produzione agricola, le strutture della società, delle istituzioni ecclesiastiche e del potere locali. La seconda sezione, viceversa, è dedicata agli amalfitani, soprattutto a quelli della 'diaspora': in Italia, nelle terre dell'impero bizantino, nell'Egitto fatimide e nel bacino occidentale del Mediterraneo. Diciamo subito che il dilemma posto dall'Autrice non è completamente (e volutamente) risolto. Le fonti documentarie sono, per usare un eufemismo, non abbondanti (per il periodo anteriore alla metà del X secolo siamo al limite della impalpabilità) e si occupano di terra, come del resto quasi tutte le fonti notarili italiane dei secoli in questione. Se le eccezioni più significative in tal senso vengono dalle pergamene (e dai primi cartulari) di ambito genovese, veneziano e pisano del XII secolo questo vorrà pur

dire qualcosa. Gli storici si vanno affannando da tempo nel tentativo di retrodatare la rivoluzione commerciale medievale (e l'espansione economica in generale), ma finiscono poi per scontrarsi con un assordante silenzio documentario, vinto soltanto grazie ad audaci acrobazie interpretative. Ma andiamo con ordine.

Skinner divide la prima parte del suo lavoro in sei capitoli. Si comincia affrontando con acume e rigore il problema delle fonti e della dicotomia tra il contenuto delle carte notarili e quelle delle fonti narrative. Dopo di che si passa ad analizzare il fascinoso e accidentato territorio amalfitano, poco adatto a ospitare città e vaste coltivazioni cerealicole: dietro il mare si alzano immediatamente le montagne, gli altipiani si alternano a profonde vallate scavate (per non dire erose) da brevi ma impetuosi torrenti. La straordinaria fertilità del suolo e la dolcezza del clima arricchiscono tuttavia il panorama rurale di infinite coltivazioni arboree: la vite innanzitutto, e poi l'olivo e gli alberi da frutto, mentre oltre i quattro-cinquecento metri di altitudine dominano i castagni. Insomma un vero e proprio giardino, che però mal si confà, per mancanza di spazi e di risorse cerealicole (tranne in una ridotta fascia di territorio settentrionale che degrada dai rilievi montuosi verso le fertili plaghe di Gragnano e Castellammare di Stabia), ad ospitare veri e propri centri urbani. E così il territorio controllato da Amalfi è punteggiato da insediamenti rural-marinari come Atrani, Minori, Maiori o da borghi abbarbicati su ripide colline terrazzate quali Ravello e Scala. Un ruolo notevole nell'economia locale è svolto dai numerosi mulini posti lungo le sponde dei torrenti, che dovevano giocoforza macinare, fra gli altri, anche i grani importati dal vicino territorio salernitano. La piccola proprietà della terra pare un tratto distintivo della società costiera, anche se non mancano famiglie in grado di gestire patrimoni anche ampi (ma quasi mai compatti). Almeno un quarto delle risorse locali disponibili parrebbe in mano a chiese e monasteri (non di rado degli enti ecclesiastici fondati da potenti clan familiari a cui rimangono a lungo legati). Alle vicende storiche della chiesa amalfitana, e soprattutto alle varie sedi diocesane dell'arcivescovato della cittadina campana, l'Autrice dedica un intero capitolo. La prima sezione del volume è quindi chiusa dal quadro relativo all'evoluzione politica e istituzionale di Amalfi, dall'epoca della prima autonomia da Bisanzio a quella della dinastia ducale, sino alla definitiva incorporazione nel regno normanno-svevo.

Tirando le fila, il lettore ha notizia del commercio amalfitano solo per via indiziaria. La spia certamente più significativa è il riferimento, nei rogiti notarili, al fatto che una delle parti in causa in una transazione fondiaria è fuori Amalfi per mare. Ma, come sottolinea la stessa Skinner, non possiamo avere certezze sull'eventuale ritorno in patria dei personaggi in questione. Sono mercanti che fanno la spola tra la loro patria e vari empori del Mediterraneo o sono individui emigrati in cerca di fortuna per chi sa quale motivo? La risposta non può esserci. L'altro indizio (per la verità un po' più debole) è costituito dalla simmetria cronologica tra compra-vendite di terre e stagionalità della navigazione. L'ipotesi, affascinante ma non facilmente verificabile, è che i commercianti si procurassero i capitali per finanziare i loro viaggi d'affari cedendo terra (o altro patrimonio immobiliare) all'inizio della primavera.

E veniamo dunque alla seconda parte del lavoro, quello incentrato sugli amalfitani. Di essi si fornisce preliminarmente una descrizione delle strutture familiari, in particolare di quelle appartenenti ai ceti più elevati, tra i quali si segnalano i lignaggi cosiddetti comitali. La parola 'conte' in questo caso non implica alcuna funzione pubblica, ma soltanto un titolo onorifico di cui amò fre-

giarsi per alcuni secoli l'élite della cittadina costiera. Largo spazio è lasciato alla condizione giuridica e sociale della donna, la cui realtà è decisamente diversa da quasi tutti i coevi modelli italiani dove vigeva il diritto privato di origine longobarda. Con i capitoli successivi si arriva finalmente al tema della diaspora. Le menzioni più numerose paiono ovviamente quelle relative all'Italia meridionale e soprattutto all'area campana. Per molti di questi amalfitani emigrati, tuttavia, non c'è evidenza che abbiano svolto attività commerciali, anche se il recente volume di Amedeo Feniello su Napoli ducale (che l'Autrice sembra non conoscere) sembrerebbe propendere per tutt'altra interpretazione. Secondo Skinner è la ricerca di terra arabile a spingere fuori dalla fascia costiera i suoi abitanti e per questo li ritroviamo nelle fonti come proprietari o coltivatori dipendenti. E anche il celebre testo delle *Honorantie civitatis Papie*, che all'inizio dell'XI secolo fa il punto delle entrate fiscali regie con riferimento alla realtà dei decenni passati (e quindi con un tono nostalgico da *laudator temporis acti*), fa sì cenno ai mercanti di Amalfi che «erano soliti» venire a Pavia, ma questa menzione, secondo l'Autrice, potrebbe essere stata influenzata da *topos* letterari (in particolare ripresi da Liutprando di Cremona). Allargando lo sguardo verso le grandi potenze del Mediterraneo orientale (impero bizantino, califfato fatimide d'Egitto), il panorama non pare modificarsi radicalmente. Gli amalfitani di cui si ha notizia certa per Costantinopoli e Alessandria d'Egitto (i centri per i quali abbiamo le informazioni più attendibili) svolgono certamente anche attività commerciali, ma non ci sono prove relative al fatto che quelle piccole comunità abbiano continuato a tenere relazioni con la patria di origine e che quindi abbiamo economicamente agito su vasti spazi e con una rete mercantile internazionale, a parte il caso eccezionale (e per questo inopportuno citato a più riprese come caso esemplare) dei 'Comitemauroni', Mauro e Pantaleo. Insomma non abbiamo niente di paragonabile al diffuso network dei mercanti ebrei studiati a partire dalla straordinaria documentazione della Geniza del Cairo. L'analisi della realtà maghrebina e iberico-islamica conferma questa realtà: i riferimenti delle fonti narrative arabe (soprattutto geografici) sono incerti e frammentari, spesso distorti da modelli letterari. Per non parlare del silenzio delle fonti relative alla Catalogna, alla Linguadoca e alla Provenza.

In chiusura, il lavoro di Skinner è altamente apprezzabile per la vastità dell'erudizione e la grande apertura dello sguardo verso un panorama italiano e mediterraneo delle fonti, ma si rimane un po' spiazzati dagli esiti della sua ricerca: una storia del grande commercio che di fatto non c'è.

SERGIO TOGNETTI

ANTHONY COLIN SPEARING, *Medieval Autographies: The "I" of the Text*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2012, pp. 348 (The Conway Lectures in Medieval Studies).

In his new monograph, a truly dense book, A. C. Spearing investigates the phenomenon of the medieval autography, which is not a misspelling of 'autobiography,' but a kind of pre-stage of the latter. He explores mostly Middle English literature, but observes the first clear example of an autograph in Machaut's Old French *dit*. Basically,

he means with this term the characteristic feature in numerous late medieval texts to reflect upon the own writing, whether with respect to the stylistics, the genre, or the content. He recognizes many of these elements especially in prologues, but also dispersed throughout texts, such as in those by Chaucer, Hoccleve, Margery Kempe, and Bokenham. Whether we could support his arguments that the autograph emerged fully first in the fourteenth century, and reached its rich development in the next century, remains somewhat debatable, especially if we widen the perspective a bit beyond the narrow English limits of this study. After all, the prologues by Hrotsvita of Gandersheim (10th century) easily prove to be very much determined by such literary reflections on the writing style and the overarching structure and intent of a text. Marie de France could be cited in this context as much as Wolfram von Eschenbach or Gottfried von Straßburg, not to speak of Juan Ruiz and Ulrich von Liechtenstein. And all of them thereby revealed much about themselves without turning into autobiographers.

I would suspect that we could find important examples of such metapoetic comments in virtually any more elaborate writing, both in the Middle Ages and beyond. However, Spearing rightly rallies against a number of colleagues in his own field who have, so it seems, perceived their textual examples from rather different perspectives, observing deliberate compositional elements, that is, a thorough in advance structuring of texts in the vein as Geoffrey of Vinsauf had recommended in his *Poetria Nova*, urging his readers to approach their task of writing like architects who would first design plans and only then turn to building houses or other monuments.

Spearing raises his voice against attempts to identify the medieval poet as just that, a textual architect who put together an entire blueprint and then translated that into reality. For him it seems rather dangerous to take such a position because, as he illustrates throughout his monograph, the evidence points rather to the opposite, with the text often gliding out of the poet's/writer's hand and evolving into something which he had a hard time coping with. There are, indeed, a good number of fragments in the history of medieval literature, some of which appear to have been deliberate, such as Chaucer's *Sir Thopas*, while others could have been the result of the internal complexity of the subject matter, escaping the author's grasp. I have argued in favor of such a reading already a long time ago with respect to the ending of Wolfram von Eschenbach's *Titarel* (ca. 1220; see A. Classen, *Utopie und Logos. Vier Studien zu Wolframs von Eschenbach Titarel- Fragmenten*, 1990) or Gottfried von Straßburg's *Tristan* [ca. 1210; see A. Classen, *Der Text der nie enden will*, in *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik*, 99 (1995)]. While Germanist scholars have rather shrunk back from engaging with such a possibility (Christoph Huber, *Gottfried von Straßburg*, 2013, pp. 151–152; he cites my second study in the bibliography, but does not even mention it in the discussion of the central issue), Spearing's observations could provide the long-sought support. However, he focuses so narrowly on late medieval English literature that there is no room for perspectives beyond his critical scope. We can, at least, draw meaningful implications from his reflections for other areas, whether we think of Petrarch and Boccaccio or many of the European mystics. Curiously, he often alerts us to related examples in modern literature to support his case, which is certainly a productive way of arguing, especially since he then clearly returns to his actual topic, but it would have been helpful if he had considered evidence also from non-English material in the medieval era.

Spearing elaborates on his theory at first by studying the dream poem *Wynnere and Wastoure* (late fourteenth century) where the poetic "I" clearly emerges in order to discuss the *modus* how the text came about and how the reader/listener might have to understand it. It seems a little strange suddenly to be advised that we have to be rather careful about confusing this poetic "I" with the biographical "I," which is such a

fundamental insight in literary studies for many decades now and would not need to be brought to our attention once again. However, for Spearing the new meaning is that this autographic writing represents the preliminary step toward autobiographical writing, which is certainly true, yet again does not yield fully new insights. The author also makes a lot of the fact that Chaucer's prologues, above all, contain theoretical reflections about writing, but that is the very essence of prologues, which contain such elements already since the early Middle Ages. Nevertheless, it makes good sense when Spearing insists that the various prologues appearing in the *Canterbury Tales* contribute to the formation of a genre by itself, directly borrowed, in a way, from the *dit* (p. 51).

Especially the function of the Wife of Bath matters greatly for Spearing's argument, because in the prologue she offers many comments about the writing/telling process and yet cannot be identified as a real speaker, not even as Chaucer's alter-ego. We can only applaud Spearing's clear rejection of any effort to recognize in her an autonomous being, but I have a hard time even accepting that other scholars, some of whom he cites, really might have suggested that (pp. 82–84). That the Wife is performing, as directed by the narrator/author, is obvious, and would not need further elaboration (p. 85). Yet Spearing reaches the conclusion that the prologue « is constantly engaged in processes of transmutation, rapidly converting writing into speech and speech back into writing » (pp. 93), which could almost imply that he would recognize in the Wife an autonomous being after all – certainly far from what is intending here.

I can easily agree with the author when he suggests in the fourth chapter that autography fairly easily leads to autobiography, as reflected in the case of Margery Kempe and Thomas Hoccleve. But then Spearing plunges into a discussion about the falsely presumed strategy pursued by medieval poets such as Dante or Chaucer who allegedly began with a detailed plan for their works and only then realized it (see above). Again, even though Spearing cites the names of some scholars, the entire assumption that such a concept existed strikes me as strange, since we have neither evidence for the planning theory nor for the chaos theory. The middle ground seems to have been the most likely, also for medieval poets, which would allow us to dismiss the entire, rather artificial discussion about the assumed premeditation by authors like Chaucer.

I suspect that Spearing's fascination with theoretical reflections by postmodernists such as Paul Ricoeur and modern writers such as Henry James and Jean Paul Sartre influenced his interpretive model almost too extensively, while medievalists would not really pursue such concepts. After all, virtually all medieval narratives were probably first recited orally, and we have countless examples of subsequent contradictions or changes in the narrative course which indicate that no absolute total plan could have existed for those medieval authors when they set about to create their texts.

Chapters five and six engage with Thomas Hoccleve's reflections upon his own writing, his identity, his past problems with madness, and hence with his position as an author. I find Spearing's arguments here very convincing, especially since with Hoccleve we are moving into a new world where the author as subject increasingly gained in preponderance. Indeed, Hoccleve intensively analyzed his own process of writing, or the pain resulting from it (pp. 163) and explored for himself what Spearing calls « autobiographical fiction » (pp. 173). However, this is not necessarily a new insight, especially if he had engaged with my study *Autobiographische Lyrik des europäischen Spätmittelalters* (1991), where I address many of these issues already at great length (including a whole chapter on Hoccleve), but studies published in German are obviously of no relevance for English scholars. Intriguingly, Hoccleve integrated numerous narrative elements which Spearing poignantly calls « textual deixis » (pp. 191), but I am not so sure whether the reference to Derrida in his context, pertaining to

the « relation between textuality and presence » (pp. 193) might truly widen the scope of our understanding of Hoccleve's strategies.

The last chapter introduces the hagiographical, or legendary tales by Osbern Bokenham (*Legendys of Hooly Wummen*), where many of the same observations regarding narrative operations with self-references and self-reflections can be made, which signals how much Bokenham developed the autographic genre even further, still without fully turning into an autobiographer. He also utilized the humility and modesty topoi and drew from Geoffrey of Vinsauf, so continued with those elements as already fully employed by Chaucer, but then also by many other writers from the early and high Middle Ages (see, for instance, the reflections by Hildegard of Bingen, here not consulted).

Spearing concludes his study with a by now much more refined definition of autography, which is worth citing here: « writing in the first person, freely composed and following no preconceived blueprint; writing that creates the illusion of speech but remains unmistakably textual; writing that takes writing as its theme » (pp. 256). It is very useful for our understanding of late medieval English literature to have this term at hand now, which clarifies a phenomenon that proves to be rather characteristic of the writings from that time. It is a new term, though the issue itself has already been identified and discussed in many other contexts of medieval literature.

Generally speaking, I don't think that we can continue with this kind of very narrowly defined, language specific literary studies. Undoubtedly, Spearing offers a very erudite monograph and he proves on every page how well he is informed about the material under investigation, not to mention the theoretical background. Nevertheless, such arguments regarding metapoetic aspects really ought to be studied with a much broader perspective. Spearing briefly mentions contemporary Christine de Pizan, John Lydgate, and John Gower, but they remain in the shadow of his investigations.

The book concludes with the notes, a bibliography, and an index. I suspect that it will engender a lively discussion especially among Chaucerians and those focused on his successors. It is an excellent thought-provoking investigation offering numerous exciting approaches to some of the classical texts from around 1400 already scoured for such a long time.

ALBRECHT CLASSEN

Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo. Volume quarto. Croniche (secoli XI-XIV), a cura di UBALDO PASQUI, Arezzo, Società Storica Aretina, 2012, ristampa anastatica, pp. x-308 (Fonti di storia aretina, 2).

La serie *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo* vide la luce tra il 1899 e il 1937. La ristampa anastatica del quarto volume esce per cura della Società Storica Aretina ed è esemplata da una copia posseduta (e annotata) da monsignor Angelo Tafi, fine indagatore e piacevole divulgatore della storia cittadina¹. La serie costituisce, in gran parte, un codice diplomatico alla maniera

1. P. LICCIARDELLO, *L'alto Medio Evo*, in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*. Atti del convegno (Arezzo, 21-23 febbraio 2006), a cura di L. BERTI e P. LICCIARDELLO, Arezzo-Firenze, 2010, pp. 345-381, in part. pp. 353-360.

dei quasi contemporanei *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di Pietro Santini (1895) e del *Codice diplomatico della città di Orvieto*, pubblicato nel 1884 da Luigi Fumi. Sia i *Documenti* di Santini, sia il *Codice diplomatico* di Fumi furono editi a Firenze da Vieusseux, come il primo volume dei *Documenti* di Pasqui. La serie, dunque, si colloca in un contesto storiografico preciso – quello dell'approccio positivistico alle fonti, sostenuto dalle locali Deputazioni di Storia Patria – ben illustrato dai recenti studi di Luca Berti e Pierluigi Licciardello². Rispetto ai codici diplomatici contemporanei, però, quello aretino mostra una rilevante peculiarità: questo quarto volume, infatti, non è dedicato, com'era la norma per i codici diplomatici, ai 'documenti' in senso diplomaticistico, ma a fonti d'altro genere: testi che potremmo accomunare per il carattere narrativo. La scelta di Pasqui di trattare le fonti narrative alla stregua di documenti – come ha notato Licciardello in un saggio di grande interesse sulla memoria storica aretina – tradisce la mancata ricezione delle istanze della *Kulturschichte*. Questa mancata ricezione non può tuttavia essere imputata a Pasqui come segno del suo provincialismo: l'intero mondo accademico italiano si mostrò infatti ben poco ricettivo in questo senso, fino almeno alla seconda guerra mondiale³.

La pubblicazione comprende dieci testi. I primi tre (*Cronologia di re longobardi e di imperatori, da Alboino ad Arrigo III, scritta verso il 1060 da Gerardo primicerio della Chiesa Aretina; Lezioni rituali che commemoravano il trasferimento del corpo di san Donato nella nuova chiesa a lui dedicata; Relazione storica della Chiesa Aretina, e sulla perversa amministrazione tenuta dai custodi della chiesa stessa*) risalgono ai secoli XI-XII, e sono chiaramente d'origine ecclesiastica. Gli ultimi sei (*Annali aretini; Cronica d'anonimo; Ricordi di ser Guido notaro; Ricordi di Simo d'Ubertino; Cronichetta d'anonimo; Cronica in terza rima di ser Bartolomeo di ser Gorello*) sono memorie d'ambito in massima parte laico e furono scritti nel secolo XIV. Tra i due gruppi si colloca un testo anomalo: si tratta del resoconto di un addobbbamento cavalleresco avvenuto nel maggio del 1260. È tramandato da una trascrizione del tardo XVII secolo e la sua genuinità non è dunque facilmente provabile. Il testo – per quanto sottoscritto da un chierico (Piero di Matteo da Pionta) – si presenta in gran parte con l'impersonalità di un documento notarile. In appendice Pasqui pubblicò anche una *Cronologia dei vescovi di Arezzo*, iniziata probabilmente da quel Gerardo primicerio, che era stato autore dell'altra cronologia.

Il valore odierno del volume di Pasqui non risiede tanto nell'edizione in sé: molti dei testi qui pubblicati si possono infatti reperire in edizioni più recenti e accurate⁴. Anche per quanto riguarda due dei tre testi pubblicati solo da Pasqui – i *Ricordi di ser Guido*, e i *Ricordi di Simo d'Ubertino*; il terzo è la *Cronichetta di anonimo (1203-1384)* – i moderni filologi storceranno il naso nell'apprendere –

2. L. BERTI, *Ubaldo Pasqui e la memoria storica della città di Arezzo tra Ottocento e Novecento*, in *Protagonisti del Novecento aretino*. Atti del ciclo di conferenze (Arezzo, 15 ottobre 1999-30 novembre 2000), Firenze, 2004, pp. 25-73; LICCIARDELLO, *Ibid.*, pp. 347-353.

3. P. LICCIARDELLO, *Il Medio Evo e l'Umanesimo*, in *Storia di Arezzo* cit. (nota 1), pp. 129-188, in part. p. 132.

4. *Ibid.*, pp. 130-131, 138.

dalle introduzioni dello stesso editore a ciascuno di essi – che si tratta in realtà di estratti da scritture nate con fine diverso dalla storiografia: le imbreviature notarili per ser Guido, per Simo il *Memoriale rosso*, ovvero un registro ove si integrano ricordi personali e amministrazione del patrimonio.

Nonostante gli ovvi limiti di un'impresa intellettuale vecchia di oltre un secolo, il volume rappresenta un'eccezionale occasione per confrontare tante memorie diverse, nate e tramandate per secoli a pochissima distanza l'una dall'altra. Si deve ricordare che l'edizione Pasqui correda ogni testo con note dal valore storico-erudito ancora intatto, note che riescono a far dialogare fonti di genere diverso (letterarie e documentarie, ma anche archeologiche e iconografiche). C'è di più. La semplice idea di uno storico formatosi (da autodidatta) nel più serio Ottocento – quella cioè di confrontare tutte le testimonianze per consentire un approccio critico alla storia locale – suggerisce a noi, figli di tutt'altra epoca, un percorso di analisi diametralmente opposto: notare cioè quanto ci sia di singolare e inconciliabile in quello che è diventato in oltre un secolo di vita il “Libro della storia aretina” per eccellenza. Se ci si può prendere una tale libertà nello scomodo spazio di una recensione è perché ad Arezzo negli ultimi anni sono stati dedicati molti studi di grande valore, in massima parte raccolti in opere collettive ben orchestrate⁵. Vi è quindi la possibilità di appoggiarsi a fondamenta solide e nuove.

Si diceva che le memorie raccolte nel volume qui recensito colpiscono per la loro eterogeneità, non solo dal punto di vista del genere letterario, ma anche e soprattutto per l'impossibilità di sovrapporre i ricordi tramandati. Licciardello ha giustamente osservato che l'agiografia rappresenta, non meno della storiografia in senso stretto, una « forma di codificazione del passato » e, come tale, va pienamente ascritta alla “cultura del ricordo” della città⁶. Ciò detto, però, tra le memorie medievali aretine si stenta a riconoscere il segno di una comune appartenenza, un filo conduttore unitario, un tema, insomma, che riesca a legare non solo l'agiografia e le cronache, ma anche soltanto le cronache tra di loro. In altre parole: fino alla visione tardo trecentesca di ser Bartolomeo di ser Gorello – nella quale Arezzo si presenta in forma di vecchio barbuto e narra in terza rima la storia urbana – manca una voce che abbia l'ambizione di parlare della città per la città. Ogni testo presenta un frammento di storia (di una chiesa, di una *pars*, di una famiglia) e difficilmente si trova traccia della sua ricezione nei testi contemporanei o successivi.

La prima grande frattura che si riscontra nella raccolta del Pasqui è quella tra i testi d'origine ecclesiastica e quelli d'origine laica. Questa frattura coincide con

5. Oltre alla già citata *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, segnaliamo anche *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. CHERUBINI – F. FRANCESCHI – A. BARLUCCI – G. FIRPO, Roma, 2012.

6. LICCIARDELLO, *Il Medio Evo e l'Umanesimo* cit. (nota 3), p. 149. Sulla “cultura del ricordo”: J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, 1997 [edizione originale München, 1992], pp. 5-6; per una messa a punto problematica sul concetto di *Erinnerungskultur* (cultura del ricordo) con bibliografia aggiornata si veda C. CORNELISSEN, *Erinnerungskulturen. Version: 2.0*, in *Docupedia-Zeitgeschichte*, 22.10.2012, on line all'indirizzo <http://docupedia.de/zg/Erinnerungskulturen> [luglio 2013].

un forte iato in termini cronologici, visto che tra le memorie di Chiesa e le altre si frappone lo spazio di circa due secoli. La frattura corrobora la distinzione scolastica tra una cultura altomedievale, egemonizzata dai chierici, e una basso-medievale, finalmente laica; forse per questo Pasqui non la mise in discussione. Tale frattura, però, è solo apparente: la recente revisione del patrimonio agiografico e liturgico aretino operata da Licciardello, mostra come le scritture di produzione locale si estendano ai secoli seguenti ⁷. Tuttavia, anche accettando la selezione dell'editore, non si può fare a meno di notare come i testi di matrice ecclesiastica restino tra sé completamente estranei per la qualità del ricordo. Le *Lezioni rituali* sono una memoria ad uso liturgico riferita ad un evento preciso: la traslazione – avvenuta nel 1032 – del corpo del vescovo Donato nella rinnovata cattedrale di Pionta; la *Cronaca dei custodi* è un libello fortemente polemico scritto tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo, che ricostruisce l'origine della *mala consuetudo* di affidare a un lignaggio laico la custodia delle chiese di Pionta ⁸; il testo che più si avvicina all'annalistica classica altomedievale – la *Cronologia dei re* – rivela un carattere occasionale e una funzione non celebrativa, ma pratica: fu steso infatti dal primicerio Gerardo verso la metà del secolo XI, in occasione di un riordino dei documenti sulla secolare contesa con la diocesi di Siena per il controllo di alcune pievi. Il testo aveva evidentemente la funzione di consentire una ricostruzione cronologica degli interventi dei sovrani nella vicenda ⁹.

Non uno dei ricordi veicolati attraverso questi testi verrà ripreso dagli annali e dalle cronache trecentesche, le quali sembrano attratte – oltre che dal contemporaneo – più dalle discontinuità, dalle fratture e dai conflitti, che da un'idea unificante di *civitas*. Sicuramente la stagione della lotta per le investiture ebbe una parte non indifferente nel divorzio tra Chiesa e città, del quale la mancata ricezione delle memorie agiografiche non è che un aspetto ¹⁰. Tuttavia è anche all'interno di ciascun testo cronachistico che si avverte una chiusura diffidente, quasi la rivendicazione di una memoria partigiana. Gli *Annali aretini* e la *Cronachetta anonima* – riediti entrambi nei *Rerum Italicarum Scriptores* con il titolo rispettivamente di *Annales Arretinorum Maiores* e *Annales Arretinorum Minores* – furono stesi probabilmente tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta del Trecento. Le memorie cominciano dagli anni a cavallo tra i secoli XII e XIII, ma assumono una qualche originalità e consistenza solo a partire dalla fine del Duecento, quando, evidentemente, gli annalisti poterono valersi dell'esperienza personale. Già Pasqui si era avveduto del fatto che il testo degli *Annali (maiores)* era l'opera di uomo esperto della cancelleria comunale, certamente « ligio alla fazione imperiale » e « fedele seguace » dei Tarlati di Pietramala (p. 38). Sulla linea tracciata dallo studioso aretino, gli editori dei *Rerum Italicarum Scriptores* eb-

7. Nella vasta bibliografia dell'autore dedicata all'argomento, per brevità, si rimanda ancora a LICCIARDELLO, *Ibid.*, pp. 151-175.

8. *Id.*, *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università (XI-XII secolo)*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*. Atti del Convegno Internazionale, *Origini, Maestri, Discipline e Ruolo Culturale dello Studium di Arezzo* (Arezzo, 16-18 febbraio 2005), a cura di F. STELLA, Firenze, 2006, pp. 19-79, in part. pp. 44-45.

9. Sull'occasionalità del testo: *Ibid.*, pp. 43-44.

10. LICCIARDELLO, *Il Medio Evo e l'Umanesimo* cit. (nota 3), pp. 158 e 160.

bero buon gioco nel mettere in evidenza i molti luoghi nei quali emerge la passione politica dell'anonimo autore: ad esempio quando deplora l'imatura morte di Arrigo VII (1313), o quando glissa sulle responsabilità del ghibellino Pier Saccone dei Tarlati nella cessione di Arezzo a Firenze nel 1337¹¹. D'altra parte nella scarna *Cronica d'anonimo* (*Annales minores*), l'assenza di segni di coinvolgimento emotivo dell'autore e l'inclinazione a segnalare fatti di interesse puramente religioso hanno fatto propendere per l'attribuzione ad un uomo di Chiesa¹². I due testi, pur se con differenze d'accenti e di estensione, ripercorrono grosso modo la storia del Comune senza clamorose contraddizioni dal 1320 circa in poi. L'approccio assolutamente personale alla memoria viene invece evidenziato nel confronto tra i ricordi di Guido notaro e di Simo d'Ubertino: memorie trionfali quelle del guelfo Guido, tutto intento a mettere in evidenza l'assunzione di incarichi ufficiali per conto del Comune; memoria in massima parte dolente quella del ghibellino Simo, che nel proprio libro di amministrazione scriveva delle sue ripetute prigionie negli ultimissimi anni dell'indipendenza aretina, prima del 1385. Memorie comunque private e destinate a restarlo, se dobbiamo giudicare dal luogo scelto per le annotazioni: da esse non si sviluppò un racconto più esteso, sul modello degli *Annali*.

Diverso è il caso della *Cronica* di ser Bartolomeo di ser Gorello. Il testo – scritto negli anni a ridosso della conquista fiorentina, probabilmente rielaborato subito dopo l'evento (p. 103) – aveva evidentemente l'ambizione di superare una visione parziale della storia aretina, anzi, di indicare la causa della perdita del prestigio e della libertà proprio nella discordia interna. Bartolomeo è un ghibellino e non ne fa mistero: come Dante col *veltro*, egli profetizza – per bocca del vegliardo che è figura del Comune – l'avvento di un Pietramalese virtuoso per il riscatto della città, e i signori di Pietramala erano i capi indiscussi della fazione ghibellina. L'uomo destinato a questo scopo (Ludovico) non sarà, però, un semplice capo-fazione; sarà, al contrario, un grande mediatore: « Costui ben credo, ch'urdirà la danza, / costui farà di tucti un corpo solo, / di color dico che per sé avanza » (cap. XIII, vv. 61-63). Queste le speranze di Bartolomeo poco prima della definitiva rovina di Arezzo; ma nel 1382 Ludovico moriva improvvisamente e Bartolomeo si trovava, anche nei sentimenti, accomunato al suo grande modello, quel Dante che aveva assistito al tramonto della sua utopia politica con la scomparsa di Arrigo VII: « Febre crudel nel Borgo il fe morire / d'agosto, più che octanta anno secondo, / colui che riparava al mio fallire » (cap. XVI, vv. 67-69).

Naturalmente la storiografia aretina non si interrompe con la *Cronica* di ser Bartolomeo. Al di là del valore simbolico dell'anno della sottomissione a Firenze (1385), Pasqui cercò di giustificare la sua scelta editoriale affermando che « di Arezzo, divenuta soggetta ai fiorentini, non si parlò più e, passate le prime bufere, la sua storia si dimenticò anche per gli stessi aretini » (p. 105). Fortunatamente, a ennesima dimostrazione della serietà del suo lavoro, lo storico aretino stesso aveva offerto un'ampia confutazione di questo asserto nella ricca *Introduzione*, là dove, in otto dense pagine, passa in rassegna l'erudizione storica locale dal tardo secolo XIV in poi.

11. *Annales Arretinorum* (*Maiores et Minores*), a cura di A. BINI e G. GRAZZINI, in *Rerum Italianarum Scriptores*, nuova serie, XXIV (1909), pp. 1-45, in part. pp. x-xi.

12. *Ibid.*, p. xiii.

Un po' come la nottola di Minerva, anche la consapevolezza delle cause del disastro arrivava al tramonto della libertà comunale. Non è il caso, comunque, di sopravvalutare la visione politica di ser Bartolomeo e la lucidità della sua ricostruzione storica. A ben guardare anche la *Cronica in terza rima* presenta una visione angusta della storia: tutta concentrata sull'ultimo secolo e sulla successione dei regimi cittadini. Pochi sono gli accenni al quadro politico generale. Né si potrà eccepire che una tale ampiezza di respiro (cronologica e geografica) si cercherebbe invano nelle opere storiche contemporanee: il lavoro di Giovanni Villani – nel tardo Trecento già ampiamente diffuso – dimostra il contrario. Del resto, le stesse opere successive sulla storia aretina mostrano, rispetto alle cronache medievali, una profondità di indagine maggiore, anche quando sono assai concise. È il caso del brano dedicato alla sua patria dal maestro aretino Domenico Bandini nel suo *Fons Memorabilium Universi*, quasi contemporaneo della *Cronica* di Bartolomeo di ser Gorello; esso, infatti, « descrive l'origine della sua patria e le gesta del tempo romano » (p. IV). Con Domenico Bandini si affaccia sulla scena una sensibilità assai diversa rispetto a quella dei cronisti trecenteschi: egli quasi rovescia il paradigma storiografico in voga fino a quel momento, dedicando attenzione all'antichità romana e solo « poche parole » (p. IV) alla materia che aveva ispirato la penna di Bartolomeo¹³. Diciamo pure che non era la sensibilità umanistica che interessava a Pasqui, né le ricerche di un umanista – certo primitive agli occhi di un uomo intriso di spirito positivo – potevano soddisfare la sua curiosità antiquaria. Ecco come si giustifica, *a posteriori*, la brusca cesura che interrompe le edizioni del quarto volume dei *Documenti*.

Trionfalistiche o dolenti, guelfe o ghibelline, ecclesiastiche o comunali, celebrative o polemiche: non una sola, ma molte sono le voci nelle quali si compendia la storia aretina tra il secolo XI e il XIV. Non si tratta qui di ribadire l'ovvia considerazione che punti di vista diversi generano memorie diverse. Piuttosto si deve notare come – fino alla fine del Trecento – sia mancata una visione del passato condivisa, che non fosse la scheletrica (e breve) cronotassi dei podestà. Alla disponibilità *in loco* di memorie scritte e architettoniche che avrebbero permesso la celebrazione della grandezza civica fin dall'Antichità o dall'alto Medioevo, non fece seguito alcuno sforzo di ricostruzione che andasse oltre il Comune e le *partes* che lo controllavano. Non è certo un fatto solo aretino: lo si riscontra in tutta l'Italia comunale almeno fino all'età umanistica, quando l'interesse per il passato “davvero passato” si tradusse nel recupero di testi più antichi e spesso nella rievocazione – o nella pura invenzione – di miti fondativi collocati in una remotissima epoca preromana o romana¹⁴. L'esempio aretino induce alla prudenza qualora – studiando le città medievali – si vogliano usare espressioni come “coscienza civica” o “identità cittadina”. Molto lucidamente Luca Berti ha stigmatizzato la visione « municipalistica e campanilistica » di Pa-

13. Su Domenico Bandini ancora LICCIARDELLO, *Il Medio Evo e l'Umanesimo* cit. (nota 3), p. 182.

14. Su questo tema: C. E. BENES, *Urban Legends: Civic Identity and the Classical Past in Northern Italy, 1250-1350*, Pennsylvania, 2011 e L. TANZINI, *De origine civitatis. Costruzione dell'identità nelle storie cittadine nell'Italia comunale tra XIII e XV secolo*, in *On (Political) Identity. Urban Sameness and Otherness in the Late Middle Ages*, a cura di J. M. JARA FUENTE – GUERRERO NAVARRETE, in corso di pubblicazione.

squi, che vedeva « la piccola patria locale compattamente in lotta contro la potente vicina, mentre in realtà in Arezzo si muovevano forze politiche diverse e in conflitto fra loro »¹⁵. Non sarebbe allora più corretto parlare di “coscienze nella città” e di “identità cittadine” solo al plurale? Non sarebbe più fruttuoso dedicarsi all’identificazione dei nuclei distinti dai quali – talora, e mai in maniera definitiva – sorse una volontà cittadina? Al di là delle formule, ci è parso di riconoscere questo sforzo nel lavoro collettivo che ha prodotto la *Storia di Arezzo nel Medioevo*, affrontata con un taglio innovativo, non solo cronologico, ma soprattutto tematico. In questo modo ci pare siano state evidenziate le mille sfaccettature, le molte comunità, dal cui confronto, scontro e collaborazione poté scaturire, occasionalmente, quella che chiamiamo comunità urbana. Ma stiamo davvero transcendendo i limiti del consentito nell’ambito di una recensione. Certo, il lavoro di Pasqui – questo quarto volume così composito con la proposizione di tante e singolari memorie – stimola non poche curiosità nel ricercatore di oggi. Ne salutiamo pertanto la ristampa con il massimo favore.

ENRICO FAINI

MARIO ASCHERI, *The Laws of Late Medieval Italy (1000-1500). Foundations for a European Legal System*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. XVI-428.

L’edizione inglese del fortunato libro di Mario Ascheri segue dopo tredici anni quella italiana, che nel frattempo è stata assai letta non solo nella penisola. Lo specifico taglio dato all’opera originale, che la rende di difficile classificazione, acquista maggior risalto nella versione inglese, dato che in tale lingua si apprezza ancora di più la capacità di sintesi dell’autore, che riesce a rendere conto di un periodo così importante della storia giuridica della penisola in poco più di 350 pagine. Si sarebbe dunque portati a ritenere il volume un manuale (e probabilmente sarà questo il suo uso), senonché l’ambizione dell’autore, dichiarata fin dal sottotitolo, è quella di fornire una chiave di lettura complessiva del periodo, focalizzandosi sull’importanza che esso ebbe nella formazione del sistema legale dell’intera Europa. Del resto questa edizione si distingue anche per l’attenzione riservata ai paesi estranei al diritto comune, come paradigma di un’evoluzione alternativa ma non per questo slegata da quella italiana. Filo conduttore del discorso è dunque lo *ius commune*, dalle sue prime manifestazioni all’età del suo trionfo, inteso non tanto come sistema universalmente diffuso ma come linguaggio comune di una cultura giuridica.

Il volume si articola in tre ampie parti (a loro volta suddivise in undici capitoli) che seguono un percorso cronologico, anche se in questo caso la scansione temporale si presta a un discorso metodologico più generale. Pur se il libro parla volutamente delle leggi, e di conseguenza del diritto quale era praticato nelle sue molteplici forme all’interno di una Italia certo non unitaria, un’attenzione costante è riservata all’insegnamento e alla teoria, di provenienza universitaria o

15. BERTI, *Ubaldo Pasqui* cit. (nota 2), pp. 56-57.

meno, che sostanzialmente l'attività degli *Studia* e sosteneva il progresso anche del diritto praticato. È ovvio perciò che un discorso sull'insegnamento del diritto abbia nella scansione cronologica delle partizioni naturali, centrate sui metodi di insegnamento e di dibattito utilizzati nell'università. D'altro canto è sul rapporto stesso fra legge e università che si può articolare l'intero processo di costruzione dello *ius commune* e la sua diffusione, come fa notare l'autore fin dall'introduzione.

Perciò il volume inizia da una parte dedicata all'XI secolo, momento quanto mai significativo per la rinascita del diritto romano, nella sua versione ovviamente medievale. Ascheri tuttavia spende alcune indispensabili pagine per presentare l'eredità giustiniana, non così ovvia per un pubblico di lingua inglese, ma anche premessa irrinunciabile a un'analisi che si vuole dedicata a una 'riscoverta'. Particolarmente significative da questo punto di vista le pagine dedicate alla presentazione non solo dei principi generali del *Corpus*, ma anche della sua diversa ricezione e fortuna. Sono d'altra parte gli strumenti indispensabili per la lettura di tutto il resto del libro: il Digesto (Vecchio, *Infortiatum* e Nuovo), i *Tres Libri*, sono parole che ovviamente ritorneranno molte volte nel corso della lettura.

Il primo capitolo si chiude poi con un ampio spazio dedicato a Irnerio e alla sua opera, che pur riportata alla sua giusta dimensione non si può tuttavia sottovalutare per l'impatto dirompente che ebbe sull'insegnamento e sulla nascita stessa delle università. Semmai l'autore è attento a tracciare le coordinate di un mondo che in un certo senso era pronto a questa novità e dunque assai ricettivo verso l'opera di Irnerio.

Il discorso continua nel secondo capitolo di questa prima parte, che ha come scopo il presentare il multiforme XI secolo, la sua realtà giuridica e le novità durante esso maturate. L'autore mostra come il panorama italiano fosse decisamente mosso, e perlomeno articolato in un'area meridionale di più o meno robusta tradizione bizantina, e un'altra settentrionale nella quale il diritto predominante era quello di ascendenza longobarda (presente pure nel Sud), anche se integrato dalla legislazione carolingia e post-carolingia. Ma accanto a queste due realtà 'territoriali' vi era un altro settore in via di consolidamento ed era quello del diritto canonico, ancora abbastanza variegato, ma già percorso da tentativi di razionalizzazione. Di tutti questi differenti mondi vengono presentati poi i testi fondamentali e le compilazioni di maggior circolazione, in modo da mettere il lettore in condizione di valutare gli strumenti disponibili per i giuristi del tempo.

Nel terzo capitolo l'analisi si sposta al dettaglio del secolo in questione, con un'attenzione particolare per le fonti di produzione del diritto e la loro non sempre facile convivenza. Giustamente l'autore comincia col presentare la pratica notarile, spesso sottovalutata, non solo come strumento di trasmissione del diritto, ma anche in un certo senso come veicolo del suo consolidamento, come provano i numerosi formulari rimasti. Il secondo argomento è quello della consuetudine e del suo rapporto con la legge (imperiale, ma poi anche particolare), tema certamente molto dibattuto, ma non di meno centrale nella ricostruzione del secolo in questione. A questo punto il discorso è maturo per la presentazione del policentrismo giuridico, premessa essenziale per lo sviluppo del diritto urbano dei secoli successivi, ma in questo caso ancora vincolato alle differenti tradizioni e consuetudini, nonché alla differente applicazione delle norme imperiali. Proprio questo punto introduce una riflessione sulla incipiente territorializzazione del diritto, superamento della personalità dello stesso in epoca altome-

dievale. È però una territorializzazione ancora embrionale, con importanti eccezioni e aspetti di marcato particolarismo, talvolta destinati a sopravvivere a lungo, come nel caso del diritto feudale.

La seconda parte del volume riguarda il periodo più significativo per la costruzione del sistema, vale a dire quei centocinquanta anni che videro la nascita degli insegnamenti universitari e le creazioni di primi abbozzi di diritti locali (quelli urbani, ma anche quello del regno meridionale), concepibili solo in rapporto al sistema generale. Il secolo e mezzo che va dalle soglie del XII secolo alla metà del successivo è in effetti gravido di eventi, e non solo dal punto di vista giuridico, e vi sono perciò dedicate molte pagine, in uno sforzo di sintesi davvero notevole.

Il quarto capitolo (il primo della seconda parte) si sofferma così su due aspetti paralleli ma ben distinti della costruzione del sistema: da un lato la nascita delle università, essenziale per la riscoperta del diritto romano e per la creazione dunque di una base giuridica idealmente unitaria. Dall'altro la graduale costruzione di un diritto canonico inteso come *corpus*, a partire dalla fondamentale opera di Graziano. I contatti fra i due sistemi ovviamente non furono infrequenti, per esempio nelle stesse università, ma i percorsi furono sostanzialmente diversi. Per la rinascita del diritto romano infatti l'autore sottolinea ovviamente il ruolo pluralistico dei protagonisti, attivi non solo a Bologna, ma anche a partire dal Duecento in molte università della penisola, più o meno destinate al successo.

Ascheri riesce bene a delineare in poche pagine il metodo didattico della glossa e l'arricchirsi dunque dell'originario legato giustiniano, con un apparato che se contraddiceva la volontà del legislatore stesso, ne permetteva però la ricezione in un mondo radicalmente mutato. Sul fronte del diritto canonico invece il ruolo dei pontefici, molti dei quali legislatori e giuristi, fu naturalmente più determinante, con una marcata tendenza alla costruzione di un sistema complessivo e potenzialmente onnicomprensivo, ma soprattutto ben armonizzato al suo interno, stanti le macroscopiche diversità delle fonti di origine delle norme. Anche se il sistema dunque non era completo alla metà del secolo, l'impostazione generale era data e soprattutto era stato avviato il metodo di diffusione del diritto canonico tramite le stesse università.

Il quinto capitolo affronta uno dei temi centrali della specificità italiana del diritto ed insieme uno degli argomenti sul quale l'autore si è più a lungo cimentato. Il tema è infatti quello delle leggi territoriali e speciali, ma in esso la parte del leone la fanno gli statuti, urbani e rurali, argomento sul quale la bibliografia è quanto mai vasta e difficile da padroneggiare. Se c'era dunque qualcuno che poteva sintetizzare tutta la ricchezza di sottotematiche degli statuti italiani, quello era certamente Mario Ascheri e il risultato non delude le aspettative. Non ripercorreremo qui il discorso dell'autore perché ovviamente specialistico, ma sottolineeremo che particolare attenzione è riservata al momento formativo, alla circolazione di idee e modelli, ai rapporti fra città e campagna e non ultimo alle possibili similitudini con altre realtà europee. Ce ne è a sufficienza per farsi un'idea compiuta del luminoso momento statutario della storia italiana. Il capitolo tuttavia affronta anche altri due aspetti, in parte collegati a questo: da un lato la legislazione centrale del sud Italia, mettendo in risalto la capacità della monarchia di costruire un sistema alternativo e ricco di spunti per successivi approfondimenti; dall'altro la legislazione speciale di corpi non territoriali, come le confraternite, le corporazioni, ma anche il diritto marittimo e

quello commerciale. Forse più che in altri casi in questo è significativo il contributo dato dalla penisola alla costruzione di un diritto europeo (insieme, ovviamente, ad altri attori).

Per concludere questa parte all'autore non mancava che un capitolo dedicato ai protagonisti di questo grande momento. In un certo senso è un utile sguardo su di una materia già accennata, ma da una diversa visuale. Tali protagonisti, in primo luogo i professori di diritto, sono visti attraverso la loro opera e dunque soprattutto attraverso i loro scritti. Davvero molto utili ai non specialisti sono dunque le pagine dedicate alle varie tipologie di scritto giuridico, dalla Glossa ordinaria, alle *Questiones*, alle *Summe*, ai *Tractatus*. Ma come è noto il diritto non si creava solo nelle aule universitarie, ma anche in quelle dei tribunali, ed è perciò che l'Ascheri si rivolge poi all'emergere del modello – universalmente diffuso – del processo romano-canonico, che più di altri strumenti ha contribuito al consolidamento del diritto comune. Naturalmente, dato il tema del capitolo, il processo è visto attraverso i suoi protagonisti, giudici ed esperti di diritto, ma poi anche consultori esterni, e da ultimo i notai. Qualche nota è infine riservata – *et pour cause* – alla nota eccezione inglese al modello, che per il Medioevo è tuttavia meno assoluta di quanto possa sembrare a un primo sguardo.

L'ultima parte del libro, che consta di cinque capitoli assai più snelli, è dedicata come dicevamo al periodo immediatamente successivo, quello del trionfo e della universale diffusione del diritto comune (con le prime avvisaglie di crisi), cioè da metà del XIII secolo a tutto il XV. Significativamente il primo capitolo di questa parte (il settimo) è intitolato *Perfecting and Consolidating the System*, dato che il secondo Duecento e i primi decenni del Trecento furono davvero il momento nel quale giunsero a compimento i processi sviluppatisi nel periodo precedente, con il completamento del *corpus* canonico e il consolidamento della Glossa ordinaria. Si tratta di un'evoluzione che avvenne in più luoghi, in una sorta di sinergia più o meno prevista, ma il luogo principe furono indubbiamente le università, dove i metodi di insegnamento si cristallizzarono attorno a determinati testi e a determinate forme di commento; ciò diede origine a una "communis opinio" che doveva avere un significato decisivo per l'omogeneizzazione delle interpretazioni, prima che essa prendesse la forma del 'bartolismo', che possiamo in un certo senso accostare all'aristotelismo in filosofia, nel senso che le opinioni del grande giurista marchigiano, vere o presunte, col tempo avrebbero chiuso qualsiasi discussione.

I successivi sviluppi dottrinali e istituzionali sono presi in esame nel capitolo successivo, che pone l'accento sul ruolo dei docenti di diritto fuori dalle università, e cioè in Italia soprattutto nei comuni, dove le loro capacità di interpretazione ne facevano dei potenziali legislatori (e talvolta non solo potenziali). È del resto intuitivo che i nascenti stati comunali e poi signorili – e a maggior ragione la Chiesa – dovessero aver bisogno dell'apporto dei giuristi, anche se tale relazione non fu sempre lineare e ugualmente bene accetta. Inoltre proprio dai rapporti con la Chiesa e con la sua peculiare normativa doveva nascere il concetto di 'giurisdizionalismo', termine questo ben conosciuto dai lettori non italiani per via del maggiore sviluppo che il concetto ebbe fuori dalla penisola. Sono solo alcuni degli aspetti che il rapporto fra giuristi e società civile ebbe, ma in realtà l'ampiezza della materia sulla quale l'esperto di diritto poteva essere chiamato a esprimersi è tale da consigliare anche solo un'enumerazione: dalla tassazione alla repressione dell'eresia, dalla liberazione dei servi alla lotta al dissenso politico.

Il nono capitolo opera un ritorno ai testi, cercando di evidenziare i rapporti fra la produzione universitaria e quella legislativa. Si tratta in un certo senso di un discorso già cominciato, che qui viene continuato nel suo sviluppo tardo-medievale. Da un lato infatti vi sono *corpora* ormai completi e suscettibili solo di qualche integrazione, dall'altro legislazioni che si fanno sempre più complicate e oggettivamente molto articolate. È il caso degli statuti, urbani come rurali, quando il centro in questione si trovi a essere soggetto (eventualità comune a partire dal Trecento). È evidente che la normativa di un centro soggetto non poteva che tenere in conto quella della dominante (o del signore, nel caso degli stati regionali). Tali livelli potevano del resto essere più di due e ciò ovviamente non doveva essere trascurato neppure da parte di coloro che insegnavano negli *Studia*. Ma l'autore spende anche qualche parola su alcuni stati che presentavano una situazione particolare, per la volontà normativa unificatrice dei loro signori. Si tratta dello Stato della Chiesa, della Patria del Friuli, del dominio sabaudo (poi Ducato), del Regno di Sardegna, senza dimenticare la particolare situazione dei regni meridionali, che potevano contare su veri e propri *corpora* normativi territoriali. Va sottolineato che una tale attenzione non è comune nelle esposizioni di storia giuridica italiana, che in genere privilegiano la regola e talvolta trascurano l'eccezione.

Anche nel capitolo successivo (il decimo) si riprende un argomento già accennato per portarlo verso la sua logica conclusione, cronologica ma anche concettuale. Il capitolo è infatti dedicato alla giustizia tardo-medievale e alle sue istituzioni, viste nel loro effettivo funzionamento quotidiano, più che nella teoria. È probabile che tale argomento sia quello che negli ultimi anni ha maggiormente attirato l'attenzione della storiografia e perciò non solo gli studi di cui tenere conto sono innumerevoli, ma le sfaccettature del problema da prendere in considerazione sono altrettanto copiose. Anche in questo caso si ammira la capacità di sintesi dell'autore, che guida il lettore con mano sicura attraverso l'azione quotidiana dei giudicanti rurali, di quelli urbani (alle prese con molteplici giurisdizioni, che in qualche caso producevano un acuto conflitto di competenze, come nel caso dei tribunali ecclesiastici, di quelli mercantili, di quelli signorili), di quelli delle corti centrali dello stato; viene anche accennata la particolare eccezione (qui come altrove) costituita da Venezia, come viene anche seguito il formarsi di una specifica giurisprudenza dei singoli tribunali (o perlomeno di quelli centrali). Ma un certo peso hanno anche i risvolti politici dell'uso della giustizia (di cui si è già accennato), come pure il differenziarsi delle procedure fra la sfera civile e quella criminale, con l'affermazione del processo inquisitorio. Su ognuno di questi aspetti, come è noto, si sarebbe potuto scrivere pagine e pagine, che avrebbero però travisato il senso complessivo del libro, ed è perciò assai utile che l'Ascheri abbia fornito un sunto così asciutto, per quanto completo.

Chiude il volume un capitolo dedicato alla fine del Medioevo, che viene vista come un'occasione per tracciare un bilancio del percorso fin qui esposto dei diritti italiani. È in effetti un'epoca di transizione e di forti contrasti, alcuni dei quali sono già stati esposti nel corso del libro; di certo la nascita di una cultura nuova, che si rifaceva all'antico senza accettare mediazioni, fu un fatto gravido di conseguenze per un mondo che nelle università aveva trovato un proprio modo di coltivare l'antico attraverso una sua completa rielaborazione. L'opposizione fra umanisti e professori fu dunque spesso un contrasto fra giuristi e filologi, senza tuttavia dimenticare gli studi giuridici di alcune figure chiave dell'uma-

nesimo. Ciò comunque preparava una certa marginalizzazione dell'insegnamento universitario del diritto nell'ambito della cultura di punta, più aggiornata e più in voga fra i principi. Ma, come è ovvio, di giuristi oltreché di professori si continuava ad aver bisogno e dunque la complessa costruzione dottrinale che comprendeva tanto il diritto civile quanto quello canonico fu non solo mantenuta in uso, ma anche allargata a nuovi spazi, stimolando una riflessione in ogni caso non stagnante anche al di fuori della penisola. In questo senso, come importante legato alla civiltà europea, si comprende l'importanza del diritto sviluppato e insegnato in Italia, che rimane dunque una cospicua eredità meritoria di studio ancora oggi.

Chiude il volume una guida ragionata e aggiornata alla bibliografia di storia giuridica, che è un ulteriore utile strumento per il lettore non specialista. La bibliografia generale è in effetti presente alla fine del libro, ma è intuitivo che orientarsi in essa non è agevole per colui che non si occupa di storia del diritto.

Il volume dunque si propone come uno strumento di lavoro assai pratico per poter affrontare ricerche più approfondite sui singoli argomenti, ma come abbiamo anticipato costituisce anche un suggerimento davvero appropriato per una lettura complessiva della storia del diritto italiano nel Medioevo.

GIAN PAOLO G. SCHARF

INÉS CALDERÓN MEDINA, *Cum Magnatibus Regni Mei. La nobleza y la monarquía leonesas durante los reinados de Fernando II y Alfonso IX (1157-1230)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2011, pp. 588 (Biblioteca de Historia, 74).

Siempre se agradece tener nuevas revisiones, interpretaciones originales, actualizaciones necesarias y en suma una investigación certera que revitalice la disciplina de la historia medieval en un ámbito de la historia social del poder como lo fueron las relaciones entre la nobleza y la monarquía. En un sistema donde las tendencias mayoritarias han conducido a la despreocupación general del estudio de las instituciones y de su dinámica interna y externa, *Cum magnatibus regni mei* viene a dar el toque de atención que la sociedad regia y nobiliaria merece en sí misma ser estudiada como forjadores del marco estructural de las institucionalidades donde el resto de las dinámicas sociales descansó.

El objetivo de Inés Calderón Medina es claro: estudiar en profundidad al grupo nobiliario en su interioridad y respecto de aquél que se alzaba como el primero de entre los pares, el monarca leonés. En ningún momento la autora pierde su objetivo si bien va abriendo ventanas de temas transversales y por ello complementarios a lo que va recreando en su trabajo de investigación. Pero la autora, en este mismo punto y desde el comienzo, ya advierte que no únicamente se dedicará a estudiar a los nacionales leoneses tradicionales y más preponderantes, sino que a aquellos que siendo extranjeros, se allegan a la corte leonesa y comienzan a hacer suyas las relaciones locales y con el soberano en funciones. Por lo mismo Calderón Medina se dedica en un análisis delicado y exquisito a presentarnos a los magnates lusos, especialmente, que sirvieron a Fernando II y Alfonso IX, y que a su vez afianzaron sus propias redes parentales-políticas. Se advierte, y queda demostrado, que sin conocer las redes de influencia nobiliaria lusa, no

se puede apreciar la complejidad ni los proyectos de implantación de jurisdicción y de solventación de la potestad regia en León.

Una contundente introducción da pie a justificar el objeto de estudio, la autora señala las fuentes y la metodología a utilizar. Es de destacar que en estos apartados queda claro que desde el punto de vista documental el rastreo de documentación que se ha realizado supera a la obra ya clásica de Julio González respecto a los dos monarcas señalados en el título de la obra, pero no únicamente con documentos propios al reino leonés, sino que con la concurrencia de material de archivos portugueses, lo que como señalaba arriba, entrega líneas de investigación asociadas a la principal y aperturistas respecto a la comprensión del fenómeno a analizar tanto en la investigación de Calderón Medina como en futuras investigaciones. A todo este material, y en vista de completar la visión de los magnates leoneses, la autora suma las crónicas coetáneas que son finamente analizadas y cuestionadas. Sistematiza el *corpus* documental con herramientas informáticas bien recientes a la vez que recurre a análisis léxico-semántico y la prosopografía para buscar la antropología de las relaciones de poder de las familias nobiliarias específicamente en los enlaces matrimoniales.

En el primer capítulo de la obra el objetivo es reconocer y reconstruir la estructura de la familia nobiliaria, y de ahí establecer sus relaciones con la monarquía leonesa. Las relaciones de parentesco y la parentela se presentan como fundamentales especialmente cuando desde el siglo XII la aristocracia laica comenzó a diversificar su red de relaciones parentales a fin de ampliar sus intereses económicos y su jurisdicción política. Por lo mismo la autora empieza analizando la terminología del parentesco consanguíneo y el artificial o espiritual. En base a todo ello, Calderón Medina establece para el grupo nobiliario leonés la transición desde una estructura cognaticia a una agnaticia entre los siglos XII y XIII. Todo ello por los cambios sociales y políticos que trajeron la necesidad de adecuación a nuevas condiciones por parte del grupo social dominante, que se verá, entrará a competir con los hombres de los concejos, y por ende con los poderes locales rurales, a la vez que con las órdenes militares, en la participación en el proceso de toma de decisiones junto al monarca. Desde el matrimonio se gestó todo el sistema de asociaciones familiares. Es bien potente el estudio que se realiza a las alianzas entre monarquías, las uniones incestuosas y la nulidad matrimonial, por un lado, junto con las implicancias amplias de la dote y las arras, a la vez que la cuantía de los bienes traspasados, tipo de bienes y garantías que se exigían para cumplir el acuerdo de unión. En un apartado especial dentro del primer capítulo, la autora deja espacio para dar importantes interpretaciones a una práctica regia poco conocida hasta el momento: el concubinato regio. Aquella práctica habitual queda develada por Calderón Medina, estipulando el carácter eminentemente político de la misma el ser negociadas como las uniones legítimas, aceptadas y reconocidas públicamente. Significó el ascenso social de una familia, obtención de patrimonio por parte del monarca para la mujer que escogiera y hasta participación en la esfera cercana al rey por parte de los parientes de la mujer beneficiada con el amor del rey. Resulta elocuente que don Alfonso IX tuviera únicamente a Teresa de Portugal y Berenguela de Castilla como esposas, con las cuales además era pariente, y por lo menos seis amantes provenientes de familias nobles del reino patrimonial con la que se calcula tuvo diecinueve hijos naturales. Concluye el capítulo analizando la profiliación, la tutela y la figura de las nodrizas, los *ayos*, los *alumpni* y los *amigos* concebidos como otros aspectos de relaciones personales entre el soberano y miembros de la nobleza.

Los magnates de León. Las principales parentelas nobiliarias leonesas se titula el segundo capítulo de la obra donde el objeto de estudio, siempre dentro del marco de investigación general, son los orígenes de la parentela, el papel político de los más destacados

miembros de las mismas y las estrategias matrimoniales de las familia Traba, Arias, Vermúdez, Noreña, Fláñez y Cabrera. El trabajo de seguimiento de las líneas de sucesión y de rastreo de la información es notable. Se complementa toda la información expuesta con interesantes árboles genealógicos familiares.

La nobleza foránea al servicio de los monarcas leoneses entre 1157 y 1230 es el tema que ocupa la tercera parte del trabajo. La movilidad nobiliaria entre reinos queda manifiesta junto con la capacidad de integración de los elementos foráneos en el ámbito social y político leonés. Luego de determinar esto por medio de un estudio minucioso de la documentación, la autora se adentra en el cambio de fidelidad como comportamiento habitual, con todo lo que esto significó, a la hora de ver sus intereses familiares y personales en riesgo. El centro del análisis es la corte de Alfonso IX por su conformación principalmente foránea, y lo que se destaca son los motivos del traslado a León por parte de ciertos nobles, especialmente lusos. La conclusión a la que Calderón Medina llega, totalmente fundamentada en su estudio, es que en las vicisitudes y el acto de ejercer jurisdicción y tener control político, el soberano leonés, se apoyó en esos magnates extranjeros que se pusieron a su servicio, los que además lograron emparentarse por la vía matrimonial con la nobleza originaria e incluso la familia real.

El cuarto capítulo se denomina *Terminología relativa a la nobleza*. Inicia abordando especialmente el vocabulario empleado para definir a la nobleza en la documentación emitida por la cancellería de León en los reinados de Fernando II y Alfonso IX, a fin de conocer la percepción que la aristocracia tuvo de sí misma y de sus oficios en los distintos ámbitos y órganos de poder. La recurrencia a la documentación privada es sin duda un gran aporte de la autora pues nos adentra en la autodefinición de oficios y funciones a la vez que en la alteridad. El *corpus* documental es exhaustivamente analizado y de eso queda constancia en notas a pie de página.

El capítulo quinto centra su objeto de estudio en la corte de León, entendida como el ambiente de convivencia cotidiana y de familiaridad, pero en obediencia al soberano. Y ahí mismo Calderón Median advierte las dificultades para conocer la configuración de este séquito del rey: únicamente se conocen quienes ocuparon cargos, pero no se dispone de mucha información documental respecto de cómo se configuró. La corte es estudiada como un espacio de sociabilidad entre el monarca y los nobles que le asesoraban, como espacio de negociación además entre las partes. Junto a ese ámbito regio coexistían y convivían otros ambientes en donde el centro gravitante eran los miembros de la familia regia, reinas, infantes, hermanos del rey, concubinas, infantas, entre otros, que agrupaban partidarios. Dentro de este entorno, había una serie de oficios relacionados con la proximidad al soberano, como el mayordomo o alférez real; la escasez de fuentes impide conocer con exactitud los entresijos de los oficios palatinos.

Con Alfonso IX está claro que se aceleró el proceso de fortalecimiento del poder regio, y la vía por excelencia que utilizó fue la de aumentar el control sobre el territorio por medio de las villas reales, política que el soberano heredó de Fernando II. De explicar lo anterior se ocupa el capítulo sexto titulado *La participación de la nobleza en el gobierno del reino. Relaciones políticas con la monarquía*. Los casos que Calderón Medina estudia para demostrar el control regio por medio del papel de la nobleza en la administración local son las tenencias de Toroño, Asturias, Extremadura y el Bierzo. Aún así la autora detecta que mientras la política fernandina favoreció a las familias condales de cada territorio, su hijo comenzó a limitar el poder de la nobleza local al entregar tenencias a individuos ajenos a la tierra que era concedida y sin vinculación ninguna con los poderes locales. Una de las más trascendentes consecuencias de esta política fue que Alfonso IX comenzó a formar una serie de adherentes que directamente dependieron de la Corona. Junto con esto, durante el periodo estudiado los órganos de

gestión de gobierno en León se ampliaron ya que junto a los nobles del reino y las autoridades de la iglesia, aparecen los ciudadanos u hombres de los concejos. Las Cortes nacen justamente por la presencia y representación ciudadana ante el rey y los nobles a la hora de tomar acuerdos y decisiones. Nobles locales y burguesía aparecieron como parte integrante y participativa a la hora de decidir y entender el pulso político del reino, mal que mal los concejos estaban robustecidos y en vitalidad económica, y por lo mismo fueron centro de atención y de captación de recursos para el monarca. Estos nuevos actores políticos que la documentación registra diversificaron la base social del poder leonés, pero no se apuntó a quitar protagonismo a los magnates del reino o a la concepción del poder. La autora presenta cuadros referenciales a las reuniones de las Cortes y curias y una relación de los nobles que debieron participar en ellas en base al examen de las listas de confirmantes de los diplomas regios confeccionados en fechas próximas a las asambleas. Culmina el capítulo con el análisis de las temáticas que centraron las curias alfonsinas: la recuperación del realengo enajenado. A su vez, Alfonso IX junto con el consejo y ayuda de laicos y eclesiásticos ordenó jurídicamente el reino para garantizar paz y justicia.

El séptimo capítulo de la obra reconoce en la recompensa *pro bono et fidele servitio* la esencia de las relaciones interfeudales ya que sentaban la base de las relaciones entre señor y nobles: donar bienes a los fieles servidores para asegurar la continuidad de los servicios prestados. Esta dinámica fue el principal mecanismo para que la nobleza aumentara sus dominios. Fernando II utilizó alegremente dicha práctica para ganar fidelidades, especialmente al comienzo de su reinado, pero la autora detecta que desde 1181 redujo radicalmente las donaciones de esta naturaleza. Por su parte Alfonso IX siguió la política de su padre a pesar que tras la curia de Benavente de 1128 se determinó que el monarca debía los bienes que eran de abadengo y señoríos laicos que otrora provinieron del realengo. Al parecer el incremento de donaciones fueron en verdad confirmaciones de las cesiones anteriormente efectuadas.

Estudiar la participación de la nobleza en el ámbito internacional respecto de su intervención en los tratados entre soberanos es la dedicación del capítulo octavo. El argumento bien respaldado por la autora es que los nobles, con lazos familiares internacionales jugaron un rol fundamental a la hora de defender los intereses tanto de la parentela y los de la corona. Los nobles formaron parte de embajadas, cumplieron roles de consejeros en relación con acciones de reyes enemigos, fueron garante de paz, templaron ánimos, jugaron el papel de rehén para garantizar los pactos y sirvieron como *tenentes* de castillos puestos en fidelidad. Siguiendo con la política de diversificación de las bases de apoyo regio, también fueron considerados como representantes del monarca en diversos escenarios internacionales los maestros de órdenes militares como los representantes de las villas de realengo.

En el capítulo noveno y último de la obra se estudia al grupo aristócrata frente a la sucesión dinástica. Para la autora establecer el grado de posicionamiento de la aristocracia ante esta eventualidad resulta capital ya que justamente en esos momentos queda reflejada lo que ella denomina “relación simbiótica” entre la monarquía y su soberano. Comienza esta parte del estudio con el análisis de la sucesión de Alfonso VII y los apoyos que cada uno de sus hijos tuvieron por parte de los grandes nobles del reino. Así se comprueba que mayoritariamente la nobleza leonesa y gallega apoyó a Fernando II, y que continuaría haciéndolo a la hora de asumir Alfonso IX. Ocupa un apartado interesante y bien explicado la sucesión de Alfonso IX de León y el proceso que llevó a que el infante Fernando, hijo de Berenguela de Castilla, se convirtiera en Fernando III. Así mismo la autora da buenas razones para desestimar que don Alfonso nombrara herederas a sus hijas doña Sancha y doña Dulce, principalmente por la inoperatividad de

una diarquía y por lo maduro de la edad de las hermanas de Fernando III. Justamente la autora puntualiza que el mismo soberano fue quien orquestó toda una serie de tramas que impiden conocer la realidad de lo acontecido a sus hermanas.

Completa la obra un nutrido apéndice prosopográfico, apéndice documental y un apéndice de cuadros referidos a cartas de arras de la nobleza leonesa, referencias a las reuniones de la curia entre 1157 y 1230, donaciones de Fernando II a sus fieles, donaciones de Alfonso IX a sus fieles y de confirmantes de los diplomas de Alfonso VII entre 1155 y 1157.

Inés Calderón Medina entrega una obra imprescindible para quien quiera conocer las dinámicas internobiliarias dentro del reino de León, con la inclusión de los elementos foráneos que se culturizan a la realidad leonesa y para conocer esa simbiosis entre soberano y nobles tan necesaria para comprender procesos jurídico políticos a la vez que sociales.

ÁNGEL G. GORDO MOLINA

FELICE ACCROCCA, *Un santo di carta: le fonti biografiche di san Francesco d'Assisi*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2013, pp. 600 (Biblioteca di Frate Francesco, 13).

Un santo di carta: le fonti biografiche di san Francesco d'Assisi è un lavoro che scava in profondità, portando alla luce considerazioni che Felice Accrocca non aveva ancora vagliato durante le sue ricerche compiute tra il 2003 e il 2010. Con puntigliosa chiarezza le riflessioni di Accrocca giungono a nuova maturazione, mossa dalla necessità di arrivare oltre la visione 'dualistica' di Paul Sabatier delle fonti biografiche di San Francesco d'Assisi. Grande attenzione viene data alle fonti minori, relativamente al recupero dell'esistenza storica del santo assisiato, così come all'incidenza del papato sulla questione agiografica.

Il volume incomincia analizzando il testo comunemente conosciuto come *Lettera Enciclica di Frate Elia sul Transito di San Francesco*. Di questa *Lettera* non è pervenuta alcuna testimonianza manoscritta, ma sappiamo che venne inviata da Elia, vicario di Francesco, per annunciare la morte e la comparsa delle stimmate del santo. Ne abbiamo però una versione risalente al XVII secolo, perché il testo della *Lettera* fu pubblicato per la prima volta nel 1620. Nel capitolo dedicato a questa fonte Accrocca ribadisce la sua tesi di non autenticità della mano di Elia, posizione che era già stata evidenziata in anni precedenti, adducendo la possibilità che si trattasse, in realtà, di un falso storico. Da tale questione nacque un acceso dibattito tra i massimi studiosi delle fonti francescane, portando lo stesso Accrocca a ritenere la *Lettera* effettivamente problematica. Il tutto è suggellato dalla domanda che lo studioso si pone: come ha fatto un testo di tale rilevanza a rimanere in silenzio per secoli fino alla sua prima pubblicazione? L'unica certezza, avallata in sintesi da Accrocca, rimane il fatto che a noi è arrivato un testo ritoccato e ricostruito – sarebbe costituita da due parti, quindi non un'unica lettera – di certo non corrispondente all'originale che, peraltro, non ci è permesso conoscere. Nel complesso, la *Lettera* appare non esaustiva rispetto alle informazioni attese da una tale fonte.

Passando alla *Vita Beati Francisci*, che si fonda sui ricordi 'personali' di Tommaso da Celano, la più antica delle vite, caratterizzata da una precisa missione

ecclesiale, sappiamo che si è trovata a far parte di un intenso dibattito storiografico alla fine del XIX secolo, ponendo in rilievo il vissuto tormentato di Francesco. Accrocca si chiede, seguendo il tracciato delle interpretazioni storiche, quanto possa ancora ritenersi plausibile l'ipotesi della presenza sottesa di Gregorio IX, andando oltre l'opinabile tesi della manipolazione agiografica e segnalando rinvii a testimonianze dirette degli anni giovanili di Francesco. Il santo è presentato quasi come un nuovo San Paolo, e i fatti narrati sollecitano l'utile confronto con gli eventi registrati dalla *Legenda trium sociorum*.

Il 'trascurato' *De inception vel fundamento Ordinis*, conosciuto come *Anonymus Perusinus*, fonte registrata – forse copia di un originale manoscritto – fin dal XIV secolo nell'inventario della Biblioteca del Sacro Convento di Assisi, trova l'interesse degli storici soltanto negli ultimi decenni. Ritardo giustificato dal fatto che per avere un'edizione critica si è dovuto attendere il 1972, e quindi secoli dopo la sua prima stampa del 1768. Ad ogni modo, se la fonte ha avuto la sua fortuna nel tempo nonostante una tradizione manoscritta veramente esigua, si deve, indirettamente, alle vicende delle più diffuse *Legenda trium sociorum* e *Liber de laudibus beati Francisci* di Bernardo da Bessa. Non si tratta, però, di una vera e propria opera agiografica, piuttosto di una cronaca che focalizza l'attenzione sulla trasformazione dell'Ordine in un'entità internazionale e stimata. Tutte notizie che invece vengono sottaciute da Tommaso da Celano, che dava già senso compiuto alla profezia dell'evoluzione della famiglia francescana tra 1228 e 1229.

È tra le più importanti delle biografie francescane la *Legenda trium sociorum*, dove più emerge lo spiritualismo di Francesco. Superata la dubbia attendibilità della fonte 'partigiana' – così la definisce Accrocca per l'evidente impronta spiritualista – da parte della storiografia del XX secolo, la *Legenda*, la cui edizione critica si ebbe nel 1974, espone considerevoli elementi della vita della *fraternitas*, con una scarsa attitudine al genere agiografico. La *Legenda* mira a riscrivere, all'interno dell'Ordine, le vicende dalla vita giovanile alla conversione di Francesco. E la supposizione che gli ultimi due capitoli (XVII-XVIII) siano un'aggiunta posteriore porta Accrocca a individuare nel progetto originario della *Legenda trium sociorum* non una biografia del santo assisiense ma la 'correzione', e riscrittura, di una sua parte e cioè di quella fase della vita di Francesco che il biografo ufficiale aveva dipinto in maniera fosca. L'autore della *Legenda* è assisano, forse un notaio della città, mentre è riconoscibile la mano di un successivo redattore-copista, che tra XIII e XIV secolo ha prodotto il testo della redazione definita come tradizionale.

Come *Vita secunda* viene identificato il *Memoriale* di Tommaso da Celano, un testo non proprio fortunato. A questa fonte viene dedicato da Accrocca più di un capitolo. Una 'seconda' vita redatta a completamento della prima, quella subito ritenuta ufficiale, ma che ben presto vide l'addensarsi delle critiche dei frati che ne pretendevano una più completa. Un'opera ultimata attorno al 1247. La sua prima edizione è del 1806, ma sul finire del XIX secolo fu scoperto un nuovo codice oggi conservato a Roma. Tommaso da Celano elaborò la seconda vita con la collaborazione dei frati, e dunque con un comune orizzonte interpretativo. Del *Memoriale* abbiamo tre manoscritti, ma non è chiaro se questi codici derivino da un unico archetipo o da redazioni diverse. Secondo Sabatier fu lo stesso Tommaso a portare a compimento più di una redazione della medesima opera. Nella seconda redazione del *Memoriale* il Celanese introdusse modifiche rispetto alla precedente stesura, arricchendo la sezione dei miracoli. Rimase-

ro invariati i riferimenti alla conversione di Francesco e alla vita con i frati. Insomma, pare chiaro che il *Memoriale* completi la *Vita beati Francisci*.

L'autore della *Legenda trium sociorum* ha influenzato Tommaso da Celano e il tutto è confermato dalla presenza di varie ricorrenze lessicali. Dai contenuti della *Legenda* – a differenza di ciò che riscontriamo nella *Vita* – il *Memoriale* ha mutuato la visione della personalità di Francesco, e l'inserimento di fatti nuovi a completamento di quelli raccontati nella *Vita*. Una crescita dell'elemento miracoloso è evidente nel noto episodio del Crocifisso di San Damiano: Tommaso, traendo l'informazione dalla *Legenda*, dove l'evento è descritto come una coinvolgente esperienza interiore, amplifica il senso della vicenda e aggiunge nel racconto il particolare dell'immagine di Cristo che parla con Francesco.

Nel *Memoriale*, inoltre, non troviamo il ritratto negativo dei genitori del santo, e viene ridimensionato il ruolo della società di Assisi. Se nella *Vita* l'influenza del padre e della madre è dipinta come diseducativa, portando Francesco a vivere una vita dissoluta, nel *Memoriale* la mamma diviene uno specchio di rettitudine, così come lo stesso giovane Francesco spicca per la sua grande generosità d'animo piuttosto che per la vanità. Il *Memoriale* offre però un Francesco molto duro nei confronti di Pietro Bernardone, tanto da arrivare a dirgli che non lo avrebbe più chiamato padre. Sempre dal *Memoriale* apprendiamo che al momento della canonizzazione i cittadini di Assisi non vennero presi in considerazione come testimoni, ma lo fece Tommaso circa venti anni più tardi, quando, in risposta alla richiesta del ministro generale Crescenzo da Jesi, gli assisani offrirono la loro collaborazione. Tommaso elaborò un ritratto diverso di Francesco, rispetto al precedente, tanto da creare non pochi problemi di comprensione ai suoi contemporanei: alcuni anni dopo l'Ordine chiese a Bonaventura di riscrivere la vita del santo.

I *Miracoli del beato Francesco* permettono di inquadrare meglio le fasi della produzione agiografica del Celanese, soprattutto per ciò che riguarda le modalità della diffusione del culto di Francesco, e anche rispetto alla coeva situazione sociale ed economica dell'Italia centro-meridionale.

La *Legenda maior* di Bonaventura è l'opera di un vero autore e non di un semplice compilatore. I fatti attinenti alla vita di Francesco vengono riletti in maniera originale, assumendo diverso spessore, e con uno sguardo sempre interessato alla situazione dell'Ordine. Se sfuma il confronto con la fraternità delle origini, non mancano, invece, le polemiche verso coloro che negavano le stimmate. È assente ogni riferimento alle persecuzioni cui furono sottoposti Francesco e i suoi primi seguaci, e si esalta la povertà come virtù distintiva dell'Ordine. Di Chiara poche tracce. L'unica occasione notevole in cui Chiara compare citata è quando Francesco la interpella, assieme a Frate Silvestro, per aiutarlo a comprendere meglio se scegliere una vita contemplativa o una dedicata alla predicazione. L'assenza di fatti relativi a Chiara e alle sue consorelle fu motivata da ragioni politiche, in quanto tra il 1260 e il 1263 tra i frati Minori e le monache dell'Ordine di San Damiano, poi dette di Santa Chiara, si crearono dissidi e contrasti. Il silenzio di Bonaventura si pone dunque a sostegno dei suoi confratelli piuttosto che per le monache. Il modello che la *Legenda maior* sancisce è quello di una biografia esclusiva, concentrata sull'impegno pastorale a cui l'Ordine era in definitiva chiamato.

Nei confronti dei *Miracula*, di Bonaventura, fonti mai esaminate nel loro complesso, Accrocca segnala un'occasione di riflessione da non sottovalutare, sia per le notizie sulla polemica delle stimmate sia perché i fatti narrati suscitano nuove domande rispetto al *negotium* della canonizzazione di Francesco.

Altra imprescindibile fonte è la *Legenda minor*, che venne composta da Bonaventura per esigenze liturgiche e come vita abbreviata rispetto alla *Legenda maior*. Il contenuto, con cura selezionato dal biografo, riporta qualche aggiunta in confronto alla *Legenda maior*, ma viene meno la riflessione teologico-simbolica dell'agiografo. È tra tutte le opere del corpus agiografico quella che più ha inciso sui frati nel modellare l'immagine del fondatore: tuttavia la *Legenda minor* non è stata molto affrontata dai francescanisti, in quanto l'attenzione storiografica si è maggiormente incentrata su fonti poco conosciute dai frati.

Se la *Compilatio Assisiensis*, fin dalla sua comparsa, ha suscitato aspre discussioni, essa è annoverata tra le più autentiche testimonianze sul francescanesimo primitivo e, chiaramente, su Francesco. Eppure non disponiamo di una vera e propria edizione critica del testo. Questa fonte rivela un Francesco caratterialmente forte, temuto dai suoi fratelli da cui pretendeva totale obbedienza. Ad esempio, quando si ritirava in isolamento Francesco non voleva assolutamente percepire disturbo ed esigeva, con fermezza, di essere rispettato. La tempra 'dura' del santo si palesa in modo esplicito durante il famoso Capitolo delle Stuoie, nel 1223, quando dei frati persuasero il cardinale Ugo affinché convincesse Francesco ad assumere una delle regole già approvate: quella di Benedetto, di Agostino, di Bernardo. Francesco ascoltò l'esortazione del cardinale, poi lo prese per mano conducendolo davanti ai frati riuniti in Capitolo per riaffermare la propria decisa posizione nel non voler snaturare, per alcun motivo, la sua intenzione religiosa. Quando il cardinale, udite queste vibranti parole, rimase in silenzio, i frati furono esterrefatti e impauriti. È inoltre evidente, in questa fonte, il desiderio di Francesco, ormai prossimo alla morte, di poter essere seppellito alla Porziuncola. Ma la *Compilatio* tiene a precisare che per motivi di 'sicurezza', e secondo i cittadini di Assisi per evitare che i perugini in qualche modo potessero trafugare il suo corpo, si decise di seppellirlo nella chiesa di San Giorgio. Notiamo poi che la *Compilatio Assisiensis* risalta un Francesco 'umanamente' uomo, in lotta con se stesso e con il suo stato di salute negli ultimi anni. Forse è a questo Francesco che rimanda una pellicola magistrale sulla vita del santo, quel *Francesco* di Liliana Cavani del 1989 in cui la regista aveva reso più vicino al mondo contemporaneo la concreta attitudine di un semplice animo che con Dio, e con *sora nostra matre Terra*, desiderava confondersi.

Lo *Speculum perfectionis*, la cui paternità è da attribuire a un frate che doveva avere un buon legame con la città di Assisi, è noto dal 1504 ma viene valorizzato solo a partire dal 1898 da Sabatier. L'opera emana la preoccupazione per l'Ordine che, con Francesco prossimo alla morte, si sente privato della sua guida: è il lamento, parafrasando Accrocca, sull'Ordine giudicato alla deriva, ma anche il lamento degli Spirituali che si sentivano lontano da una forma di tutela.

L'ultimo capitolo del lavoro di Accrocca è dedicato ai *Fioretti*. Se ne possono contare molte edizioni a stampa già da prima del 1500, ma il loro volgarizzamento nacque prima del 1396. Opera di un anonimo, i *Fioretti* sono una traduzione non integrale dal testo latino degli *Actus beati Francisci et sociorum eius*. Comune agli *Actus* e ai *Fioretti* è il riguardo per la bellezza della vita semplice, beata. Il celebre fioretto del 'lupo di Gubbio' è narrato proprio in questa fonte. I *Fioretti*, che trattano di episodi tra loro isolati, hanno la pacifica missione di essere un modello per accogliere e vivere in pienezza il Vangelo, con Francesco e i suoi frati che ne diventano esempio fattuale.

Ebbene, sintesi di un lavoro di ricerca appassionato e di alto livello accademico, il volume di Accrocca consente di comprendere fondamentali circostanze

relative alla vita del santo di Assisi per un quadro estremamente oggettivo, riuscendo, con un linguaggio scorrevole e accorto, a dirimere la contrapposizione perpetrata da Sabatier tra le fonti 'ufficiali' e le fonti leonine, a favore di un'integrazione da subito evidente al lettore. E in questo modo, Francesco, per il tramite autorevole di Accrocca si rivela a noi come un santo ancora più reale, un uomo nuovo, nella Storia.

MARCO IUFFRIDA

NATHALIE GOROCHOV, *Naissance de l'université. Les écoles de Paris d'Innocent III à Thomas d'Aquin (v. 1200-v. 1245)*, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2012, pp. 652 (Études d'Histoire Médiévale, 14).

Delineare la genesi e il primo sviluppo storico dell'università di Parigi attraverso lo studio dei maestri e degli studenti che ne sono stati promotori e attori è in estrema sintesi l'intento del lavoro curato da Nathalie Gorochov. La medievista francese, docente all'università Paris-Est-Créteil, con questa pubblicazione offre un contributo alla storia delle università medievali alla quale lei stessa aveva già in precedenza consacrato una monografia [*Le Collège de Navarre: de sa fondation (1305) au début du XV^e siècle (1418). Histoire de l'institution, de sa vie intellectuelle et de son recrutement*, Paris, 1997]. Il suo nuovo lavoro verte specificamente sulla corporazione universitaria parigina e si pone sulla scia di una ricca tradizione storiografica che è tuttora in pieno rinnovamento. Essa si è sviluppata secondo due principali prospettive di ricerca. Innanzitutto, quella relativa alla storia istituzionale dell'università di Parigi che gli studiosi hanno potuto discutere e approfondire facendo riferimento alla raccolta documentaria elaborata alla fine dell'Ottocento da Heinrich Denifle e Émile Châtelain (*Chartularium Universitatis Parisiensis*, Paris, 1889). L'edizione da loro curata delle lettere pontificie e dei primi statuti universitari ha consentito di tracciare il lungo processo di affermazione e definizione istituzionale dell'ateneo francese che nel corso del primo Duecento venne a strutturarsi sulla base della dialettica tra i maestri promotori dell'*Universitas* e i rappresentanti del potere ecclesiastico (Papato e vescovo di Parigi) e civile (sovrani capetingi). La seconda linea d'indagine storiografica, che allo stato attuale sembra essere quella più vivace ed interessante, si è invece mostrata sensibile allo studio dei protagonisti dell'istituzione universitaria di cui si è inteso tracciare il profilo sociale ed intellettuale. A tal fine determinante si è rivelato lo studio della produzione scritta dei maestri universitari, tanto teologi quanto giuristi ed esperti nelle arti liberali. L'analisi del contenuto di questi testi e del *milieu* sociale nel quale sono stati prodotti ha da una parte permesso di porre l'attenzione su di una ricca collezione di fonti manoscritte, numericamente consistenti e ancora in gran parte inedite, e dall'altra parte ha portato alla riscoperta, o in alcuni casi, alla scoperta di figure intellettuali di straordinario valore. Questo è, ad esempio, il caso del maestro Pietro Cantore (†1197) il cui insegnamento influenzò la prima generazione di teologi protagonisti della nascita istituzionale dell'università parigina. L'interesse storiografico verso questo teologo è stato propiziato dal lavoro di John Baldwin che è stato tra i primi studiosi

a dare seguito ad un'indagine fondata sullo studio dei testi inediti e sulla loro contestualizzazione nell'ambito della realtà storica e sociale dell'epoca (*Masters, princes, and merchants. The social views of Peter the Chanter and his circle*, Princeton, 1970). Quello di Pietro Cantore e del suo moderno 'biografo' John Baldwin è comunque soltanto un esempio tra i tanti che si potrebbero citare dal momento che l'interesse storiografico verso singole figure di maestri, o su di un gruppo di loro accomunati dall'interesse per una specifica problematica teorica, si è nel tempo consolidato. E ciò sia in relazione allo studio del contributo dato dagli universitari parigini alla definizione del pensiero teologico e filosofico (si pensi alla recente monografia di Luisa Valente, *Logique et théologie: les écoles parisiennes entre 1150 et 1220*, Paris, 2008) e sia all'affermarsi della loro autorità normativa a livello politico e sociale (tema al centro della ricerca di Elsa Marmursztejn, *L'autorité des maîtres: scolastique, normes et société au XIIIe siècle*, Paris, 2007). In questa prospettiva va allora inquadrato il contributo di Nathalie Gorochov che si distingue per un particolare approccio al problema. Il suo interesse infatti non è tanto quello di soffermarsi su di una particolare figura intellettuale o su di uno specifico tema discusso nelle aule dell'epoca, ma piuttosto quello di ripercorrere l'evoluzione istituzionale dell'università sulla base di uno studio prosopografico relativo ai maestri e agli studenti dell'ateneo parigino del primo Duecento. Il tentativo di ricostruire le origini, le personalità e le opere degli universitari è stato dalla Gorochov approntato in virtù di un *fichier* contenete circa cinquecento nomi. Questo *fichier* è stato da lei realizzato incrociando dati provenienti da diversi tipi di fonti storiche (testi normativi, letteratura scolastica, archivi ecclesiastici, in particolare obituari, e lettere pontificie) e dalla bibliografia scientifica. Come la stessa studiosa francese ammette, i dati in tal modo raccolti sono da ritenere soltanto parziali in considerazione della ricerca sulle fonti manoscritte che è ancora da completare e approfondire. Tuttavia proprio questi dati bio-bibliografici servono da base non solo alla sua narrazione ma anche alla discussione storiografica relativa alle origini e al primo sviluppo dell'università. A tal fine la Gorochov non dimentica di riferirsi al lavoro degli altri ricercatori dimostrando, come si nota dal capitolo introduttivo del suo volume dedicato allo *status quaestionis*, di averne conoscenza e padronanza. L'elemento più originale della sua pubblicazione deriva pertanto dal ricorso ai dati prosopografici che sono richiamati ed utilizzati in un intreccio narrativo di date e di personaggi che si susseguono sulla base di un rigido impianto cronologico. Il lungo periodo che comincia agli inizi del XIII secolo e termina nel 1245 (data dell'arrivo a Parigi di Tommaso d'Aquino) è analizzato e suddiviso in sette diversi capitoli. Ognuno di questi mette in risalto le figure dei maestri e degli studenti delle diverse facoltà fornendone, per quanto possibile, gli elementi identificativi in termini sia biografici e sia di produzione scritta. Questi elementi vengono poi utilizzati dall'autrice per ricostruire la storia istituzionale e intellettuale dell'università parigina che alla fine risulta essere stata caratterizzata da due grandi periodi di sviluppo. Il primo fu quello delle vere e proprie origini e si conclude in qualche modo con l'emanazione dei primi statuti universitari siglati dal cardinale Roberto di Courson nel 1215, il secondo periodo invece fu quello dell'assetamento istituzionale che fu caratterizzato da un maggiore interventismo da parte del Papato e da conflittualità crescenti all'interno del mondo universitario solo in parte imputabili all'arrivo a Parigi degli Ordini mendicanti.

I primi quattro capitoli dello studio della Gorochov sono dedicati alla descrizione del lento processo di formazione dell'Università che il cardinale Roberto

di Courson sanzionò con i suoi statuti. L'associazione giurata patrocinata agli inizi del Duecento dai maestri delle diverse scuole di Parigi e finalizzata a creare una sola e regolamentata *Universitas* risulta essere stata in tale frangente storico una realtà piuttosto dinamica. In essa interagivano teologi, giuristi ed esperti nelle arti liberali che con il loro insegnamento erano riusciti ad attirare nelle loro aule un numero crescente di studenti. Già tra il 1207 ed il 1209 erano così attivi a Parigi circa centoquaranta maestri. Di questi insegnanti e dei loro studenti, la Gorochoff tenta di ricostruire l'origine sociale, che nella maggior parte dei casi era nobiliare, ed anche geografica, cosa non sempre facile considerata la caratterizzazione internazionale del corpo accademico. Ciò che ad ogni modo emerge come elemento maggiormente interessante dall'analisi storica è la progressiva crescita di influenza dei maestri in teologia che riuscirono nel loro intento di pervenire ad un maggiore controllo sull'insegnamento grazie al sostegno del Papato. Tale sostegno si realizzò attraverso la definizione di una comune azione di difesa dell'ortodossia. L'università di Parigi diventò in tal modo il centro di raccordo tra le aspirazioni del Papato, che con Innocenzo III (1198-1216) aveva rilanciato con decisione il progetto di riconquista pastorale dei fedeli, e quella dei teologi, che speravano di poter diffondere il contenuto delle loro riflessioni tramite l'opera di predicazione. L'incontro di questi interessi convergenti è stato decisivo tanto per il riconoscimento istituzionale dell'università quanto per l'affermazione di coloro che Nicole Bériou ha definito in suo approfondito lavoro come « *maîtres de la Parole* » (*L'avènement des maîtres de la Parole: la prédication à Paris au XIII^e siècle*, Paris, 1998). L'attività dei maestri-predicatori formati a Parigi, come ad esempio Stefano Langton e lo stesso Roberto di Courson, si è concretizzata peraltro nella redazione di una ricca serie di testi di natura pastorale ai quali gli studiosi hanno da qualche tempo iniziato a riservare la dovuta attenzione. Tuttavia proprio la preminenza di questo combattivo gruppo di teologi, dedito a denunciare e poi anche a ostacolare la diffusione di tendenze definite eterodosse, ha finito con il porre in secondo piano l'attività dei maestri delle altre facoltà che a livello storiografico hanno suscitato meno interesse. Non va del resto dimenticato che, accanto ai teologi, operavano a Parigi nei primi anni del Duecento un gruppo di circa quindici giuristi che, approfittando della *peregrinatio academica* e della conseguente diffusione di manoscritti di diritto romano e canonico, poterono garantire lo sviluppo di una particolare tradizione di studi ispirata a quella delle contemporanee scuole di Bologna. Allo stesso modo va adeguatamente considerato il contributo offerto dai maestri nelle discipline delle arti che a Parigi erano i più numerosi (circa un centinaio) e anche i più intraprendenti, come conferma la precoce diffusione nelle aule universitarie, attestata già agli inizi del Duecento, dei testi scientifici e filosofici greci ed arabi in precedenza tradotti a Toledo. Merito del lavoro della Gorochoff è quello di evidenziare la complementarietà tra i maestri delle diverse facoltà nella definizione dell'identità universitaria e la necessità di conseguenza di sviluppare più ampie indagini storiografiche in grado di valorizzare il patrimonio librario da loro lasciato in eredità.

In ogni caso, l'influenza dei teologi a livello universitario continuò anche nel periodo successivo al 1215. L'emanazione dei primi statuti non scalfì infatti il loro ruolo che anzi ne risultò ancora di più accresciuto. A tal fine, come si evince dalla lettura dei tre ultimi capitoli del volume della Gorochoff che coprono il periodo 1216-1245, l'influenza del Papato è stata molto importante. Il pontificato di Onorio III (1216-1227) è in tal senso paradigmatico. Questo pon-

tefice, la cui personalità è ancora oggi enigmatica a causa della mancanza di studi monografici sul suo conto, ha sostenuto senza remore i teologi al punto da sanzionare con la lettera *Super speculam* (1219) il divieto dell'insegnamento del diritto romano a Parigi. Questa disposizione papale ha dato adito a diverse interpretazioni da parte degli studiosi, in alcuni casi addirittura contraddittorie. Su tali interpretazioni molto ha influito la scarsa conoscenza del pontificato di Onorio III. Con questo limite si è dovuta per l'appunto confrontare la Gorochov agli occhi della quale l'iniziativa del pontefice può essere letta come espressione del suo essere fondamentalmente un « conservateur ». Il ricorso a una tale categoria di giudizio, di per sé piuttosto ambigua e sfuggente (rispetto a chi o a cosa si è conservatori?), non permette di valutare nell'insieme l'iniziativa pontificia che in realtà mirava a confermare il ruolo dei teologi parigini come difensori dell'ortodossia e araldi-predicatori della buona e retta dottrina. Onorio III mostrò per le problematiche relative alla pastorale un interesse addirittura maggiore rispetto a quello del suo predecessore Innocenzo III patrocinando una serie di ambiziosi progetti missionari diretti *ad intra et ad extra* dei confini della Cristianità. In tali progetti il contributo teorico e pratico dei teologi fu da lui ritenuto essenziale al punto da spingerlo ad aumentare i suoi interventi normativi e a chiedere all'università di Parigi di concentrare maggiormente le proprie energie nell'ambito della riflessione teologica. Che questa poi, come confermano i dati raccolti dalla stessa Gorochov, fosse sempre ispirata all'insegnamento di Pietro Cantore, fondato sul binomio tra esegesi biblica e predicazione pubblica, non è affatto un caso. La decisione del Papato di sostenere a Parigi lo studio della teologia piuttosto che quello del diritto, come anche le diverse iniziative prese da Onorio III nei confronti dell'università, erano tese non tanto a manifestare il suo spirito conservatore ma piuttosto a dare maggiore consistenza, attraverso la rinnovata collaborazione con i teologi-predicatori, al suo progetto generale di governo della Chiesa fondato sulla priorità data alla pratica della predicazione. Ciò spiega allora perché nella produzione scritta dei teologi parigini le opere dedicate alla pastorale, ed in particolare i sermoni, conservino ancora nel corso del secondo e del terzo decennio del Duecento un posto di assoluto rilievo.

Certo è che la predilezione data agli studi teologici permise agli specialisti di questa disciplina di consolidare la propria influenza e di affermare il proprio prestigio sociale ed intellettuale. Un prestigio che favorì peraltro l'emergere, già verso la fine del pontificato di Onorio III, di un atteggiamento più critico da parte dei maestri nei confronti dell'autorità pontificia ritenuta promotrice di eccessivi interventi normativi. Sta di fatto che da allora la determinazione degli universitari a tutelare la propria autonomia crebbe gradualmente al punto da portare addirittura alla rottura con l'influente vescovo di Parigi. La decisione dei maestri e degli studenti di lasciare la capitale francese dando inizio nel 1229 ad un vero e proprio sciopero va proprio letta in questa prospettiva. Significativo è comunque il fatto che questa efficace manifestazione di protesta formalmente diretta contro l'ingerenza episcopale, fu superata grazie alla mediazione offerta dal papa Gregorio IX (1227-1241) che con la lettera *Parens scientiarum* (1231) venne incontro alle aspirazioni e alle rivendicazioni dei maestri nella speranza di recuperare il sostegno e la collaborazione. Nel contesto di questo vivace e conflittuale quadro storico, l'analisi proposta dalla Gorochov riesce ad apportare originali elementi di valutazione. La possibilità di ricorrere ai dati prosopografici si rivela in tal senso fondamentale. Grazie ad essi sono dalla studiosa francese posti in risalto fenomeni come quello del *turnover* nel gruppo dei teologi che nel

corso degli anni trenta del Duecento si rinnovò profondamente. Una nuova generazione di teologi prese allora il sopravvento elaborando nuovi strumenti di lavoro intellettuale, rafforzando l'attività di predicazione e dando spazio ai novelli Ordini mendicanti. La presenza di questi ultimi a livello universitario, almeno agli inizi, fu favorita soprattutto dalla decisione di alcuni già affermati maestri secolari di entrare nelle loro fila. Nello stesso tempo, come confermano le fonti dell'epoca, a Parigi riuscirono a trovare di nuovo un certo spazio alcuni maestri di diritto canonico e soprattutto i membri della facoltà delle Arti. Questi ultimi in particolare iniziarono a porre le basi, grazie alla loro preminenza numerica (circa centocinquanta sono i maestri attestati tra il 1231 e il 1245) e a un'intensa attività intellettuale favorita dalla diffusione dei *Libri naturales* di Aristotele, della loro successiva affermazione come esponenti di primo piano dell'ateneo parigino. La presenza e l'attività, meglio documentata, dei maestri non deve comunque far dimenticare che a Parigi vi era un numeroso gruppo di studenti dei quali, sulla base di alcune testimonianze storiche (nella forma, ad esempio, delle *reportationes*), è possibile almeno in parte delineare la vita intellettuale e anche quella materiale.

La monografia di Nathalie Gorochov si segnala, in conclusione, per l'originalità del suo approccio metodologico e per la ricchezza dei dati prosopografici raccolti. La sintesi da lei proposta su tali basi relativa alla storia istituzionale e intellettuale dell'università di Parigi non può allora che fungere da stimolo per ulteriori e più approfondite ricerche, specie nei fondi manoscritti universitari, e non può che contribuire a porre in rilievo le diversità, le affinità ed anche le reciproche influenze tra questo centro di insegnamento e le altre università dell'epoca, specie italiane ed inglesi. Lo studio dell' "Universitas magistrorum et scholarium Parisiensis" non è, in fondo, che agli inizi.

CHRISTIAN GRASSO

DAVID CLARK, *Gender, Violence, and the Past in Edda and Saga*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 192.

David Clark legt hier eine Sammlung bereits früher erschienenener und für diese Ausgabe überarbeiteter Aufsätze zur altisländischen Literatur vor, in denen aktuelle Forschungsperspektiven der Gender- sowie der Gewaltthematik mit der für Saga- und Edda-Dichtung typischen Vorstellung der heroischen, mythologischen Vergangenheit zusammen gebracht werden. Clark war bereits 2009 mit einer wichtigen und innovativen Arbeit hervorgetreten, in der er ein aktuelles Thema der Gender- und Queerforschung in Anschluss an Eve Kosofsky Sedgwick (1985) auf angelsächsische Texte übertrug (*Between Medieval Men: Male Friendship and Desire in Early Medieval English Literature*, Oxford). Der einzige noch unpublizierte Essay hier untersucht nun einige Edda-Lieder unter den gleichen methodischen Voraussetzungen und im Lichte der neuerdings so genannten Homosozialität, was begrifflich scharf von Homosexualität zu trennen ist: *Heroic Homosociality and Homophobia in the Helgi Poems*. Die weiteren Beiträge sind betitelt: *Undermining Vengeance: Distancing and Anti-feminism in the Guðrún Poems*; *Kin-slaying in the Poetic Edda: The End of the World?*; *Sexual Themes and the Heroic Past in Gísla saga*; *Violence in Moderation: The Church and Vengeance in the Sagas*;

Manslaughter and Misogyny: Women and Revenge in Sturlunga saga. Clarks Vorschläge, die altnordische Literatur entlang moderner Theorieansätze sei es der Gender-Forschung, sei es der Anthropologie zu lesen, sind nicht nur hochwillkommen, sie bringen auch neue Sichtweisen zu bekannten Komplexen der Fachdiskussion ins Spiel.

Wenn Clark in seinem Vorwort der « gender and queer theory in the last couple of decades » (p. 4) zwar eine wachsenden Bedeutung innerhalb mediävistischer und inzwischen auch angelsächsischer Forschung attestiert, innerhalb der Altnordistik aber Vorbehalte dagegen zu bemerken scheint, wird das ein wenig von seiner eigenen, begrüßenswert sehr umfangreichen Bibliographie kontrastiert. Richtig ist, dass diese Forschungsansätze in der amerikanischen, deutschen und englischen Mittelalterforschung fast schon zu einem Modethema geworden sind, doch sind sie in der neueren skandinavistischen Mediävistik schon behandelt worden, bevor diese Begriffe überhaupt erfunden waren. Seit 1983 hat etwa der auch in Clarks äußerst anregenden Studien oft zitierte und eben völlig zurecht als 'unvaluable' eingestufte dänische Gelehrte Preben Meulengracht Sørensen sich in verschiedenen Arbeiten und in wegweisender Art damit auseinandergesetzt. Dass schmälert natürlich in keiner Weise Clarks Verdienste!

In der *Edda* finden sich zahlreiche Stellen, die man problemlos misogyn nennen kann und auch immer so genannt hat (ohne dass damit die *Edda* misogyn würde), daneben aber nicht selten solche, in denen Männer von Männern wegen ihrer vermeintlichen Unmännlichkeit aufs Heftigste mit beleidigenden Frauenvergleichen geschmäht werden. Besonders irritierend ist dies in einem der von Clark untersuchten Helgi-Liedern, in *Helgakviða Hundingsbana I* (*in fyrri*): Dort wirft einer der Helden dem andern etwa vor, 'Braut' eines Pferdes gewesen zu sein oder sie variieren generell den Vorwurf: du warst weiblich. Unbestreitbar haben sich nur wenige Forscher grundlegend mit diesen (neben vielen anderen) Stellen auseinandergesetzt. Clark untersucht hier, inwieweit sich das Modell von Homosozialität, von homosozialem Begehren, wie es von Kosofsky Sedgwick entwickelt worden war, auf Texte der *Edda* anwenden lässt, und er kann ohne Zweifel die Nützlichkeit dieses Konzepts für ältere nordische Literatur demonstrieren. Allerdings, aber dies sei nur nebenbei erwähnt, ist das Konzept der Homosozialität keineswegs so neu, wie das Wort selbst. Der vor allem nach dem Krieg in Deutschland und auch in der französischen Theorie verwendete Begriff des Männerbunds kommt ihm sehr nahe. Georges Dumézil hat schon früh männerbündisches Verhalten als ein typisches Merkmal indoeuropäischer Völker erkannt.

Die vielleicht erratischste Liedgruppe der *Edda* findet sich in den Gedichten um die Figur der Guðrún. Kaum ein anderer Text ist so von Gewalt geprägt, wie die Dichtungen um Guðrúns Rache und ihre Kaltblütigkeit, die auch nicht vor den eigenen Söhnen Halt macht, deren Herzen sie ihrem Mann Atli (Attila) mit Honig zubereitet zum Essen vorsetzt. Ein anderes Lied erzählt aber auch ihren Selbstmordversuch, und ebenso wird Gewalt seitens der Männer als unfassbare Grausamkeit geschildert, aber oft dann als 'königsgerechtes' Verhalten scheinbar (!) entschuldigt. Kein anderes Gedicht der *Edda* verweigert sich so entschieden einer Deutung, wie diese. Clarks Vorschlag, sie auf der Basis moderner Theorieansätze und auch im Blick moderner Rezeption zu lesen, überzeugt letztlich, auch wenn man sich ein wenig mehr die lange und gegensätzliche Fachdiskussion gewürdigt gewünscht hätte, die aber gleichwohl selektiv in den Blick gerät. Ist Guðrúns Kälte ein antifeministischer Topos? Sicherlich ist Clarks Vorschlag, in diesen Liedern, die in so ferner Vorzeit angesiedelt sind, einen Versuch zu sehen, germanische Ethik, hier die Ethik der Rache, zu unterminieren, reizvoll. Guðrúns Rachegehlüsten werden in diesen Texten drastisch die katastrophalen Folgen blinder Rache gegenübergestellt, und das sollte das Publikum offenbar sehen, und hat es wohl

auch gesehen. Kaum ist davon auszugehen, dass eine Zeit ihre Helden aus ferner Vergangenheit auf diese Weise gar feiern und verehren wolle.

Gewalt und Rache zwischen Blutsverwandten blieb in einigen dieser Lieder noch auf die familiäre und soziale Sphäre beschränkt. In Kapitel 3, *Kin-slaying in the Poetic Edda*, untersucht Clark Edda-Lieder, in denen Brudermord zu « destruction on a cosmic scale » (p. 65) führt, zum tatsächlichen Weltuntergang, zu *Ragnarök*. Dieses Wort erscheint außer in der *Voluspá* noch in vier weiteren Götterliedern, aber eben auch in vier der Heldenlieder. Es bezeichnet « a recurrent preoccupation throughout much of the *Poetic Edda* » (p. 84), wie diese eben fast durchgängig von Verwandten-, besonders Brudermorden erzählt, die in den Heldenliedern dazu noch mit Ehestreit interagieren. Gewalt, Rache und Verwandtenmord kennzeichnen in gleicher Weise die Welt der Götter wie die der Menschen. Clarks bestechende Analyse bezieht sich auch auf den zeitgenössischen Kontext, in dem der *Codex Regius* geschrieben wurde, und wenn er resümiert, dass Lieder wie etwa *Hamðismál* (aber nicht nur dieses) letztlich als literarischer Versuch aufzufassen sind, zerstörerischen gesellschaftlichen Tendenzen entgegen zu wirken, also sozialkritisch zu interpretieren sind, wären die Datierungen vieler Lieder tatsächlich neu zu überdenken.

Parallelen zwischen *Edda* und *Saga* in der Darstellung von Rache und Verwandtenmord bilden den Hintergrund der Untersuchung zu sexuellen Themen, zu Rache und der historischen Vergangenheit in der *Gísla saga Súrssonar*, die zu den ältesten Isländersagas zu zählen ist. So, wie die Lieder um Guðrún zu den bedrückendsten Texten der *Edda* gehören, ist diese Saga zurecht eines der tragischsten Werke der altnordischen Literatur genannt worden. Clark diskutiert beider Parallelen und die Schlüsselszenen der *Gísla saga* entlang der Motive stigmatisierter Effemination einerseits, die mit dem auch Hohn, Schmähung bedeutenden Begriff *nið* verbunden sind, und dem Begriff der ihr entgegen stehenden *phallic aggression*. Auch hier überzeugt die Verwendung moderner Theorieansätze, ebenso die zum vorigen Kapitel analogen Schlüsse, die Clark aus seiner Analyse ziehen kann. Es scheint, als wolle der Autor der *Gísla saga* den Skalden und namensgebenden Helden Gísli als schuldbewussten Vorzeit-Helden porträtieren, den alle seine Morde und Untaten belasten. Er erscheint als ruhmreicher Held aus anderen Zeiten, ein Edda-Held, für den in den Saga-Welten kein Platz mehr ist. Ehre und Rache haben in der modernen, christlichen Gesellschaft nichts mehr zu suchen. *Phallic aggression*, die gerade ihn auszeichnete, steht dem Prinzip der Vergebung unüberbrückbar entgegen. Entfermt erinnert die Konstellation durchaus auch an die Figur Siegfrieds im *Nibelungenlied*, wenn der Vorzeitrecke Siegfried vor den Toren von Worms erscheint und Kriemhild notfalls mit Gewalt zu erobern droht.

Die letzten beiden Kapitel behandeln ebenfalls Sagaliteratur: Unter dem Aspekt von Rache und Versöhnung treten einige Sagaszene in den Blick, aber ebenso Rechtstexte, in denen sich im christlichen Kontext ein zumindest gemilderter Rachebegriff feststellen lässt. Positive wie negative Frauenbilder in den *Íslendigasögur*, besonders in *Sturlungasaga*, und die Rolle von Frauen darin angesichts männlicher Gewalt, Frauen als Anstifter zu solcher, aber auch deeskalierend agierende weibliche Figuren sind Gegenstand des letzten Kapitels.

Clarks hier versammelte Aufsätze zur altisländischen Literatur sind ein wichtiger Beitrag zur aktuellen Diskussion. Sie demonstrieren, wie moderne Theorieansätze auf mittelalterliche Literatur anwendbar sind und zu ihrem Verständnis beitragen, aber sie zeigen auch, wie 'aktuell' solche Texte noch heute sein können, wenn man sie auf ihr historisches Bewusstsein hin befragt, darauf, wie sich das mittelalterliche Autorsubjekt seiner historischen Situation stellte. Die untersuchten literarischen Texte in ihrer ambivalenten Sicht auf die heroische Vergangenheit und unter der Fragestellung von

gender und *violence* bieten gewiss kein homogenes Bild. Sie zeigen aber, wie sich Literatur, zu allen Zeiten, der historischen Realität stellt und zu ihr Bezug nimmt. Sie erscheinen hier in ihrer Komplexität bisweilen sogar zeitgenössisch, und sie belegen ein lebendiges literarisches Leben zwischen Autor, Text und isländischem Publikum des 13. Jahrhunderts.

MICHAEL DALLAPIAZZA

GERMANA ALBERTANI, *Città, cittadini, denaro. Il prestito cristiano a Bologna tra Due e Trecento*, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 216 (Itinerari medievali, 15).

Il lavoro di Germana Albertani, è il frutto della sua tesi di dottorato, discussa nel 2008. Si tratta di un accurato ed approfondito studio sul prestito cristiano a Bologna a cavallo tra i secoli XIII e XIV, periodo interessante per la grande dinamicità della piazza cittadina e per i mutamenti socio-politici in atto in quegli anni.

La ricerca dell'autrice, pur prendendo in esame alcune fonti edite, si rivolge alla corposa documentazione inedita, creando tra l'altro degli utili strumenti per la sua parziale fruizione, come il database scaricabile online dalla tesi di dottorato, che presenta i dati incrociati tratti dai Libri Memoriali e dagli estimi.

Il volume è introdotto da Maria Giuseppina Muzarelli, della quale la Albertani è stata allieva, e si avvale della postfazione di Jean Louis Gaulin, entrambi noti studiosi della pratica creditizia medievale.

Nell'introduzione al volume l'autrice sottolinea il percorso storiografico che, dagli anni '40 e '50 del Novecento, ha portato ad un nuovo approccio alla storia delle aziende mercantili e del credito. La rassegna storiografica necessariamente cita i lavori del Saporì, degli anni '50, del de Roover e del Melis, degli anni '60, e quello, che li precede, dell'Astuti, pilastri di una storia dell'economia e del credito, sui quali si sono basati, evolvendosi, gli studi successivi che, dall'esame dell'attività aziendale e della pratica commerciale, hanno tratto gli elementi per un'analisi dell'etica economica che, applicando il fondamentale principio del giusto prezzo, esteso anche al credito, aveva assolto i prestatori che tenevano un comportamento onesto, secondo i parametri cristiani, favorendo così il decollo dell'economia nei secoli XIII e XIV.

In questo campo risultano fondamentali i lavori di Ovidio Capitani, il quale negli anni '70 ha promosso gli studi in materia, pubblicando tra l'altro una fondamentale raccolta di saggi nella quale compaiono i lavori di alcuni suoi allievi fra i quali Giacomo Todeschini, che negli anni successivi scriverà alcune pagine innovative in merito alla pratica del prestito ad interesse ed al suo ruolo nell'evoluzione del mercato medievale.

Il prestito cristiano sostiene i commerci, a Bologna come altrove, ed i prestatori vengono tenuti in gran conto dalla società, che è consapevole del loro fondamentale ruolo economico. L'autrice sottolinea come sistemi alternativi di credito, come il prestito ebraico o i monti pii, comparsi solo in pieno XV secolo, non sarebbero stati capaci di soddisfare le esigenze di un mercato vivace come quello bolognese del Trecento.

Quando si parla di prestatori però, occorre distinguere tra pubblici e privati, tra coloro cioè che erano iscritti all'Arte del Cambio e coloro che, numerosissimi, prestavano privatamente ed il cui ruolo non fu certo minore di quello giocato dai *campsores* riconosciuti ufficialmente.

L'analisi condotta dall'Albertani si snoda lungo un percorso irto di ostacoli, infatti passa attraverso l'esame dei Libri Memoriali, importante ed assai nota fonte bolognese che raccoglie i contratti stipulati in città e nel contado, di valore superiore alle 20 lire, escludendo solo poche tipologie contrattuali. La documentazione, raccolta in 322 volumi (comprendenti 842 registri), datati dal 1265 al 1436, è stata più volte esaminata ed adoperata da diversi studiosi, ad iniziare dal Franchini, nel primo Novecento, e dal Cesarini Sforza, nello stesso periodo, ma lo spoglio della stessa, come sottolinea l'autrice, è estremamente complesso proprio per la gran quantità di contratti raccolti e trascritti dai notai incaricati dal Comune di copiare tutti gli strumenti privati, dando così ai contraenti certezza giuridica. Difficile in questo caso non trascurare qualche informazione utile sulla quale poi è difficile ritornare proprio a causa della tipologia della fonte.

Oltre a questa insostituibile documentazione la Albertani si rivolge agli estimi, altrettanto utili. In particolare la seconda serie degli estimi (1245-1398) è composta dalle dichiarazioni patrimoniali presentate dai cittadini bolognesi e dai nobili del contado, se titolari di una residenza urbana, ai fini del calcolo delle imposte effettuato dagli ufficiali incaricati dal Comune, proprio sulla base di tali dichiarazioni, che alle volte necessitavano di qualche accertamento o verifica. Mediante l'esame delle due fonti, nel periodo preso in esame, l'autrice riesce ad individuare non solo i prestatori, sia pubblici che privati, ma ad identificare la consistenza patrimoniale della famiglia di provenienza e l'eventuale coinvolgimento nell'attività di altri soggetti appartenenti allo stesso nucleo familiare.

Un'altra interessante fonte è costituita dal *Liber matricularum* dell'Arte del cambio, che fornisce i nominativi di tutti coloro che si iscrivevano alla società e che, dunque, intendevano svolgere il mestiere di *campsor* pubblicamente, anche se molti poi non risultano esercitarlo effettivamente. Alcuni di questi pubblici prestatori sono iscritti anche ad altre Arti, che sembrano esercitare con notevole successo, almeno da quanto risulta dai numerosi contratti a loro nome registrati nei Libri Memoriali. Già da questi accenni si può notare come sia complesso il lavoro portato avanti su diverse fonti dalla Albertani che ne viene a capo anche grazie alla realizzazione di un utile database in grado di riunire le informazioni derivanti dalle stesse.

Come punto d'avvio delle indagini è stato scelto il 1294. Il primo libro delle matricole dell'Arte del Cambio pervenutoci, infatti, porta questa data, benché venisse tenuto obbligatoriamente almeno dal 1272, anno in cui il Comune ne aveva imposta la presentazione al Consiglio, mentre i primi Statuti dell'Arte datano dal 1245. Gli Statuti rivestono un grande interesse poiché stabiliscono dei criteri precisi per l'esercizio del mestiere, che gli iscritti devono accettare ed ai quali devono attenersi.

I *campsores*, osserva l'autrice, occupano spesso una posizione di rilievo nella società bolognese dell'epoca; non si fa mai riferimento a loro come a 'prestatori', e la loro integrità morale e lavorativa viene ripetutamente sottolineata non solo dagli Statuti che la ritengono necessaria all'esercizio dell'arte, stabilendo ad esempio la precisa e puntuale tenuta dei registri di cambio, ma anche dalle altre fonti, che rimandano l'immagine di professionisti stimati e soprattutto onesti. L'autrice sottolinea come molti si affidassero al cambiatore pubblico anziché al

prestatore privato, che probabilmente applicava un tasso d'interesse inferiore, proprio perché questa figura sembrava garantire una maggior sicurezza e trasparenza, offrendo la garanzia di un registro tenuto con regolarità e controllato dal Comune. Il cambiatore, insomma, è ritenuto pari al mercante o al notaio, nella scala di valori che caratterizza la società dell'epoca. I registri, che costituivano senza dubbio una fonte primaria nello studio dell'attività di cambio, purtroppo sono andati perduti.

L'impressione che l'Albertani ricava dall'esame delle fonti, e in questo caso soprattutto dell'estimo, è che tutti prestassero, non appena in possesso di un po' di liquidità. E questo è senz'altro vero, anche perché lo è per quasi tutti i luoghi dove è stato studiato il prestito ad interesse nello stesso periodo, cioè tra il XIII e XIV secolo e, direi, lo è anche per il secolo successivo, pur tenendo conto della crisi di metà XIV secolo, che aveva mutato radicalmente il quadro socio-economico della maggior parte delle realtà cittadine. Il prestito era ritenuto di fatto un investimento vantaggioso ed abbastanza sicuro, soprattutto grazie alle garanzie che il prestatore faceva generalmente inserire nel contratto stipulato al momento della concessione dello stesso e grazie al quale poteva entrare in possesso del pegno, sempre richiesto, sia dai prestatori pubblici che da quelli privati, senza ulteriori complicazioni, nel momento stesso in cui scadeva il termine di pagamento e questo rimaneva inevaso.

Certamente la maggior parte di questi prestiti, a breve e brevissimo termine e sovente inferiori alle 20 lire, sfuggono alla registrazione sui Libri Memoriali, ma alcuni compaiono sull'estimo.

Nel dettaglio, il volume inquadra innanzitutto le figure dei cambiatori (pp. 27-65), distinguendo tra pubblici e privati. I nomi di quelli pubblici si ricavano appunto dal *Liber matricularum* degli anni 1294 e 1410, i più vicini ai due Statuti dell'Arte del 1245 e del 1384, i quali a loro volta testimoniano non solo dei parametri di correttezza e di *bona fide* imposti agli iscritti, ma anche, nel confronto tra i due, dei mutamenti subiti dal mestiere di cambiatore nei quasi centocinquanta anni che li separano.

Come anticipato nell'introduzione la Albertani ritorna in dettaglio sul prestigio del cambiatore e sul ruolo di tutto rilievo che questi riveste all'interno della società, non solo perché fornisce credito, con tutte le garanzie richieste dallo stesso Comune, ma anche perché viene ritenuto un esperto del settore, come dimostra il coinvolgimento dei rappresentanti dell'Arte nelle decisioni riguardanti la gestione della zecca.

Tuttavia, per ottenere e soprattutto mantenere la fiducia della popolazione, la società dei cambiatori prevedeva un regolamento assai severo che contemplava anche il funzionamento di una giustizia interna alla società stessa, onde risolvere eventuali controversie tra i soci ed eventuali conflittualità con soggetti diversi.

Per quanto riguarda i puri dati statistici si osserva che molti cambiatori risiedono nel quartiere di Porta Ravvenate, luogo privilegiato per l'esercizio dell'arte, molti sono persone iscritte anche ad altre arti ed appartenenti alla categoria dei *miles*, tra le più prestigiose all'interno della società. Diversi possiedono case di un certo valore, alcuni delle case torri. Alcune famiglie contano tra le loro fila diversi cambiatori che tramandano il mestiere di padre in figlio.

Nel capitolo successivo la Albertani sposta la propria attenzione dai cambiatori pubblici ad *Altri attori* (pp. 67-89), esaminando la rete alternativa al credito ufficialmente riconosciuto. Si rivolge perciò ai Libri Memoriali e, considerata la

difficoltà di consultazione dovuta alla tipologia della documentazione, sceglie di esaminare gli anni 1298 e 1330, i più vicini al libro delle matricole del 1294 ed all'estimo del 1329. Emergono così numeri importanti per ciò che riguarda il credito, che dimostrano un ribaltamento della tendenza a rivolgersi ai cambiatori pubblici: nel 1298 su 101 contratti che riguardano il prestito di denaro solo 6 sono cambi di valuta, che diventano però 309 su 350 totali nel 1330. In assenza dei registri dell'attività dei singoli, andati perduti, si può ipotizzare che i cambiatori svolgessero attività creditizia anche al di fuori della professione. Sovente redigono l'atto in prima persona, essendo evidentemente dotati di *publica fides*, come i notai.

Nel capitolo intitolato *La variegata realtà del prestito* (pp. 91-129), l'autrice sottolinea i limiti mostrati dall'esame dei Libri Memoriali e la necessità di rivolgersi ancora ad un'altra fonte che offre la possibilità di sondare anche quei prestiti che non superano le 20 lire e che quindi non sono compresi in essi. L'estimo appare quindi la documentazione idonea a portare a compimento questo tipo di analisi.

L'estimo bolognese, fonte di natura fiscale per eccellenza, è importante perché fornisce molte informazioni riguardo i patrimoni dei dichiaranti; inoltre, nella necessità di alleggerire il più possibile l'importo dovuto all'erario, si dichiaravano i crediti, anche di piccola entità, pretendendoli sovente inesigibili. I funzionari del Comune provvedevano poi a calcolare la tassa dovuta e, sulla base delle proprie conoscenze, accettavano o meno le dichiarazioni rese dai contribuenti.

Appare chiaro che una documentazione di questo genere è utilissima allo storico poiché fornisce certe indicazioni che vanno considerate con una certa prudenza, ma offre una serie corposa di dati da poter utilizzare.

Per Bologna quello del 1329 è il primo estimo da quando al Comune di Popolo si è sostituito un potere monocratico e la natura dell'esazione è mutata dal calcolo sul capitale, che favoriva la borghesia, a quello sul reddito, che favorisce invece l'aristocrazia proprietaria terriera. In quell'anno le denunce raccolte dai notai incaricati dal Comune sono 10.060. La Albertani costruisce un database sull'estimo, onde poter esaminare più facilmente la gran messe di dati raccolta, mediante la quale ricostruisce la situazione patrimoniale di alcune tra le famiglie più importanti di Bologna, che annoverano al loro interno dei cambiatori pubblici.

Ma dall'estimo appare chiaro che al di fuori dell'ufficialità i prestatori sono numerosi e variegati e che alcuni concedono crediti corposi, dimostrando di avere a disposizione una notevole quantità di denaro. Appare anche chiara l'utilità che queste figure assumono all'interno del tessuto economico cittadino, in particolare quando si pensi ai numerosi prestiti che vengono concessi per l'acquisto di merci e materiali a commercianti ed artigiani.

Nel trarre le conclusioni (pp. 131-136), la Albertani sottolinea come l'origine sociale dei cambiatori non sia uniforme, anche se, come s'è visto, l'esercizio stesso dell'arte colloca il prestatore in un ambito privilegiato, in quanto sembra apportare ricchezza ma anche onore e sembra facilitare l'inserimento nei gruppi politici ed economici più rilevanti del governo cittadino. Inoltre le indagini condotte sulle fonti dimostrano come non ci fosse diffidenza da parte dei cittadini verso coloro che maneggiavano denaro.

Tra i soci dell'arte si annoverano poi anche coloro che non esercitano direttamente la professione ma si limitano ad investire denaro in un'attività redditizia com'è quella del cambio.

I guadagni dei prestatori, sia pubblici che privati, vengono poi reinvestiti in diverse attività, a loro volta redditizie, come quella manifatturiera o commerciale.

Infine si rileva come esistesse effettivamente una concorrenza tra i prestatori di professione e coloro che esercitavano altri mestieri ma concedevano crediti occasionalmente. Questi ultimi esigevano interessi inferiori ma, probabilmente, tutelavano meno i propri clienti, non potendo offrire le garanzie di trasparenza e buona fede che invece l'arte si preoccupava di garantire.

L'appendice riporta il database con i dati tratti dal *Liber matricularum* del 1294, integrati con quelli degli iscritti alla Società d'Armi, onde sottolineare ulteriormente la connessione stretta la categoria dei *miles* e buona parte dei cambiatori.

Come si è detto inizialmente, il saggio della Albertani è una tesi di dottorato, quindi un primo lavoro, basato essenzialmente su una ricerca lunga e meticolosa su una documentazione in parte inedita. La creazione del database, più ricco e complesso nella tesi, che si può consultare online, e qui ridotto per esigenze editoriali, è in effetti l'unica soluzione per venire a capo di una messe di dati che, negli anni, quando ancora non si disponeva del mezzo informatico, ha scoraggiato anche i ricercatori più meticolosi.

Il problema sottolineato dalla Albertani, in merito alla difficoltà di gestione della documentazione, quando questa è copiosa come quella bolognese, è certo un problema reale. Di questa difficoltà la Albertani porta a testimonianza le opinioni di noti studiosi che, nel tempo, vi si sono confrontati; oggi tuttavia la possibilità di creare delle banche dati rende più facile il compito del ricercatore, fermo restando il fatto che, in ogni caso, occorre operare delle scelte iniziali, sempre difficili, per poter impostare un lavoro di ampio respiro, che non risulti utile soltanto ai fini di un singolo lavoro ma che possa essere flessibile e venir utilizzato ulteriormente, quando il procedere della ricerca richiede ulteriori approfondimenti.

A parte qualche incertezza, che ogni lavoro d'esordio deve scontare, quello della Albertani testimonia una ricerca accurata e precisa ed offre allo studioso dei dati utili ad un'elaborazione complessa.

In fondo al volume l'elenco delle fonti inedite e di quelle edite ed una buona bibliografia.

DANIELA DURISSINI

MACIEJ DORNA, *Die Brüder des Deutschen Ordens in Preußen 1228-1309. Eine prosopographische Studie*. Aus dem Polnischen übersetzt von MARTIN FABER, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2012, pp. 474.

Il volume qui presentato è la traduzione tedesca, a cura di Martin Faber, del lavoro di Maciej Dorna *Bracia zakonu krzyżackiego w Prusach w latach 1228-1309. Studium prosopograficzne*, Poznań 2004. La traduzione dal polacco è stata svolta in

collaborazione con l'autore stesso, il quale contestualmente ha corretto gli errori, apportato alcune modifiche al testo e aggiornato la bibliografia (*Vorwort zur deutschen Ausgabe*, p. 7).

Si tratta di uno studio prosopografico degli appartenenti all'Ordine Teutonico negli anni 1228-1309, periodo che coincide con l'ascesa dell'Ordine nella regione baltica: dall'assoggettamento della Livonia e della Curlandia alla evangelizzazione della Prussia, fino alla conquista della Pomerelia.

Il libro è diviso in due parti: la prima (pp. 23-103) riporta le riflessioni dello studioso sull'ampiezza dell'organico teutonico in Prussia; la seconda, la più consistente (pp. 105-444), è costituita dal catalogo dei *fratres*. Come spiega l'autore nell'introduzione (*Einleitung*, pp. 12-22; p. 21), le considerazioni espresse nella prima parte del libro sono frutto dell'analisi dei dati raccolti nella seconda, e contengono anche informazioni aggiuntive, affinché il lettore possa affrontare il catalogo con migliore conoscenza della materia. In questo modo, tuttavia, se non si ha un chiaro intendimento della struttura del libro, può risultare macchinoso il sistema con cui Dorna presenta i membri dell'*Ordo*. Ad esempio, se nella prima parte (p. 36) viene citato *Burchard von Schwanden* senza ulteriori informazioni sul personaggio – collocato nel *Personenindex* alla lettera S mentre altri *Burchard* sono alla lettera B –, tutti i riferimenti a questo gran maestro si possono trovare con facilità nel catalogo (num. 48, p. 130) grazie all'ordine alfabetico, ma non si deve dimenticare che l'ordine alfabetico ricomincia a ogni categoria (*Ritter, Kleriker, Sarianten*).

A parte queste superabili difficoltà a collegare tra loro le informazioni, il lavoro è decisamente nutrito e mette in luce la vastità e complessità dell'argomento.

Il primo capitolo (*Die personelle Zusammensetzung des Deutschen Ordens*, pp. 23-42) affronta il problema dell'individuazione delle categorie di *fratres*: le fonti utilizzate (di provenienza prussiana e tedesca, tra cui statuti, bolle, necrologi e cronache, come quella di Peter von Dusburg) non trasmettono informazioni univoche sui diversi tipi di confratelli. Solitamente si distinguono tre gruppi: *clerici*, *milites* e *alii fratres*; oppure si sottolinea la differenza tra *fratres clerici* (sacerdoti, diaconi) e *layci* (dai cavalieri ai servitori). Più spesso le varie categorie di Teutonici e il ruolo di ognuno di essi nell'Ordine si devono dedurre da fonti indirette, confrontando l'organizzazione di altri ordini, oppure analizzando la struttura dei singoli conventi o interpretando la narrazione di episodi. Nella seconda parte del volume, per attenersi alla suddivisione più diffusa negli statuti, l'A. dividerà il catalogo nelle tre categorie summenzionate dei *Ritter, Kleriker* e *Sarianten*; nel primo capitolo della prima parte, invece, egli contempla quattro categorie, aggiungendo alle prime tre quella degli *Halbbrüder*. Qui egli si sofferma poco sui cavalieri, probabilmente perché più studiati e più noti; apprendiamo che essi sono la categoria più numerosa dell'Ordine, sono gli unici aventi diritto alla carica di gran maestro, e si riconoscono per il mantello bianco. La categoria dei religiosi viene maggiormente approfondita: essi si dividono in quelli che hanno l'ordinazione sacerdotale e in quelli senza (diaconi, suddiaconi e accoliti). I religiosi sono messi in ombra dai cavalieri già dai primi tempi in Palestina; essendo specializzati nella cura dei malati e dei poveri e nell'insegnamento, svolgono solo un ruolo di servizio. Non hanno diritto di prendere decisioni politiche, anche se hanno una rappresentanza nel consiglio elettivo del gran maestro; questo è il loro diretto superiore, ma in alcune commende a capo dei religiosi ci può essere anche un priore. I *Sarianten* combattono anch'essi a

cavallo, anche se con armi più leggere dei cavalieri; si riconoscono per il mantello grigio. Il termine *sariandus*, tradotto in italiano con 'sergente', si lega etimologicamente a *serviens*, indicando così che i sergenti svolgono soprattutto mansioni pratiche, come quelle legate alla gestione economica delle commende (organizzazione delle cucine, dei mulini, dei forni, delle cantine, dei boschi, e così via). La quarta categoria considerata dall'A. è quella degli *Halbbrüder* (*semi-fratres*), documentati negli statuti solo a partire dalla metà del XIII sec. in Prussia. Essi sono riconoscibili per una "mezza croce" appuntata sull'abito e si dividono in due gruppi: da una parte gli artigiani, gli allevatori, e tutti i lavoratori in generale; dall'altra i benefattori. Nelle pagine finali del capitolo Dorna formula ipotesi anche sui novizi (il noviziato durava probabilmente un anno) e sulle modalità di reclutamento (inizialmente tra i crociati in Palestina, poi nelle commende dell'Impero).

L'analisi dimostra che l'Ordine Teutonico è una struttura complessa, una sorta di corporazione, formata da diverse categorie di confratelli. Come l'A. fa notare (p. 18), il suo studio è innovativo rispetto a quelli precedenti, che consideravano i *fratres* nel loro complesso senza distinzioni al loro interno, oppure ne analizzavano solo alcune categorie.

Il secondo capitolo (*Die Brüder des Deutschen Ordens in Preußen*, pp. 43-103) si addentra nella ricerca sottolineando come le fonti non offrano dati certi sul numero dei cavalieri, dei religiosi e dei sergenti nelle singole commende, né sulla loro origine geografica e sociale. Ricostruire tali informazioni è relativamente semplice solo per singoli Teutonici citati nelle fonti con nome e cognome, oltre che per quelli noti con il solo nome, ma di cui Peter von Dusburg indica la provenienza. In base ai dati disponibili risulta che la maggior parte dei *fratres* giunti in Prussia nel periodo esaminato provengono da Turingia, Sassonia e Franconia, probabilmente per la maggiore vicinanza dei loro baliaggi alla Prussia. Dal punto di vista etnico il quadro è più chiaro: i confratelli sono in gran parte di origine tedesca, mentre quelli di origine slava sono in netta minoranza.

L'aspetto sociale è quello più interessante. A proposito Dorna afferma (pp. 13-14) di inserirsi in un filone di ricerca inaugurato nel 1961 da Manfred Hellmann con lo studio *Bemerkungen zur sozialgeschichtlichen Erforschung des Deutschen Ordens* (in *Historisches Jahrbuch*, LIII, pp. 126-142), secondo cui, per comprendere le motivazioni che hanno spinto gli uomini ad abbracciare l'Ordine e le dinamiche che hanno permesso ad alcuni di essi di imporsi ai vertici dell'organizzazione, è utile individuarne il rango di appartenenza. Dopo il 1961 sono stati pubblicati diversi studi con questa impostazione, ma limitati a singole province, commende o baliaggi. Lo studio di Dorna offre invece un quadro completo e va oltre quella che poteva essere un'analisi dei ceti tradizionali, perché tiene conto del fatto che a partire dal XIII sec. i gruppi sociali non sono più chiaramente distinguibili tra loro. Termini come *comites* e *nobiles*, frequenti nelle fonti dell'epoca, rappresentano ormai solo una differenza formale, non più materiale, o politica, delle due categorie; allo stesso modo i *ministeriales* vengono chiamati sempre più spesso *miles*, riflesso del loro progressivo avvicinarsi alla bassa nobiltà e al piccolo cavalierato. Dagli studi che considerano i ceti sociali in modo tradizionale emerge che i ministeriali rappresentano i due terzi dei membri dell'*Ordo* (66%), seguiti dai rappresentanti dell'alta nobiltà (26%) e da quelli di origine borghese (8%). Simili proporzioni si incontrano anche nella categoria dei religiosi. Tenendo conto dell'evoluzione della società feudale, invece, la percentuale dei membri dell'alta nobiltà sarebbe molto più ridotta: Dorna osserva che in

mananza di indicazioni del ceto di provenienza, la sola attestazione di nome e cognome dei *fratres* non è un segno inequivocabile di appartenenza al patriziato. Per queste persone si deve ipotizzare un rango inferiore, perché altrimenti ve ne sarebbe traccia nelle cronache delle casate, dove i parenti che hanno abbracciato l'*Ordo* vengono sempre menzionati. Le difficoltà di collocare socialmente i *Sariantbrüder* sono maggiori, a causa delle scarse informazioni su di essi; ma vi sono indizi che fanno supporre che anche tra questi vi potessero essere confratelli di origine nobile. Importante è non dare per certo che la tripartizione cavalieri, religiosi e sergenti corrispondesse a una altrettanto netta tripartizione sociale.

Un prospetto di tutti i Teutonici identificati da Dorna (pp. 60-68) offre un'utile visione d'insieme della situazione riscontrata: divisi per baliaggi, vi sono elencati tutti i nomi, seguiti da origine geografica, sociale, periodo di permanenza in Prussia e ruolo nell'Ordine.

Il secondo capitolo prosegue con la disamina di altri due aspetti: le possibilità e modalità di carriera, e la consistenza numerica dei conventi. Anche in questo caso non si deve pensare che le cariche più rilevanti fossero assegnate esclusivamente agli uomini di alto lignaggio: competenza e caratteristiche personali erano criteri altrettanto validi per la scelta dei funzionari. Non è escluso che fosse possibile una rotazione del personale tra la Prussia e le altre province, o l'ottenimento di una carica in Prussia dopo aver svolto incarichi presso altre commende, oppure che alti funzionari si recassero in Prussia solo per ricoprire una determinata carica, al termine della quale tornavano nei luoghi di origine; ma è difficile confermare queste ipotesi a causa del fatto che non si è conservato un numero comparabile di documenti provenienti dalle diverse regioni. Oltre alle cariche di gran maestro, commendatore, maresciallo e maestro, l'A. segnala che a partire dalla fine del XIII sec. in Prussia vi sono testimonianze anche della figura del *Kumpan* (*socius*), con la funzione di assistente; si tratterebbe di un ruolo assegnato ai più giovani, una sorta di apprendistato con sbocchi negli incarichi di maggior prestigio. Per i religiosi le possibilità di far carriera erano molto scarse. A parte pochi vescovi provenienti dall'Ordine che sono stati eletti nelle diocesi prussiane, il potere decisionale, in questa regione in costante conflitto, è esercitato in gran parte dai cavalieri.

Per stabilire il numero dei confratelli in Prussia ci si deve affidare soprattutto alle fonti tarde; gli studi che se ne sono occupati finora spesso forniscono dati falsati da una erronea interpretazione del termine *fratres*, che si credeva riferito solo ai cavalieri. Per la fase di fondazione è affidabile la cronaca di Peter von Dusburg, da cui emerge che i fratelli che hanno seguito Hermann Balk, il primo *Landmeister* di Prussia, fino ai confini polacco-prussiani, erano di numero alquanto esiguo. Le continue battaglie per la conquista della Prussia, tra cui le due sanguinose rivolte dei Prussiani del 1242 e 1260, hanno causato molte morti e quindi mantenuto il numero degli uomini costantemente basso.

La sezione esplicativa del libro si conclude con poche pagine di sintesi (pp. 100-103) utili per avvicinarsi ulteriormente al già menzionato catalogo, che presenta 456 cavalieri (*Ritter*, pp. 105-359), 116 religiosi (*Kleriker*, pp. 360-407) e 19 sergenti (*Sarianten*, pp. 408-411). Lo studioso ha dunque identificato quasi seicento persone, ma si tratta di poco più di un quinto di tutti quelli che a suo avviso sono passati dalla Prussia, probabilmente circa 2700. Come accennato, i *fratres* catalogati sono disposti in ordine alfabetico per categorie; viene seguita l'ortografia moderna tedesca, ma per ogni nome vengono indicate anche tutte le

varianti grafiche attestate. Ogni personaggio viene descritto in forma più o meno estesa: le informazioni vanno da una riga a diverse pagine, a seconda che sia stata trovata una semplice citazione in un documento o che le fonti siano numerose e ricche di dati tanto da poter compilare biogrammi completi; questo riguarda soprattutto i cavalieri. Le difficoltà maggiori incontrate da Dorna nella fase di identificazione consistono nelle numerose varianti grafiche dei nomi e nella presenza di famiglie omonime; ma incrociando vari dati, come la ricorrenza di un determinato nome in una famiglia, o un riscontro in un territorio in cui si supponeva avesse sede un casato, è stato possibile raggiungere un buon risultato: degli uomini individuati, Dorna reputa (p. 21) di essere abbastanza sicuro di circa l'80% di loro.

Per valutare meglio i dati, il catalogo è seguito (pp. 412-444) da un elenco di tutti i funzionari che hanno ricoperto una carica; per ognuno è indicato il convento, la carica e il periodo, anche se alcune date sono ricostruite. Il volume si chiude con l'elenco delle fonti (pp. 445-450), la bibliografia (pp. 450-462) e l'indice delle persone (pp. 463-473).

La materia trattata non è nuova, come ammette l'A. nell'introduzione (p. 12), ma il lavoro è decisamente ampio e ricco di dati. Dorna mira alla completezza, e il suo tentativo di ricomporre la frammentazione degli studi precedenti e di mettere ordine nella materia è sicuramente riuscito.

ELENA DI VENOSA

DOMENICO DI GIOVANNI DA CORELLA, *Theotocon*, Edizione critica a cura di LORENZO AMATO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. xxviii-300 (Libri, carte, immagini, 5).

Gran parte di ciò che sappiamo sul predicatore domenicano Domenico di Giovanni, nato nel 1403 nella piccola frazione di Corella, in Mugello, è desunto dalla nota obituaria del *Necrologio* del monastero fiorentino di Santa Maria Novella dove passò a miglior vita il 27 ottobre 1483: qua divenne priore nel 1436 e, due anni più tardi, Provinciale della Provincia Romana proprio nel momento in cui la città stava per accogliere nuovamente papa Eugenio IV, diventando sede degli importanti lavori conciliari. Nel 1453 ottenne pure il titolo di Vicario generale dell'Ordine. Si conquistò la benevolenza e la stima non solo dei confratelli, ma anche dei concittadini, se è vero che sin dal 1428 fu lettore di Sacra Scrittura presso lo Studio; nel biennio 1469-1470 vi insegnò anche teologia, in contemporanea alle letture pubbliche della *Commedia* dantesca commissionategli dal Comune. Dotato di solida dottrina, conquistò presto il plauso generale grazie alle sue spiccate capacità oratorie: « Maxime [...] floruit eloquentia et dicendi ornatu ac sepe numero coram Eugenio pontifice, qui tum Florentie morabatur, ac reliquis curie proceribus, ornatissime et laudatissime peroravit » (dal *Necrologio* n. 711, riproposto da Amato, *Introduz.*, pp. x-xi).

Le opere uscite dal suo calamo, pervenute sino a noi, sono gli *Hymni* in strofi saffiche, dedicati a san Vincenzo di Valenza e a santa Caterina da Siena, il

poema esametrico *De origine urbis Florentiae*, scritto nel corso degli anni Settanta, di modesta diffusione e, appunto, il più fortunato *Theotocon*, poema mariano in quattro libri di distici elegiaci (per complessivi 3.972 versi), introdotto da un *Argumentum* in strofi saffiche con la dedica a Piero de' Medici (56 versi), la cui composizione è ragionevolmente collocata tra il 1464-1465¹. Di quest'ultimo è qua data finalmente la prima edizione critica, considerato che sino ad oggi disponevamo di due stampe settecentesche: quella parziale, concernente solo i libri terzo e quarto, a cura di Giovanni Lami (Firenze 1742), il quale prese a fondamento il solo codice Laurenziano, Pluteo XVI 25 (L1), e quella integrale di Giovan Battista Contarini (Venezia 1768) basata in sostanza su un unico manoscritto, il Laurenziano, Ashburnham 1703 (L4).

Amato, dunque, propone per la prima volta e con grande rigore metodologico la pubblicazione scientifica di questo testo, basandosi su una solidissima *recensio* di tutti i testimoni manoscritti pervenuti: diciassette in tutto di cui tredici databili alla seconda metà del XV secolo, perciò coevi o di poco posteriori alla stesura del poema che, sin dal titolo grecizzante (*theotokos*, letteralmente "parto divino"), è l'attributo dato a Maria nel Concilio di Efeso in quanto madre del figlio di Dio), rivela l'ambizioso progetto di scrittura che animava il Corella: il primo libro tratta *De vita et obitu dive Marie*, seguendo fedelmente le fonti evangeliche; il secondo *De immortalitate et gloria Regine Celi* descrive con toni solenni il trionfo della Vergine in cielo, tributando un sentito omaggio a Dante, di cui a fine traduce alla lettera la supplica di san Bernardo alla Madonna (*Paradiso* xxxiii, 1-39 = *Theotocon* II 1031-1082); il terzo inaugura la descrizione del devoto pellegrinaggio condotto per le chiese, consacrate alla Vergine, ubicate nel territorio compreso tra Roma e l'antica Tuscia, ossia *De templis romanis et ethruscis Regine Celi dedicatis*; il quarto, a suggello, conclude questo itinerario spirituale, che dalla metà del Settecento ha destato l'attenzione soprattutto degli storici dell'arte, offrendo un'articolata e vivace rassegna stracittadina *De basilicis florentinis eidem dive Genitrici consecratis*, fitta di riferimenti alla teologia domenicana, nella fattispecie alle riflessioni contenute nelle opere di Antonino Pierozzi.

L'impegno speso da Amato ai fini di una corretta e solida *constitutio textus* è racchiuso negli ampi ed indispensabili *Prolegomena*, che occupano oltre la metà dell'intero volume (pp. 1-158). Alla puntuale ed asettica descrizione dei diciassette testimoni (pp. 1-30), estremamente accurata anche sul versante codicologico e paleografico, segue il tentativo della loro classificazione secondo criteri maasiani, aggiornati facendo tesoro degli ausili delle duttili risorse ecdotiche di continiana memoria (pp. 31-78). Non è questo il caso di una tradizione riconducibile ad uno *stemma codicum*, in base al quale sia possibile operare scelte testuali in modo meccanico: Amato, infatti, dopo aver eliminato tre codici per certo *descripti*, deve prendere atto, lezioni alla mano, che è possibile definire quattro raggruppamenti genetici, all'interno dei quali le relazioni di dipendenza talvolta lasciano adito a soluzioni diverse. L'individuazione, comunque certa, di interventi autografi, di varianti e di correzioni d'autore, apre il varco ad un'operazione, assai delicata, nella quale lo studioso si cimenta raggiungendo risultati

1. Nella nota obituaria cit. le circostanze che portarono l'autore alla stesura dell'opera, erano così richiamate alla memoria: « Et cum is homo esset qui otii inimicissimus esset, ad pietatem conversus librum 'Theotocos' in beate Virginis laudem metrica scripsit » (p. xi).

più che convincenti: l'accertamento di distinte fasi redazionali (pp. 79-148), tre nella fattispecie indicate con le prime lettere dell'alfabeto greco (α , β , γ , a loro volta scandite da sottofasi, tre per α ed altrettante per γ), è la prova che ci troviamo davanti ad una tradizione che si è sviluppata in presenza di un autore costantemente impegnato a modificarla (i codici più vetusti sono di origine fiorentina e, con molta probabilità, rivisti dal poeta domenicano). Ad esempio nella primigenia fase α , ancora molti erano gli errori *metri causa*, sanati poi dal Corella medesimo. Quasi per certo l'eliminazione del *sibi*, dell'*ei* e del *suus* in clausola, sono segni del *labor limae* che seguì alla prima stesura conclusasi nel 1465.

Il criterio di edizione che cautamente Amato adotta (pp. 149-154), tenuto conto di questo contesto di particolare complessità, fissando in γ l'approdo ultimo dell'evoluzione redazionale, non può ignorare, come accennavo poco fa, che la fase γ è a sua volta articolata in tre sottofasi, indicate con le sigle γ^1 , γ^2 , γ^3 ; dunque, ci aspetteremmo che proprio quest'ultima, documentata da un solo codice, il Laurenziano, Ashburnham App. 1867 (L5), fosse messa a testo. Ed invece, considerato che γ^2 non è la sommatoria di più testimoni, bensì il frutto della convergenza di tre *loci* testuali in cui vi è accordo tra L5 e il manoscritto Roma, Bibl. Corsiniana, 45.D.18 / Cors. 603 (C), la fragilità di questo 'anello' redazionale, da un lato, unita dall'altro alla constatazione di Amato, secondo cui « mettere a testo le varianti di un codice singolo [L5], per quanto assai probabilmente d'autore, non pare scelta del tutto legittima », perché « in troppi testimoni portatori di varianti singolari le varianti risalenti all'autore si mescolano a varianti di tradizione » (p. 149), impongono di restituire il testo di γ^1 , trådito da due Laurenziani: Ashburnham 1703 (L4), datato 1471, miscellaneo (il *Theotocon* è di mano del fiorentino Piero di Giovanni Compagni) e Pluteo XXXIII 40 (L2) di epoca pressoché coeva, copiato da un'unica mano in un'elegante corsiva umanistica fiorentina, la stessa del codice Corsiniano.

L'apparato si articola in due fasce: la *A*, destinata a raccogliere le varianti; la *B* gli errori di copia purché comuni a due o più testimoni. A pie' d'apparato sono indicati sinteticamente autori ed opere che furono fonti d'ispirazione per l'autore: oltre, com'è naturale, alle Sacre Scritture e ai trattati tomistici e ad Antonino Pierozzi, Corella riconosce espressamente il proprio debito poetico nei confronti di Sedulio, di Aratore, di Prospero, di Pietro da Riga, nonché Giovenco, Ambrogio e Prudenzio. Echi danteschi e petrarcheschi affollano soprattutto il libro II; nel IV numerosi sono invece i richiami alle cronache e alle storie di Firenze (Giovanni Villani, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini). Amato ha avuto inoltre cura nel riprodurre, a margine del testo, i *notabilia* cioè i titoletti che indicano l'argomento affrontato nei versi a fianco, non solo per agevolare la fruizione dell'opera da parte del moderno lettore, ma nel rispetto della tradizione, visto che quasi tutti i codici quattrocenteschi recano traccia di essi, rispondendo verosimilmente alla volontà dell'autore.

Riportato alla luce da questa meritoria impresa filologica, il *Theotocon* viene finalmente così ad aggiungersi al quadro di testimonianze letterarie, molto eterogenee, caratterizzanti la straordinaria e feconda stagione dell'Umanesimo lirico e 'cristiano' che segnò la cultura della Firenze medicea.

FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434).*

Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2012, pp. 296 (Biblioteca Storica Toscana a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, LXVI).

Francesco Bettarini, in questo volume, presenta la sua lunga ed articolata ricerca basata sulla vita di Benedetto degli Schieri, notaio che, nato in un piccolo borgo vicino a Prato, si inserì in città, alla fine del Trecento, assieme ad altri membri della famiglia, e da lì, a seguito del fallimento della congiura anti-fiorentina del 1402 alla quale aveva partecipato, dovette prendere, ventenne, la via dell'esilio, ed iniziò una lunga peregrinazione alla fine della quale (passando per Venezia) arrivò a Ragusa, come altri suoi conterranei.

Bettarini studia la vita e le attività del gruppo pratese nella città dalmata, esaminandone gli affari, gli scambi, le strategie, fino ai primi anni trenta del 1400 allorché la comunità si sfaldò, per una serie di motivi illustrati nell'ultimo capitolo del libro. A quel punto, alcuni elementi tornarono in patria, altri rimasero o presero strade diverse. Benedetto scelse di rimanere a Ragusa con la moglie ed i suoi cinque figli.

Lo studio di Bettarini quindi, muovendo inizialmente dalle vicende biografiche del notaio Benedetto si allarga poi spostandosi sulle vicende dell'intera comunità pratese a Ragusa e sulla vita economica stessa della città dalmata.

Le ricerche sono state effettuate negli archivi di Firenze, Prato, Venezia, Dubrovnik e sono iniziate a seguito della tesi di laurea dell'autore ed in maniera piuttosto casuale, come sottolinea lui stesso, dall'esame di alcune carte, indicate dal Fiumi, sulle tracce di un notaio pratese che nel 1420 aveva esercitato un mandato di cancelliere proprio a Ragusa e si inserisce nel filone di studi riguardante i flussi migratori che, data la recente rilevanza del problema dell'immigrazione, ha dato luogo, negli ultimi anni, a nuovi progetti di studio riguardanti l'argomento, come ad esempio quello del GISEM, che si è occupato, in una serie di volumi, dei problemi della migrazione e delle conseguenti dinamiche economiche.

Nel tentativo di inquadrare la tipologia dei flussi, diversi studiosi si sono espressi in merito, mettendo in evidenza, di volta in volta, i numerosi aspetti degli stessi.

L'autore tiene conto in premessa delle opinioni, tra gli altri, di Rinaldo Comba, secondo il quale si possono evidenziare tre motivi principali che inducono alla migrazione: quello climatico-geografico, quello della fuga da sistemi fiscali troppo onerosi e quello del sovrappopolamento, legati anche a problemi economico-sociali e politico-religiosi; di Giovanni Pizzorusso, che sottolinea la notevole differenza tra migrazioni a lungo e basso raggio (quelle a lungo vedevano tipologie migratorie legate al fuoriuscitismo politico ed alla circolazione di artigiani specializzati); di Giuliano Pinto, che interviene invece sulla circolazione interna all'Italia ed osserva altresì una notevole pressione migratoria da aree sottosviluppate come i Balcani, la Corsica e l'area germanica, mentre, ancora secondo il Pizzorusso, la mobilità in uscita dall'Italia è caratterizzata per lo più da « personaggi di qualità »: politici, capitani di ventura, professionisti della cultura, mercanti.

Occorre poi tener presente la definizione di forestiero nel medioevo che corrisponde a colui che viene da fuori e che non appartiene, per ragioni di nascita o di cittadinanza, alla comunità in cui si trova a risiedere o ad operare.

Occupandosi dei pratesi, ed in considerazione della storia correlata delle due città nel periodo preso in esame, non si può non considerare quali furono i movimenti dei fiorentini, fuoriusciti per motivi politici ma anche migranti per motivi squisitamente economici.

In effetti i fiorentini erano estremamente diffusi in Europa anche grazie all'organizzazione delle loro aziende, già analizzate dal Melis. Scrive Francesco Bettarini nella sua introduzione: « Come avrò modo di approfondire nei capitoli seguenti, il segreto della forza del ceto mercantile fiorentino era stata quella di reinvestire i capitali, accumulati nel commercio internazionale, in attività produttive assai redditizie, quali l'industria tessile e serica. È stato inoltre sottolineato come la carta vincente per l'affermazione del network fiorentino in Europa sia stata la capacità di non limitarsi a servirsi delle piazze commerciali come località di transito per i loro traffici, bensì la loro attitudine a saper sfruttare le potenzialità del mercato locale », (pp. XVIII-XIX).

Un'altra questione metodologica che viene affrontata in premessa è quella della definizione del tipo di insediamento, che si differenzia in colonie, fondaci e *nationes*, come ebbe modo di sottolineare a suo tempo Giovanna Petti Balbi, laddove, come riassume il Bettarini, la colonia corrisponde ad un concetto giuridico caratterizzato da attributi di extraterritorialità, dove i forestieri vantano una completa autonomia rispetto ad altri soggetti titolari di giurisdizione, i fondaci rappresentano un'autonomia limitata però ad una gestione interna delle competenze di polizia e giustizia, senza tuttavia interferire con i diritti di sovranità vantati dai poteri locali, mentre le *nationes* sono sostanzialmente delle associazioni private e volontarie, poste in essere da uomini d'affari che soggiornano temporaneamente in terra straniera, che si coagulano sulla base della provenienza per perseguire interessi e obiettivi comuni e che si propongono come diretti interlocutori dei poteri locali, senza allentare i vincoli con la madrepatria o cercare sistemazione in zone elusive. Ne consegue che il termine più appropriato per definire il gruppo pratese presente a Ragusa è « comunità » (p. xx).

Gli eventi descritti dal volume sono compresi in un arco cronologico relativamente breve che va dall'arrivo dello Schieri a Ragusa al 1434, anno in cui venne promulgata una legge che proibiva l'esercizio dell'arte della lana agli stranieri.

In effetti lo Schieri era giunto a Ragusa esercitando la sua attività di notaio e quindi aveva avviato, nel momento più favorevole, una nuova attività di lanaio, mediante una società.

Il suo insediamento nella città dalmata ed il successo che ottenne ben presto in qualità di notaio aveva senza dubbio a che fare con il fatto che « le città dalmate estranee all'evoluzione dell'istituto imperiale germanico, attribuivano ai propri uffici di cancelleria il compito di sottoscrivere i negozi giuridici privati allo stesso modo di quanto operato per la stesura dei documenti pubblici [...]. Veniva perciò mantenuta la relazione tra il tabellone, scrittore degli istrumenti giuridici, e l'apparato burocratico dello stato », (p. xxi).

Il volume si articola in otto capitoli, ai quali si aggiungono l'introduzione, che anticipa l'architettura della trattazione e delinea i percorsi metodologici, e le conclusioni.

Nei primi due capitoli, si focalizzano le caratteristiche delle due città, rispettivamente di partenza e di arrivo, cioè Prato, in cui una situazione sociale assai delicata era stata innescata dal regresso demografico di metà secolo XIV e dall'inasprimento della politica fiscale fiorentina, dando luogo ad un flusso migratorio in uscita, e Ragusa, città in crescita nel contesto mediterraneo, che attirava lavoratori di diversa condizione sia dai paesi balcanici che dalle città dell'Adriatico. Nella seconda parte del volume vengono esposti i risultati della ricerca riguardanti, dopo l'insediamento dei nuovi arrivati, la stabilizzazione, l'integrazione ed il radicamento che spesso passa attraverso una saggia e valutata politica matrimoniale. Mediante la documentazione a disposizione si riesce anche a stabilire una gerarchia all'interno della comunità ed a chiarire le dinamiche che portavano alle tensioni interne nonché alla soluzione delle stesse, per lo più mediante arbitrati.

Nel dettaglio, il primo capitolo, *Prato, economia e conflitti sociali* (pp. 1-22), analizza la situazione economica e sociale a Prato per il periodo compreso tra il XIV ed il XV secolo, allo scopo di individuare i fattori che portarono all'emigrazione di diverse persone dalla città in direzione di Ragusa. Dal 1348, si ebbe un notevole crollo demografico, dovuto principalmente all'epidemia di peste, e si assistette ad una significativa trasformazione sociale. Prato divenne un centro produttivo nell'ambito della città di Firenze, alla quale fu sottoposta dal 1351. Le favorevoli condizioni ambientali della piccola città attirarono però anche gli imprenditori fiorentini e due noti banchieri e Prato trovò con essi nuove occasioni di crescita. L'esperienza più nota del periodo in questione, quella del mercante Francesco di Marco Datini, studiata dettagliatamente dal Melis, e quella dei lanaiooli che iniziano ad esportare a Ragusa, matura proprio in quest'ambito.

Spostando l'ottica della ricerca dall'economia pratese all'area più vasta dell'economia fiorentina, che allora la comprende, l'autore, facendo riferimento anche ai recenti studi di Richard Goldthwaite, Sergio Tognetti e Franco Franceschi, nota come l'industria tessile fiorentina non conosca crisi in corrispondenza del calo demografico del 1348, ma al contrario si incrementi tra il 1350 ed il 1370, grazie anche alla scelta effettuata dai grandi mercanti che, facendo riferimento alla loro esperienza internazionale, e guardando ai livelli qualitativi dei tessuti fiamminghi, avevano deciso di perseguire un alto standard qualitativo, per far fronte al calo di quantità richiesta. Questa politica economica premiò l'industria tessile fiorentina ed aprì le porte del mercato dell'Adriatico orientale, anche se l'eccessiva pressione fiscale e una politica protezionistica avevano nel frattempo causato la chiusura di molte piccole e, fino ad allora fiorenti, botteghe.

Questo l'ambiente in cui si colloca l'esperienza di Benedetto di Matteo di Verzone degli Schieri, nato a Iolo nel 1382, ultimo di quattro fratelli, e quello che fu avviato dai genitori, inurbatisi dal distretto pratese nel 1389, alla professione notarile, ritenuta di prestigio, alla quale venivano avviati anche altri esponenti di famiglie di recente inurbamento e che rappresentava l'affermazione della famiglia all'interno della società urbana. Tuttavia, nel caso di Benedetto, la crescita culturale corrispondente allo studio intrapreso, aveva reso evidente ai suoi occhi la reale situazione in cui si trovava la famiglia, mai del tutto comparsa ai nuclei familiari di più antica origine urbana.

Questo, accanto alle frizioni interne, fu uno dei motivi che indussero Benedetto ad aderire ad una congiura, guidata dai Guazzalotti, che non riuscì a rivoltare il governo cittadino, venne sventata e portò all'esilio dei partecipanti. Benedetto dovette lasciare la città e venne disconosciuto dalla famiglia. Dall'estate del

1402, quando era maturato il progetto della congiura, non si hanno più notizie di lui nell'archivio della città di Prato e solo nel 1414 riemerge a Ragusa, dove occupa il prestigioso incarico di notaio e cancelliere del Comune.

Nel secondo capitolo, *Ragusa. Vocazione commerciale e accoglienza dei forestieri* (pp. 23-46), l'autore affronta la situazione socio-economica della città di destinazione di Benedetto. La città dalmata era stata sottoposta per molti anni (e precisamente dal 1205 al 1358) alla signoria veneziana che, tuttavia, aveva lasciato ampia autonomia decisionale all'amministrazione interna. Contrariamente a quanto accadeva in quel periodo in molte città, sia dalmate che italiane, l'affermarsi di un governo oligarchico in città, non passò attraverso conflitti interni e solo nel 1400 si dovette registrare una congiura, peraltro sventata. Questa favorevole situazione fu probabilmente dovuta alla continua crescita economica della città, che aveva esteso la propria rete commerciale alle città dell'interno, si era rivolta ai porti adriatici e aveva iniziato a sfruttare le miniere di oro, piombo e argento in Bosnia e Serbia.

La vivacità commerciale aveva richiamato a Ragusa molti forestieri. L'autore individua da un lato il flusso migratorio proveniente dall'entroterra balcanico, dall'altro quello degli individui richiamati dalla città stessa, per lo più tecnici ed artigiani, destinati a supportare il processo di sviluppo economico.

Gli stranieri che giungevano in città venivano regolamentati da normative diverse a seconda della provenienza. L'acquisizione della cittadinanza era difficile per la maggior parte di essi e, in ogni caso, richiedeva tempi piuttosto lunghi. Lo stesso Benedetto Schieri, pur avendo lavorato per quindici anni a Ragusa, non ottenne mai la cittadinanza. I cittadini stranieri non accedevano alle cariche di governo, in questo accomunati ai cittadini non appartenenti al patriziato. Peraltro le stesse categorie di persone non potevano accedere a strutture professionali corporative e, fino al XV secolo, mancano in città gli istituti giuridici di rappresentanza per le comunità più numerose. I mercanti toscani presenti a Ragusa operavano perciò accanto agli altri mercanti provenienti da luoghi diversi, senza una rappresentanza specifica. Peraltro alcuni esponenti della comunità toscana erano riusciti ad inserirsi efficacemente nell'apparato burocratico comunale e furono determinanti nell'affermazione dei lanaioli loro conterranei.

Tra il 1414 ed il 1434 il numero degli italiani presenti a Ragusa superava le 300 unità e, tra questi, i più numerosi erano i fiorentini, seguiti dai veneziani e dai genovesi ma, se si va ad esaminare l'elenco degli stanziali, si nota come i più numerosi fossero i fiorentini, a sottolineare il sodalizio commerciale tra le due città, seguiti dai pratesi e dai padovani.

La comunità toscana presente a Ragusa fin dal secondo quarto del XIV secolo, si era nel frattempo allargata, ed oltre ai fattori e prestatori appartenenti alle grandi compagnie, erano giunti operatori di diversi settori.

Nel terzo capitolo, *Le ragioni della migrazione* (pp. 47-92), vengono evidenziati gli elementi che portarono dapprima all'istituzione di un rapporto privilegiato tra i mercanti ragusei e le industrie tessili fiorentine, che si servivano anche dei lanaioli pratesi, ed in seguito agli eccessivi dazi applicati alle merci fiorentine, alla ricerca, da parte dell'amministrazione ragusea, di una soluzione diversa, spostando la produzione all'interno del proprio territorio e concludendo accordi con i lanaioli piacentini presenti a Venezia. Questa iniziativa però aveva portato all'esigenza dei crediti dei lanaioli fiorentini, e quindi dei partesi, verso i mercanti ragusei, che diede luogo, negli anni venti del 1400, ad una serie di obbligazioni di pagamento, sovente disattese.

A questo punto s'era arrivati però anche attraverso una serie di provvedimenti presi dai mercanti ragusei che avevano man mano fatto a meno dei mediatori fiorentini, provvedendo personalmente ad acquistare la merce in Toscana e s'erano poi rivolti ai lanaioli pratesi che, a differenza dei fiorentini, avevano accettato di dilazionare i pagamenti e si erano impegnati infine a garantire una produzione maggiore.

In questa fase Benedetto Schieri aveva avuto l'occasione di iniziare un'attività di lanaiolo, evidentemente ritenuta remunerativa, in società in colleganza con il nipote Agostino di Biagio da Prato. L'autore a questo punto analizza l'attività dell'industria tessile di Benedetto, tra il 1420 ed il 1427.

Nel 1434, tuttavia, raggiunta l'autosufficienza, l'oligarchia ragusea votava a maggioranza un provvedimento che impediva ad ulteriori forestieri l'esercizio dell'arte della lana.

Il quarto capitolo, *L'inserimento nell'amministrazione cittadina* (pp. 93-111), illustra il ruolo dei notai pratesi nella cancelleria ragusea. In effetti, pur essendo il loro un ruolo puramente segretariale erano in grado di influire, per la loro esperienza, sull'azione di governo, entrando ad esempio nell'organico della cancelleria. In quest'ufficio venne impiegato dal 1414 Benedetto Schieri, proprio nel periodo di massima intesa tra Firenze e Ragusa. Nel 1421 venne reclutato un secondo cancelliere proveniente da Prato.

La figura del cancelliere era molto importante poiché, a parte il ruolo di garanzia offerto a cittadini ed istituzioni nell'ambito della redazione degli atti si occupava anche della compilazione di patti politici e trattati commerciali con gli stati stranieri e le città del Mediterraneo con i quali Ragusa aveva interessi commerciali. Lo Schieri, in particolare, si occupò intensamente di mercatura e mantenne sempre un buon rapporto con l'oligarchia cittadina che lo confermò più volte nel prestigioso (e utile) incarico.

Il quinto capitolo, *La diversificazione degli affari* (pp. 113-144), si apre con una sezione particolarmente interessante, che definisce lo spazio commerciale nel quale operavano i mercanti pratesi, ed in generali i toscani, presenti a Ragusa, che erano riusciti ad allargare il loro giro d'affari, diversificando i prodotti trattati. In generale essi s'appoggiavano all'Italia al porto di Pesaro, da sempre utilizzato dai Toscani per i loro traffici in quanto era ben collegato con le strade transappenniniche ed inoltre non era osteggiato da Venezia che invece vedeva in Ancona una possibile concorrente. Le rotte battute da questi mercanti erano quelle all'interno di uno spazio commerciale ben delineato che comprendeva da un lato Venezia, Pesaro, Fermo, Rimini, Lecce, Manfredonia, Trani, Barletta, dall'altro Segna, Narenta, Curzola, la Bosnia, la Serbia, Cattaro, Dulcigno, Valona. Più lontano i mercati di Barcellona e Tortosa. Solo i mercanti di spezie si spingevano più lontano ed esulavano da queste rotte, mentre alcuni si occupavano anche del traffico di schiavi e di servitù domestica.

I beni maggiormente richiesti, e perciò trattati dagli intraprendenti mercanti pratesi, erano l'argento, il grano, l'olio, il legname ed il sale, mentre alcuni uomini d'affari fiorentini si dedicavano con successo all'attività bancaria ed assicurativa, più che mai fiorente in un ambito economico in crescita. Tra questi il noto mercante Giorgio Gucci, ma anche dei mercanti pratesi, che così diversificavano ulteriormente i loro affari.

Nel capitolo successivo, il sesto, intitolato *Strategie di integrazione* (pp. 145-174), l'autore esamina le possibilità di insediamento che vengono offerte a coloro che arrivano in città. Ragusa, all'epoca in cui arriva lo Schieri, è ormai defi-

nitivamente circondata da mura, le case in legno sono state demolite ed al loro posto vengono erette case in pietra. A nessuno straniero è concesso di acquisire un immobile e pertanto chi giunge da fuori deve rivolgersi ai cittadini che affittano abitazioni a caro prezzo. I gruppi organizzati, come quello toscano, ospitavano presso i conterranei stanziali coloro che venivano in città per affari e si trattenevano solo qualche settimana. Ma l'integrazione, per coloro che desideravano una certa stabilità, passava per un contratto d'affitto individuale e, sovente, per un matrimonio. Benedetto Schieri si sposò con un'esponente della famiglia locale Ugodonici, che portò in dote una considerevole somma di denaro. Inoltre Benedetto fu accolto stabilmente in casa del suocero ed alla morte di questi e della moglie, essendo ormai sufficientemente agiato, rifiutò l'offerta di ereditare l'intero patrimonio della famiglia in cambio della rinuncia ad un secondo matrimonio, che invece avvenne in breve tempo. Benedetto tuttavia non abbandonò la famiglia della moglie defunta e ne seguì sempre gli interessi, pur lasciando nella disponibilità della suocera tutto il denaro ed i beni immobili.

Normalmente le famiglie immigrate si legavano ad esponenti della loro stessa nazionalità, ma è ovvio che il legame con le famiglie locali poteva risultare assai più conveniente ed i pratesi si distinsero in questo tipo di matrimonio.

Nel capitolo settimo, *La comunità e le sue tensioni* (pp. 175-218), viene esaminata la vita della comunità pratese a Ragusa e vengono presi in considerazione i conflitti che sorgono all'interno della stessa ed il modo scelto per risolvere almeno i casi meno gravi. L'arbitrato, con la nomina di arbitri avvezzi agli usi della madrepatria, in genere riusciva a risolvere i conflitti ed era preferito dagli stranieri al ricorso alla giustizia ordinaria, in quanto questa, oltre che più lenta, appariva meno competente nella materia che si doveva trattare. Infine l'esame delle procure consente di delineare la composizione del gruppo sociale pratese e di quello fiorentino, quest'ultimo assai più diversificato, e rende evidente la diversità dell'immigrazione pratese rispetto a quella fiorentina. Nel primo caso infatti essa fu dovuta ad aspetti congiunturali, mentre nel secondo si trattava di un'esperienza scelta da alcuni elementi che appaiono legati più allo spazio commerciale in cui si trovano ad agire che alla madrepatria.

Nel capitolo ottavo, *La fine di una stagione* (pp. 219-234), l'autore si avvicina alla conclusione, narrando della morte dello Schieri, avvenuta nel 1430, e della scelta della vedova e dei figli di rimanere a Ragusa. Con Benedetto la comunità pratese perdeva una figura di spicco e di riferimento. La comunità comunque andava sfaldandosi ed i vari componenti si dispersero negli anni immediatamente successivi.

Infine le conclusioni. Con *Mobilità e migrazioni collettive nel rinascimento. Modelli a confronto* (pp. 235-250), l'autore riassume tutti gli elementi derivanti dalla sua ricerca, tornando agli inizi, allorché i lanaioli pratesi, investiti dalla crisi economica, si recarono a Ragusa, tradizionale piazza commerciale della città, per richiedere i pagamenti arretrati della merce. L'oligarchia cittadina, messa alla stretta, ottenne una dilazione dei pagamenti in cambio della creazione di condizioni favorevoli di insediamento degli stessi lanaioli che rimasero ad operare in città, contribuendo a creare un'industria manifatturiera locale efficiente. I pratesi stabiliti a Ragusa iniziarono ad allargare allora i propri interessi e ad occuparsi del commercio di prodotti che provenivano dall'entroterra e dall'Adriatico meridionale. Tuttavia la maggior stabilizzazione di alcuni membri, talora con l'affidamento di incarichi pubblici e nella maggior parte dei casi con l'allargamento dello spazio commerciale, fece sì che taluni abbandonassero del tutto le proprie

attività produttive in patria per dedicarsi soltanto alla mercatura. Il loro successo è dovuto alla capacità di riconvertirsi e di reinventarsi mutando mestiere ed abitudini. Su questo punto è interessante osservare come, su pressione dell'oligarchia locale, interessata a partecipare agli affari dei nuovi venuti, questi abbiano adottato forme societarie che fino ad allora erano da loro assai poco usate, come la colleganza veneziana, che consentiva la partecipazione all'impresa di elementi non direttamente coinvolti nell'attività mercantile. Secondo l'autore poi, il fatto che i creditori fiorentini fossero riusciti a rientrare in breve tempo sulle loro esposizioni al contrario dei pratesi, è in qualche modo legato al patto, non scritto, tra la comunità pratese e l'amministrazione ragusana, per cui venivano dilazionati i pagamenti dei debiti dei ragusani in cambio della concessione di privilegi e di uffici.

Seguono diverse schede biografiche relative ai personaggi nominati nel volume, una ricca bibliografia e gli indici.

L'introduzione al volume è a cura di Giuliano Pinto.

Occorre dire innanzitutto che questo studio è frutto di anni di ricerche condotte su documenti, in gran parte inediti, tratti dagli Archivi di Stato di Dubrovnik, di Prato, di Firenze, di Venezia, nei quali l'autore ha seguito le vicende di Benedetto Schieri e degli altri immigrati pratesi a Ragusa. A questa notevolissima mole di documentazione si è affiancata la consultazione di fonti edite. Inoltre la trattazione rivela una buona conoscenza degli studi, anche recenti, sull'argomento. Ne consegue un approfondito esame della situazione della comunità pratese a Ragusa, anche in relazione con quella fiorentina, in uno studio inedito ed originale che premia la ricerca effettuata mediante l'esame della documentazione ed il duro lavoro d'archivio che l'autore ha effettuato per un lungo periodo di tempo e con notevole capacità di sintesi di fronte ad una quantità di dati che ha presentato senza dubbio una notevole difficoltà di gestione, ma che è stata indirizzata infine nel canale più corretto di una ricerca ricca di spunti anche per gli studiosi che volessero in futuro approcciare l'argomento.

DANIELA DURISSINI